

Il Piccolo Viet



Filippo Valenza

IL PICCOLO VIET

PARTE PRIMA

«Dall'eternità, o miei discepoli, ha origine la trasmigrazione degli esseri. Impossibile scoprire un inizio a partire dal quale gli esseri, immersi nell'ignoranza, incatenati alla sete dell'esistenza, errano alla ventura di migrazione in migrazione.

Cosa pensate, o discepoli, che sia di più: l'acqua ch'è dentro i quattro oceani o le lacrime che voi avete versato in questo lungo viaggio, errando alla ventura di migrazione in migrazione? La morte di una madre, la morte d'un padre, la morte di un fratello e di una sorella, d'un figlio e d'una figlia, la perdita di ogni altra persona a voi cara, la perdita dei beni - tutto ciò voi l'avete provato nel lungo scorrere, del tempo: e mentre in questo lungo viaggio erravate alla ventura di migrazione in migrazione, gemendo e piangendo, più lacrime dei quattro grandi oceani voi avete versato”

Così il venerabile Avanda insegnava la dottrina del Buddha il Perfetto. Più alto della palma con la corona di rami sotto le nubi era il venerabile Avanda. Appariva dal fondo del viale fiorito, fiammante nella tunica gialla, il capo rasato, dio pellegrino, ed i suoi sguardi erano lampi: col suo sguardo il venerabile Avanda addormentava i serpenti, fuggava le fiere, fuggava Mara il Maligno.

Condotto per mano dal babbo - il pio Ho Tin Li della nobile stirpe dei Sang - il piccolo Viet andava incontro al venerabile Avanda. Piegando il ginocchio gli toglieva dalle mani la ciotola delle elemosine, gli toglieva il mantello.

«Dalla gioia nasce il dolore perché dalla gioia nasce il timore. Ma per chi è affrancato dalla gioia non c'è più il dolore: da dove infatti gli verrebbe il timore?

Dall'amore nasce il dolore perché dall'amore nasce il timore. Ma per chi è affrancato dall'amore non c'è più il dolore: da dove infatti gli verrebbe il timore?

Chi abbassa l'occhio sul mondo come se vedesse bolla di schiuma, come vedesse nient'altro che un sogno, sfugge all'occhio della morte sovrana. Chi è andato al di là del cattivo cammino, il cammino impraticabile del Samsara, chi è passato all'altra sponda ed ha attinto la riva senza più desiderio e cedimento - chi, affrancato dall'esistenza, ha trovato la estinzione, è lui che io chiamo il vero brahmano.»

Così il Venerabile insegnava la dottrina del Buddha il Beato, avendo lui stesso raggiunto il grado supremo del Buddha.

Con stupore e sgomento il piccolo Viet, ascoltando il suono di quelle parole, guardava il venerabile Avanda. - Chi era e cos'era il venerabile Avanda? Era questo brahmano in tunica gialla, il capo rasato. Curvando la schiena, si lavava i piedi prima di assidersi a mensa. A mensa mangiava. Dopo la mensa, seduto sullo sgabello, insegnava la santa dottrina. Era questo brahmano che tu vedevi coll'occhio, di cui sentivi la voce e che, stendendo la mano, potevi anche toccare. Ma il venerabile Avanda non era solo questo brahmano che vedevi coll'occhio, di cui sentivi la voce e che avresti anche potuto toccare. Avendo raggiunto il grado del Buddha, il Venerabile era, dentro di se, altro da se. Era l'Altissimo.

«Io sono l'onnipotente, onnisciente. Nel mondo, i cieli compresi, non v'è alcuno più alto di me. Io sono il Santo del

mondo, il supremo maestro degli dei e degli uomini, il supremo signore del mondo, il potente, il Perfetto».

Dal fondo del viale fiorito appariva il Venerabile: ma egli non veniva dal prato, dalla distesa delle risaie, non scendeva dalla sua capanna nel bosco il Venerabile i cui sensi son calmi, la cui anima è calma, l'eroe che ha vinto se stesso. Da lontananza infinita il Venerabile giungeva apparendo dal fondo del viale fiorito, apparendo nel mondo per la salute di molti, per compassione del mondo, per la gioia degli dei e degli uomini.

«Vi è, o discepoli, un soggiorno in cui non c'è più né terra né acqua, né luce né aria, né l'infinito dello spazio né quello della ragione, né presenza né assenza di cose.

Quando s'alzano i marosi, i terribili marosi, quelli che son sommersi dalle acque, accasciati dalla vecchiezza e dalla morte, dove trovano l'isola? Lì dove non vi è più nulla, lì dove non vi è più attaccamento, l'isola unica. Questo io chiamo il Nirvana, la fine della vecchiezza e della morte. Immersi nella meditazione, gli incrollabili che lottano validamente e senza tregua, essi, i saggi, raggiungono il Nirvana, la conquista che supera ogni altra conquista».

Loti bianchi loti blu, rose dell'acqua.

Loti bianchi loti blu, rose dell'acque. Nati nel fondo dell'acqua, crescendo nell'acqua, fioriscono nel fondo dell'acqua.

Loti bianchi loti blu, rose dell'acque. Nati nel fondo dell'acqua, crescendo nell'acqua, si alzano alla superficie dell'acqua fiorendo nell'acqua.

Loti bianchi loti blu, rose dell'acque. Nati nel fondo dell'acqua, cresciuti nell'acqua, emergono dalla superficie

dell'acqua fiorendo nel sole.

Pei sentieri dei prati e dei boschi il pio Ho Tin Li della nobile stirpe dei Sang, raccontava a suo figlio, il piccolo Viet, la sacra storia del Buddha. Sotto l'albero della scienza, la Bohdi, il Perfetto aveva trascorso la notte. Salendo da pensiero puro a pensiero più puro, gli venne svelato il mistero, l'infinita trasmigrazione degli esseri nei mondi infiniti, il dolore del mondo. Liberato dalla cupidigia, dall'errore e dall'ignoranza, il Beato parlò allora così: la necessità è abolita, la santità è raggiunta, il dovere è compiuto. Io non ritornerò più a questo mondo.

Ma allora Mara il Maligno apparve al Perfetto. “Entra subito nel Nirvana, o Beato, entra nel Nirvana, o Perfetto. Ecco già venuta l'ora del Nirvana per il Perfetto.”

Ma lo Svegliato rispose «Io non entrerò nel Nirvana, o Maligno. Prima di avere seguaci, uomini saggi, uditori della parola i quali, conoscendo e praticando la parola, la insegnino, io non entrerò nel Nirvana, o Maligno».

Così lo Svegliato rispose al Maligno. Ma poi un dubbio gli nacque nel cuore: la verità resta nascosta a chi è ripieno dal desiderio e dall'odio. Essa è una cosa nascosta, piena di mistero, profonda. Non può vederla colui il cui spirito è avvolto dentro le tenebre.

Così il Beato pensava inclinando nel suo cuore a restare in riposo, senza predicare la santa dottrina. Ma Brahma Sahampati conobbe nel suo pensiero il pensiero del Santo, e così parlò a se stesso: in verità il mondo perirà, il mondo s'inabisserà, se il Perfetto inclina così nel suo cuore, rimanendo in riposo e non predicando la santa dottrina.

Allora Brahma Sahampati, abbandonando il cielo di Brahma, apparve innanzi al Perfetto. Si scoprì dal mantello una spalla e piegando un ginocchio così parlò al Beato. «Aprici, o Saggio, la porta della eternità. Facci conoscere, o Salvatore, ciò che tu hai scoperto. Colui che sta in alto sulle cime delle montagne rocciose estende il suo sguardo lontano sui popoli tutti. Così, tu, o Saggio, dalle cime della verità dominanti da lontano la terra, abbassa sull'umanità il tuo sguardo, sull'umanità che soffre, soggetta alla nascita ed alla vecchiezza. Sorgi, eroe valente, ricco di vittorie, marcia attraverso il mondo, alza la tua voce o Maestro, e molti comprenderanno la tua parola.

Loti bianchi loti blu, rose dell'acqua.

Nati nel fondo dell'acqua, crescendo nell'acqua, fioriscono nel fondo dell'acqua. Nati nel fondo dell'acqua, crescendo nell'acqua, si alzano fino alla superficie dell'acqua, fiorendo nell'acqua.

Nati nel fondo dell'acqua, crescendo nell'acqua, emergono alla superficie dell'acqua, fiorendo nel sole.

Così quando il Beato collo sguardo d'un Budda gettò l'occhio sul mondo, vide esseri le cui anime erano pure ed altri le cui anime non erano pure dal fango terrestre. Vide esseri di spirito vivo e di spirito ottuso, di carattere nobile e di carattere basso, buoni uditori e cattivi uditori. E quando vide queste cose, rivolse a Brahma Sahampati questa stanza “ Sia a tutti aperta la porta dell'eternità. Colui che ha orecchie intenda la parola e l'accolga con fede.”

Ed ecco la parola di Budda il Perfetto: dietro di me molti giovani nobili lasceranno la loro casa per condurre una vita errante. Ad essi sarà dato il supremo compimento delle aspirazioni sante, e fin da questa vita conosceranno la verità, faccia a faccia contempleranno la verità, svelato ad essi il mistero.

Tre incontri: il vecchio senza sostegno, il malato ed il morto aveva fatto Budda il Perfetto prima di incontrare il santo brahmano. Il giovane Ho Tin Li della nobile stirpe dei Sang aveva invece incontrato il santo brahmano senza prima incontrare il vecchio senza sostegno, il malato ed il morto.

Arcana dottrina insegnava Ciun Li, il vecchio brahmano, la santa dottrina degli antichissimi Veda.

«Rendiamo culto all'Atman, l'intellettuale. Egli ha per corpo il soffio, per forma la luce, l'etere come sostanza. Egli prende le forme che vuole, rapido come il pensiero, pieno di buoni propositi, pieno di buone azioni. Egli penetra in tutte le regioni del mondo, si estende nell'universo senza parola, senza attenzione. Piccolo quanto grano di riso o d'orzo o di miglio, il suo spirito abita in me. Egli è l'io, è il mio io, il mio respiro. Con questo Atman, partendo dal mondo, io sarò unito in eterno.»

E allora Ciun Li faceva questa domanda «Se l'uomo conosce l'Atman e dice: ecco cosa io sono - per amore di che potrà ancora attaccarsi alla vita corporea? Il destino dell'uomo è simile al grano:

nasce, cresce, ricade. Tale è il destino di quelli che non conoscono l'Atman: essi rinasciranno dopo la morte e saranno di nuovo per sempre pasto alla morte. Ma se l'uomo conosce l'Atman e dice: ecco cosa io sono - allora, affrancato da ogni desiderio, entra immortale nell'Atman.»

Seguendo l'orme, seguendo l'esempio del santo brahmano, il giovane Ho Tin Li, seduto nel folto del bosco, le gambe incrociate, si dedicava ai santi esercizi.

“Il tuo fine sia, o discepolo, scoprire l'estinzione delle cose create. Se tu conosci questo, possiedi la conoscenza suprema. Lascia che gli altri si sforzino di raggiungere l'Increato per falsi sentieri, che non condurranno mai di là dalle cose create. Per te il raggiungimento dell'Increato consista in ciò, che tu raggiungi la cessazione delle cose create.»

Seguendo l'esempio del santo brahmano, il pio Ho Tin Li, seduto nel folto del bosco, le gambe incrociate, si dedicava ai santi esercizi meditando sul nulla delle cose create, per l'abolizione delle cose create, per l'abolizione del non io e dell'io nell'Atman in cui la conoscenza ha riposo.

Alte nel silenzio del cielo trascorrevano le nubi formando mille figure nate da figure sparite nel nulla, e sparenti nel nulla. Non son nate e lo sono, esistenze senz'essere, esseri senza esistenza; eterno trapasso dal non essere ancora al non essere più. Così tutte le cose, simili a figure di nubi che formandosi già si disformano, - l'uomo, le stirpi, gli imperi, i mondi, i mondi dei mondi - figure di nubi, la nube che riempie gli spazi senza confini, anche essa figura: figure fugaci nel seno della grande figura meno fugace ma anch'essa fugace; eterno trapasso, più lento men lento, dal non essere ancora al non essere più.

Così il pio Ho Tin Li, seduto nel bosco, meditava sul nulla degli esseri, e salendo da pensiero puro a pensiero più puro, cancellava le visioni del velo di Maia, le visioni che occultano l'essere, l'Atman nel quale ha riposo il pensiero. Con fatica, con pazienza infinita cancellava le sensazioni, le formazioni, i pensieri, nel grande silenzio da cui emerge la luce, l'Atman, l'io dell'io: e la necessità è allora abolita, la santità è raggiunta, il dovere compiuto.

In questo silenzio intorno a se dentro di se, il pio Ho Tin Li ora attendeva l'istante, l'Atman, l'io dell'io che emerge dal si-

lenzio dell'io: ma una gazzella, sbucando tra i tronchi, fissò l'occhio su Ho Tin Li, l'occhio scuro, mansueto, ed al pio Ho Tin Li il cuore tremò: chi è questa creatura che fissa su di me questo sguardo silenzioso che sembra parola? Forse è un innocente fanciullo che, rinascendo, si è incarnato nella svelta gazzella che salta le siepi, si nasconde nel folto del bosco, beve l'acqua pura del rivo. O forse é un saggio brahmano non giunto al grado del Budda, che si é incarnato nella svelta gazzella, bestia innocente che bruca l'erba del prato e fugge i rumori amando le solitudini ed il silenzio della foresta. O forse é un dio, lo stesso Brahma Sahmpati che mi guarda con questo sguardo silenzioso che sembra parola, parola non decifrabile, non traducibile in umana parola.

«L'essenza delle cose é la terra, l'essenza della terra è l'acqua, l'essenza dell'acqua è la pianta, l'essenza della pianta è l'uomo, l'essenza dell'uomo e la parola, l'essenza della parola è l'inno, l'essenza dell'inno è il canto, l'essenza del canto è la sillaba sacra: OM.»

Allora il pio Ho Tin Li capì quale occhio lo guardava dal fondo della tenebra corporea di quell'occhio scuro e profondo, comprese di quale parola quello sguardo era il silenzio, la sillaba sacra, la parola della parola, il senso dei sensi. - Come raggio traversa la nube, così il pensiero del contemplante traversa le formazioni del velo di Maia, la tenebra corporea nella cui profondità si occulta l'Essere, l'Atman.

«Chi ha scoperto e riconosciuto l'Atman che abita nelle tenebre corporee, egli crea tutto, creatore dell'universo, ed il mondo è suo perché lui stesso è il mondo.»

Il pio Ho Tin Li sentì il raggio partire dalla sua mente, ma in quell'istante la gazzella sparì dal suo sguardo, sparì l'occhio scuro mansueto profondo. Angosciato il pio Ho Tin Li guardava il prato dove la gazzella era sparita, ed allora sentì un fruscio sotto il fogliame, e dal fogliame sbucò il serpente, Mucalinda, lo smisurato serpente che, avvinghiando, spezza la colonna dell'uomo, spezza la schiena del toro. Avanzò serpeggiando, avanzò vibrando la lingua mortifera.

«Colui che se ne va all'altro mondo senza essersi affrancato dalla morte, come quaggiù la morte, non avendo riguardo a nessuno, quando vuole l'uccide, così nell'altro mondo egli sarà preda della morte in eterno.»

Al pio Ho Tin Li la fronte s'imperlò di sudore. - Così la morte mi ghermisce, così m'inghiotte il vortice delle rinascite! ... - Ma Mucalinda sparì senza fargli alcun male, ed allora il saggio Ho Tin Li comprese il dolore del mondo. Come dal fuoco infiammato si dipartono le scintille in tutto simili al fuoco, piovendo a migliaia, così dall'Eterno nascono gli esseri. E come le scintille, piovendo a migliaia, si urtano in ridda fra loro, così gli esseri cozzano facendosi male fra loro, disputando fra loro lo spazio dell'essere, strappandosi l'un l'altro la piccola brocca invece di tornare a bere nell'eterna fonte dell'acqua.

«Maestro - disse Ananda al Perfetto - come bisogna comportarsi colla donna?» «Non guardarla, o Ananda.» «E se tuttavia dobbiamo guardarla?» «Non parlarle, o Ananda.» «E se proprio dobbiamo parlarle?» «Allora bada a te stesso, o Ananda!»

Il giovane Ho Tin Li invece guardò la giovane Liù, la figlia del nobile U Man della stirpe dei Cin. Il pio Ho Tin Li parlò

alla graziosa Liù e non badò bene a se stesso, dimenticando l'ammonimento del Budda il Perfetto.

«Possa l'uomo saggio che comprende i suoi interessi, costruire dimore confortevoli per accogliervi i confessori della dottrina. Ad essi, i giusti, con cuore lieto dispensi cibo bevanda e vestito. E' sempre bene distribuire il bollito di riso per un uomo che desidera la gioia, che aspira alle gioie celesti.»

Il nobile U Man, in verità, non aspirava alle gioie celesti. Amava la sposa e n'era riamato. Amava i figli e n'era riamato. Amava i vicini ed i servi e n'era riamato. Possedeva risaie boschi ed armenti, e perciò non aspirava alle gioie celesti. Ma, ben conoscendo che le sue gioie terrestri erano il Kamma, in giusta misura, delle buone azioni compiute nella precedente esistenza, il saggio U Man provvedeva a formarsi un buon Kamma per l'esistenza seguente, costruendo case confortevoli pei confessori della dottrina, accogliendo i santi brahmani coi loro discepoli alla sua mensa.

Molti giovani nobili seguivano i santi brahmani per essere istruiti nella vera dottrina. Ma la giovane Liù non sapeva che il pio Ho Tin Li aveva proprio deciso di abolire il suo io ed ogni non io. Ignara del dolore del mondo, conoscendo solo, nella casa del padre la gioia del mondo, la graziosa Liù non aveva alcuna ragione per abolire il suo io ed ogni non io. Guardando il giovane Ho Tin Li, essa quindi decise di farlo felice a somiglianza del padre ricco di beni terreni, ricco di figli, ricco di benevolenza. Il nobile U Man, capì nel suo pensiero il pensiero della figlia diletta, ed inchinandosi al nobile Sang così gli parlò. «E' nobile il giovane Ho Tin Li, ricco di buoni propositi.» Lieto Sang gli rispose inchinandosi «E' nobile la giovane Liù, ricca di casti pensieri, ricca di senno.»

Con ardenti meditazioni intanto il pio Ho Tin Li, seduto nel folto del bosco, meditava sul nulla delle cose create, facendo silenzio intorno e dentro se stesso. Ma dal silenzio nel folto del bosco emergeva il riso giulivo, lo sguardo furtivo della graziosa Liù.

Forse la luce dell'Atman che splende dentro il pensiero era simile alla fiamma che ardeva negli occhi della giovane Liù? Forse che il gaudio, l'esultanza dell'Atman, era della stessa natura dell'esultanza al pensiero di essere amato dalla graziosa Liù? Dimentico dell'ammonimento dello Svegliato, il giovane Ho Tin Li, non badando bene a se stesso, ardette solo del desiderio di essere ancora più amato. E quando il venerabile padre gli disse che la giovane Liù, ricca di beni terreni e di grazie, era sposa degna di lui, il pio Ho Tin Li non volle dar dispiacere al venerabile padre, ma soprattutto non volle darne a se stesso.

Con sguardi ardenti e profondi, con dolcissimi baci la giovane sposa rendeva felice lo sposo. Scoprendo il florido seno alle sue carezze, con gioco innocente lo cimentava all'amore per essere amata di più. Poi felice ed ebbra d'amore s'addormentava col capo sul petto dello sposo diletto.

«Lunga è la notte per colui che veglia, lungo il cammino a chi è stanco, lunga la cattiva via delle rinascite, la malvagia via delle rinascite per chi non ha conosciuto la parola del Vero.»

Lunga era la notte per il pio Ho Tin Li, avendo ora compreso che la fiamma che ardeva negli occhi della graziosa Liù, non era la luce dell'Atman. La necessità non era stata abolita, la santità non era stata raggiunta, il dovere non era stato compiuto. Lunga era la notte per il pio Ho Tin Li ripreso dal vortice delle cose create, dal vortice delle rinascite. Lieve, soave come sus-

surro di brezza nella foresta era il respiro della graziosa Liù nel silenzio notturno: ma il cuore di Ho Tin Li era lontano da lei.

«Quando dunque abiterò in una grotta della montagna, solo, senza compagni, coll'intuizione dell'instabilità d'ogni esistenza? Quando, nel mio abito fatto di cenci, nella tunica gialla, senza più desiderio di cose, annientando in me odio ed amore, abiterò gioioso nella montagna, abiterò solitario nella foresta?»

La giovane Liù però comprese nel suo pensiero il pensiero dello sposo diletto, comprese che il suo cuore era lontano da lei. Nei suoi occhi si spense la fiamma ed il riso sui denti di perla, perché nel mondo non esiste solo la gioia.

Prima di partire per il lungo viaggio per la scoperta del Vero, il Budda entrò nella stanza della sua sposa. La vide che riposava sul letto trapunto di fiori, la mano distesa sul capo del bimbo.

Allora pensò: se scosto la sua mano per vedere il viso del mio bambino la sveglierò. Quando sarò Budda, farò ritorno ed avrò cura del mio figliolo. Dimenticando l'esempio dello Svegliato, il pio Ho Tin Li non attese di essere un Budda per vedere il viso del suo figlioletto ed avere cura di lui.

«Dalla gioia nasce il dolore perché dalla gioia nasce il timore. Infatti, senza la gioia da cosa verrebbe il timore?»

Venuto nel mondo, il piccolo Viet sembrava non volerci restare, ma neppure volerlo lasciare. Non voleva vivere ma neppure morire. Sospeso fra la morte e la vita, soffriva la pena d'entrambe. Oscuro era il suo male, d'origine ignota, ignota alla mente dei medici ricchi di scienza, di bonzi e di maghi.

«Dall'amore nasce il dolore perché dall'amore nasce il timore. Infatti senza l'amore da cosa verrebbe il timore?»

Le braccia della mamma furono il letto del piccolo Viet, il suo seno il guanciale. Tutta la notte essa passeggiava su e giù per la casa, e piangendo cullava il bimbo piangente.

«Vi sono cose che nessun sahmāno, nessun brahmano, nè un dio, nè Mara, nè Brahma può fare. Che ciò ch'è soggetto alla malattia non si ammali, che ciò ch'è soggetto alla morte non muoia, che ciò ch'è soggetto a passare non passi: ecco ciò che nessun dio nè lo stesso Brahma può fare.»

Alzando gli occhi dalla culla del bimbo morente, Liù fissava sul pio Ho Tin Li lo sguardo angosciato, volendo che lui cambiasse il destino. Con grande tristezza il pio Ho Tin Li guardava quel piccolo scheletro dentro la culla, quel bimbo apparso alla luce del mondo - il mondo che fra i mille e mille sentieri ha pure quello del Vero - e già riafferrato da morte nel vortice delle rinascite, prima di avere imboccato il sentiero del Vero od altro sentiero.

Fra il soffrire senza speranza e il morire, è meglio morire - così pensarono i medici ricchi di scienza, i bonzi ed i maghi; così pure pensarono i nonni dolenti e gli amici nel loro pensiero. Ma allora Liù, la madre amorosa, si tenne il bimbo tutto per sé, lo nutrì di acqua e di miele. Con carezze, con dolci parole e dolcissimi canti Liù, la madre amorosa, avvinse l'anima del piccolo Viet alla vita, l'avvinse all'esistenza.

Mille e mille sentieri ci sono nel mondo, ma uno è quello Vero. Guardando il fanciullo avvinto dalla madre amorosa alla vita ed alla esistenza, così pensava il pio Ho Tin Li - Per me il gioco ormai è fatto in questa esistenza: ma troppo gracile è questo fanciullo per le lotte del mondo, troppo fragile pianta pei venti del mondo. Egli sarà l'eroe che ha vinto se stesso. Sarà il

saggio che, squarciato il velo di Maia, fisserà l'occhio verso l'eterno in cui la conoscenza ha riposto.

Infiniti mondi vi sono negli spazi, vaganti nel vuoto. Infiniti mondi consumano la loro durata di tempo nel tempo infinito. Infiniti esseri nei mondi infiniti consumano la loro durata fugace nel seno della durata fugace dei mondi, nascendo e morendo, rinascendo ed ancora morendo, eterno morire, eterno dolore del mondo.

I principi di questa dottrina il pio Ho Tin Li insegnava al fanciullo, il piccolo Viet - Ma cosa poi spinge quegli esseri sulla via del dolore, sulla via dell'eterno rinascere e dell'eterno morire? - La sete, inestinguibile fiamma.

«L'universo intero è divorato dalle fiamme, avvolto in nubi di fumo. In fuoco è l'universo, trema l'intero universo.

Tutto, o discepoli, è in fiamme. L'occhio, o discepoli, è in fiamme. Il visibile è in fiamme. Il sentimento che nasce dal contatto col visibile - sia gioia o dolore, sia ne gioia ne dolore - anch'esso è in fiamme. Del fuoco del desiderio e dell'odio è in fiamme.

Sapendo questo, o discepoli, il saggio sarà disgustato del visibile, della conoscenza del visibile, del sentimento che nasce dal contatto col visibile. E nell'istante in cui sarà disgustato di questo, libero dal desiderio, sarà liberato: ogni rinascita è abolita per lui, non tornerà più sulla terra.»

Così Il pio Ho Tin Li insegnava al figlio la via della salvezza e la perfetta letizia.

«In perfetta gioia, senza inimicizia, noi viviamo nel mondo in cui gli esseri sono tra loro nemici.

In perfetta gioia noi viviamo, senza travagli, in mezzo a quelli son travagliati.

In perfetta gioia noi viviamo, noi a cui nulla appartiene.

Nostro nutrimento è la nostra letizia come gli dei luminosi nei cieli.»

La via lunga e faticosa della salvezza insegnava Ho Tin Li al figlio diletto. «Passo a passo, pezzo a pezzo, ora per ora il saggio deve mondare il suo io da ogni impurità come un orefice epura l'argento.»

In presenza del fanciullo, il piccolo Viet, il venerabile Avanda interrogava Ho Tin Li.

- Che cosa, o nobile Ho Tin Li, son io, il venerabile Avanda?

- Che cosa sei tu, venerabile Avanda?

- Sono questi capelli, nobile Ho Tin Li, il venerabile Avanda?

- No, venerabile.

- Son forse le unghie ed i denti, la pelle la carne e le ossa il venerabile Avanda?

- No, venerabile.

- Allora son forse le sensazioni il venerabile Avanda?

- No, venerabile.

- E le rappresentazioni, le formazioni, le conoscenze: son forse esse il venerabile Avanda?

- No, venerabile.

- O allora dirai che il venerabile Avanda è l'insieme di queste cose di cui nessuna è il venerabile Avanda?

- No, venerabile.

- Così dunque, o nobile Ho Tin Li, qualunque cosa io guardi, in nessuna trovo il venerabile Avanda. Un nome, un vuoto nome: ecco il venerabile Avanda.

Ridendo la giovane Liù posò la mano sul capo del figlio, il piccolo Viet: ridendo, però in cuor suo sgomenta che il suo piccolo Viet non fosse altro che un nome.

La fiamma di vita, la fiamma di gioia s'era riaccesa negli occhi della graziosa Liù ora che il figlio, il suo piccolo viet, viveva e cresceva. Ma troppo esile era il fanciullo per le lotte del mondo, troppo fragile pianta pei venti del mondo. Perciò la saggia Liù già pensava alla sposa che un giorno avrebbe preso il suo posto, amando il piccolo Viet come lei l'amava.

Raggio di Sole era la figlia della nobile Ngu Din nel villaggio vicino, vispa come un raggio di sole - e dalla nobile Ngu Din, nel villaggio vicino, la madre amorosa conduceva il piccolo Viet perché giocasse con Raggio di Sole. Sedute nel prato, le due mamme guardavano i due fanciulli correre giocando sul greto del fiume, tra le siepi del bosco, come farfalle nella luce del sole. Ma un giorno Raggio di Sole vide un verme nerastro strisciare per terra, le parve brutto e lo schiacciò con il piede. Al piccolo Viet la fronte si imperlò di freddo sudore, gli venne meno il respiro. Senza dire parola, nascondendo le lacrime, si avviò verso la mamma. Irosa, a distanza, lo seguiva Raggio di Sole, pensando: per il brutto verme nerastro ora non vorrà più giocare con me il piccolo Viet! - Poi gli portò un verme in un coperchio di cerotto per scarpe, e così fecero pace.

«Tutte le sofferenze ed i pianti, tutti i dolori del mondo hanno origine da ciò che è caro a qualcuno: dove nulla ci è caro, essi non si producono più. Per questo son ricchi di gioia e liberi da ogni cordoglio quelli che non hanno nulla di caro nel mondo.»

Questo insegnava il venerabile Avanda ed anche il pio Ho Tin Li. Ma la giovane madre guardava negli occhi il suo piccolo Viet - Tu vorrai sempre bene alla mamma. Tu vuoi bene alla mamma sopra ogni cosa! Ed anche al babbo vuoi bene sopra ogni cosa, ed alla piccola Raggio di Sole, ed alla mamma di Raggio di Sole ...

Anche la giovane e graziosa Liù diventava pensosa col suo pensoso fanciullo, e dal profondo della mente le emergevano ricordi di antichi racconti.

«In principio era l'Atman. Guardando intorno egli non vide nulla oltre se stesso, e pronunciò la prima parola: io sono. - Ed è di lì che viene la parola io, ed è per questo che chi è interpellato da un altro dice prima: son io - aggiungendo poi l'altro nome che porta ... Allora l'Atman ebbe paura, ed è per questo che si ha paura quando si è soli. Egli desiderò d'essere due. Egli conteneva in se la natura di uomo e quella di donna abbracciati. Egli divise questa sua natura in due parti: di là vennero lo sposo e la sposa. Poi egli si unì con lei, ed ebbero figli, e questi ancora altri figli.»

Così raccontava la mamma dicendo che dall'amore hanno origine tutte le cose.

Spesso il piccolo Viet era malato. Bruciava di febbre, il pensiero smarrito in deliri. Poi trasudava la febbre pei pori in grande sudore. Infine, stremato, cadeva in un sonno profondo. Ma quella notte, stremato, non cadde nel sonno. Era ancora la luna il chiarore nella campagna, ma il piccolo Viet credette che fosse già l'alba. Si vestì. Scavalcando la finestra, saltò giù nel

giardino. La luna intanto era tramontata dietro le cime dei colli, ed il piccolo Viet vide che era ancora notte profonda. Sparsi, giacenti sul suolo, i massi neri dormivano. La pietra dormiva. Gli eucaliptus, giganti degli alberi, dormivano in piedi, avvolti di nero. La terra cantava il canto notturno mille esseri invisibili, ognuno colla sua voce, cantavano il canto notturno verso le stelle, verso il silenzio dei neri abissi dei cieli. E il piccolo Viet ebbe paura. Mucalinda, il serpente che esce dal suolo, il potente serpente che, avvinghiando, spezza la colonna dell'uomo, spezza la schiena del toro. Oscuri mostri dal buio tra i tronchi degli alberi, occhieggianti con occhi di fuoco, le zanne arcuate sulle labbra bestiali.

Ma il piccolo Viet si ricordò del racconto del padre, il pio Ho Tin Li. «Allora il Beato diresse su Nàlagiri, il selvaggio elefante, la forza della sua benevolenza. Ed il selvaggio elefante, colpito dal Beato colla forza della sua benevolenza, abbassò la proboscide, andò verso il Beato, si fermò al suo cospetto.»

Così il piccolo Viet diresse verso le tenebre la forza della sua benevolenza. Lui non aveva fatto alcun male alle tenebre, e le tenebre non avevano ragione di fargli del male. Unì le braccia sulle ginocchia, e posata su di esse la fronte, cadde in sonno profondo. Dormendo, egli ebbe nel sonno questa visione: nello spazio, nel vuoto profondo, apparve un globo splendente, ed esso riempiva di luce, da ogni parte, lo spazio. - Alzando il capo, il piccolo Viet vide il sole sorgente posato sulle cime del bosco.

«Quando l'uomo muore, il suo occhio vola nel sole.»

Posato sulle cime del bosco splendeva l'occhio del mondo, l'occhio lucente dell'Atman, e l'Atman era dentro quell'occhio, era quell'occhio che guarda il creato, e guardando il creato irradia in esso la luce. Dall'occhio viene la luce perché l'occhio è la luce.

Svegliato dal sole il moscone dorato iniziò la sua danza ronzante, ebbro di luce. Dalla cima dell'eucaliptus, gigante degli alberi, svegliato dal sole l'uccello alzò il suo canto cinguettando, ebbro di luce. Dalla siepe la bianca farfalla sbatté le ali svegliata dal sole, si gettò a volo sul prato, ebra di luce. Poi fu un immenso ronzare, immenso cinguettio e volo d'uccelli, volo di api e di vespe dorate sui fiori che s'aprivano al sole. Dalla luce viene la vita e la luce dal sole, l'occhio splendente dell'Atman. Il mondo é nella luce, fatto di luce. Dal fiore il seme cade alla terra, e dal buio sotto la terra poi nasce alla luce, fatto di luce. E allora rinascere non è eterno dolore: rinascere fiore, uccello, moscone dorato, è sempre alla luce.

Il venerabile Avanda insegnava: non vi date pensieri come la gente non saggia: quante sono le cose e come sono le cose, se il mondo è eterno e se non lo è. Di ogni cosa questa è la scienza: ogni cosa perisce. Il di più è immersione in mare d'errori.

Così il venerabile Avanda. Ma il piccolo Viet disse al padre, il pio Ho Tin Li, che egli voleva viaggiare pel mondo per conoscere il mondo, per conoscere le scienze dei popoli viventi sopra la terra. Il piccolo Viet disse al babbo che egli voleva studiare per diventare un medico ricco di scienza, la scienza che cura le malattie degli animali e degli uomini.

Si rattristava il pio Ho Tin Li sentendo così parlare il figlio diletto, conoscendo che il suo piccolo, il suo fragile Viet, non voleva seguire il santo brahmano nella selva fiorita e nel folto del bosco. Però il pio Ho Tin Li nascose la sua tristezza e rispose così: è cosa buona lenire i dolori degli animali e degli uomini, è virtù la compassione del mondo.

Piangendo, Liù, la madre amorosa, baciò il figlio che partì dalla casa, partì dal villaggio: ma era felice, era fiera del

suo piccolo Viet che partiva pel mondo per conoscere il mondo, per diventare medico ricco di scienza, per curare le malattie degli animali e degli uomini.

PARTE SECONDA

Per amore di Janette il piccolo Viet lavorava vegliando nella notte profonda. Per rendere a Janette chiara e perspicua la scienza, egli la rendeva perspicua a se stesso sfogliando grossi volumi, scrivendo in grossi quaderni, disegnando strutture, svolgendo le formule chimiche.

Era un faticoso ed esaltante lavoro: l'unità della vita nelle infinite strutture, l'unità delle strutture nelle specie infinite, sparse dagli oscuri abissi dei mari alle cime nevose, salenti dall' inconscio tropismo alla coscienza dell'uomo. Era un esaltante lavoro. L'amore di Janette e l'amore della scienza erano un unico amore, e l'uno si accendeva dell'altro, ardeva della fiamma dell'altro.

«Dalla gioia nasce il dolore perché dalla gioia nasce il timore: se non vi fosse la gioia da cosa nascerebbe il timore?»

Schiere su schiere, orde su orde, gli americani atterravano dal mare e dal cielo coi loro ordigni di morte, coi loro mostri rombanti atterravano a uccidere ogni giorno di più. Silenziosa, invisibile ma onnipresente, si ergeva di contro la forza del Fronte a colpire, dura e sagace, ogni giorno di più. Di chi era il torto? Di chi la ragione? Chi uccide é nel torto, chiunque uccide é nel torto per il fatto stesso che uccide. Colla forza della sbirraglia assoldata gli americani reclutavano gli uomini, reclutavano i piccoli Viet per costringerli ad uccidere i loro fratelli. Colla forza dell'odio, la forza ancora più grande dell'odio, il Fronte reclutava uomini e donne aizzandoli ad uccidere i loro fratelli. - Un giorno, oggi o domani, sarò anch'io ghermito dagli uni o dagli altri. E cogli uni o cogli altri, chi consente ad uccidere ha spe-

ranza, uccidendo, di non essere ucciso. Ma cogli uni o cogli altri, chi rifiuta di uccidere é già in preda alla morte. Chi aveva torto, chi aveva ragione? Ne agli uni ne agli altri il piccolo Viet era nemico. Per combattere la malattia e la morte, egli studiava e si faceva ricco di scienza. Ma cogli uni o cogli altri, che vincessero gli uni o vincessero gli altri, ci sarebbe stata sempre la malattia e la morte, la lotta infinita.

Occupando i villaggi, i vietcong espropriavano i nobili dei boschi e delle risaie. Rioccupando i villaggi, gli americani ridavano ai nobili boschi e risaie. Ma questo al piccolo Viet della nobile stirpe dei Sang, poco importava. La sua ricchezza era la scienza per curare i malati, poveri e ricchi, buoni e malvagi.

A Janette invece importava. Non le avevano tolto la mano colla quale sfogliava i volumi, ne l'occhio con cui li leggeva, i vietcong, occupando i villaggi del Delta, la sterminata ricchezza della nobile stirpe dei Fu. Ma per Janette era come se, spaccatata in due, si fossero presa metà del suo corpo, metà del suo cuore.

Il padre di Janette era stato ufficiale francese nel Vietnam colonia francese. Comandante di guarnigione nel Delta, aveva sposato una piccola viet, la nobile Lao Ti, ricca di bellezza, ricca di beni, ma ancora più ricca dell'orgoglio della sua nobile stirpe. Così l'ufficiale francese s'era presa dai viet la sposa con risaie boschi ed armenti. Ma poi per la Francia, per la sua Francia, al comando del suo battaglione, aveva fatto sterminio dei piccoli viet, ricco di stragi, ricco di gloria, finché i piccoli viet, avendolo preso, lo fecero ricco di piombo.

Il piccolo Viet sapeva che Janette gli serbava rancore, come aveva rancore contro tutti i giovani viet che attendevano agli studi o ad altro lavoro invece d'arruolarsi a combattere. Sapeva che tutto il suo lavoro per aiutare Janette era vana fatica,

non compiendo il supremo dovere verso Janette, andare ad uccidere facendosi uccidere per riconquistare i villaggi del Delta, le risaie della nobile stirpe dei Fu.

Con franca parola il piccolo Viet sosteneva davanti a Janette le ragioni dei vietgong, le ragioni di Ho Chi Minh, ed anche le ragioni di Mao, per aprire a Janette la mente alle ragioni degli altri, per aprire il suo cuore all'amore. Ma era fatica infinita. Janette era cattolica ed aveva Dio dalla sua parte, un comodo Dio, tutto dalla sua parte.

«Ti ringrazio, mio Dio, d'avermi creata e fatta cristiana.» Così a Janette era stato insegnato a pregare. Ma nel cuore di Janette la preghiera era alquanto diversa: ti ringrazio, mio Dio, d'avermi creata e fatta bella e non brutta, e neppure ne bella ne brutta, ma bella. - La bellezza era il suo essere e la sua ragione di essere, la virtù di cui lei era splendente dentro il creato e nel centro di esso. Janette amava il suo corpo di donna, l'amava sopra tutte le cose, e ne aveva cura infinita, depilando, deodorando, laccando. Il suo corpo era la misura di tutte le cose, il criterio d'ogni giudizio, giudicando d'ogni cosa se le donava, come le stava: l'universo era lo sfondo della sua figura.

Infinite cose vi sono nel mondo, cose che servono, che donano e stanno. Ma fra tutte le cose c'è una cosa che serve, che dona, che sta: di colori fiammanti, lucente di cromo, romba sotto il piede dell'uomo, divora gli spazi: dinanzi alle ruote la terra distende il nastro asfaltato, distende ponti sui fiumi. - Innumerevoli sono gli uomini del genere umano, e tra questi vi sono quelli importanti, quelli che contano, quelli la cui esistenza è il fine dell'esistenza degli altri. In vasti scintillanti saloni, nello splendore dei lampadari, stava - sognava di stare - Janette, ed erano alti ufficiali, ministri, grandi capitani d'industria: erano i signori, i rappresentanti del genere umano, che lanciavano verso di lei

sguardi furtivi, la brama segreta, la trepidazione del genere umano, in attesa della sua scelta, la sua imperscrutabile scelta, dell'uomo al quale avrebbe dato la sua bellezza andando ad abitare in casa di lui, andando a letto con lui - dell'uomo che, in grazia del dono della sua bellezza, avrebbe fatto di lei il suo scopo supremo, lo scopo supremo del genere umano. Per Janette, Janette era cosa importante, era la cosa più importante del mondo.

Ma fra il dover essere e l'essere c'è sempre distanza - e nel Vietnam coi vietcong, il napalm e la peste qua e là, fra il dover essere e l'essere c'era molta distanza. Di colori fiammanti, cromate, le auto degli americani scorrevano per le vie di Saigon, pachidermi silenziosi ricchi d'aggeggi: ma a Janette ne restava solo la visione negli occhi. Nelle ville degli americani, dai vasti saloni splendevano le luci traverso le grandi vetrate, alti ufficiali, diplomatici, capitani d'industria: ma a Janette ne restava solo la visione negli occhi. Robe bellissime splendevano in mostra nelle vetrine dei grandi negozi portate dalle capitali d'Europa, dall'India e dalla Malesia: sofisticate e banali le americane ricche di dollari entravano ed uscivano da quei negozi: ma a Janette ne restava solo la visione negli occhi.

Janette parlava francese, parlava solo francese. Viveva colla pensione del padre francese e collo stipendio d'Ivonne, la buona intelligente sorella poliomielitica, maestra nella scuola francese. Ma Janette odiava la Francia, la Francia che l'aveva tradita, la Francia sconfitta a Dien Bien Phu, la Francia che, dopo averle lasciato uccidere il padre dal Viet Minh, l'aveva abbandonata in balia dei vietcong.

Janette invece ora amava l'America, gli USA, signori del mondo, signori dei signori del mondo. Janette aveva deciso di

far dono della sua bellezza ad un americano, made in USA. Joe, Jack, Baby erano made in USA, ma cosa aveva da spartire Janette con quella marmaglia di soldati e di sottufficiali, rozzi, banali, col loro barbarico inglese, esperte solo le mani a sollevarle la mini gonna sulle gambe ben fatte? Erano made in USA, ma non erano i signori degli USA. I signori degli USA, signori della ricchezza del mondo, passavano per le vie di Saigon chiusi nei loro pachidermi ricchi d'aggeggi, ma a Janette ne restava solo la visione negli occhi.

Janette non amava la scienza, non amava gli studi. Ma in un mondo in cui tutto sembra andare in rovina, a una donna non basta essere bella. Costretta alla scelta, Janette aveva scelto la medicina che serve, appunto, alla cura ed alla bellezza del corpo. Però non solo per questo, perché il piccolo Viet lavorava riasumendo per lei i grossi volumi, Janette non poteva fare a meno di lui. Soltanto un lieve spiraglio il piccolo Viet riusciva ad aprire nella mente a Janette col suo argomentare pacato e tenace sulle ragioni dei vietcong, di Ho Chi Minh ed anche di Mao. Soltanto un sottile spiraglio alle ragioni degli altri. Ma per quello spiraglio entrava un raggio di luce, un lieve barlume che smussava a Janette l'acre punta dell'odio, schiariva il cupo rancore per la morte del padre e per i beni perduti.

Janette non amava il silenzio. Come il moscone dorato vola dentro il ronzio, così Janette in casa e per via stava dentro il volume della sua stridente assordante radiola. Janette non amava i sentieri dei campi, i solitari sentieri dei boschi. La terra era sporca e polverosa per lei. Lei avrebbe voluto asfaltati i sentieri dei boschi, avrebbe voluto cromate le siepi, cromate le foglie degli alberi. Ma il piccolo Viet la pregava di spegnere la stridula assordante radiola, la precedeva sui sentieri dei campi verso il folto del bosco. E lì, sfogliando i grossi quaderni, infaticato, le ripeteva le specie ed i generi, le formule chimiche. Ma Janette

s'intristiva ascoltando, s'intristiva pensando alla sua giovinezza sciupata colle specie ed i generi e colle formule chimiche. Il piccolo Viet vedeva che il pensiero di Janette era lontano, errante dietro cose e fantasmi di cose, ed allora anche lui lasciava errare il suo pensiero in discorsi tristi ed astrusi. - L'essere dell'essere è il non essere. Perché il fiore distilla la goccia di miele aprendo la corolla ricca di polline all'ape dalle ali veloci, dalle zampette raspanti? Forse che il fiore conosceva l'ape, la specie dell'ape, strutturando se stesso secondo la struttura dell'ape? Perché l'ape, si formò le ali veloci e le zampe raspanti: forse conosceva la struttura dei fiori, strutturando se stessa secondo la struttura dei fiori sparsi nei campi? Come i polmoni ricchi d'ossigeno, il cuore ricco di sangue, lo stomaco ricco di cibo son strutturati ciascuno secondo la struttura degli altri, organi d'una unica vita, funzioni di un'unica vita - così l'ape ed il fiore, nati ad un tempo, son organi della vita dell'Essere, funzioni della vita dell'Essere. Come le cellule nel mio corpo vivente, ogni vivente vive nel vivo, svolge la sua vita, più breve men breve, nel senso di vita più grande, disegna il suo arco dalla nascita verso la morte, nel corso di arco più lungo che, salendo dal nascere, decade verso la morte. Tutto ciò che ha fine ha avuto un principio, e tutto ciò che ha avuto un principio avrà una fine. Perché la vita, apparsa in un momento del tempo, non ripete l'evento della sua nascita? Forse il fiore e l'ape, vivendo, possono ripetere l'evento col quale son nati? Ogni cosa ha avuto un inizio, irripetibile. Con irreversibile corso discende verso il suo termine. Così la vita dell'Essere: evento unico, irripetibile, la sua nascita remota nel tempo, inizio del tempo. Irreversibile il corso verso il suo termine, la sua fine, remota nel tempo, fine del tempo. Inquieta Janette ascoltava i tristi, astrusi discorsi del piccolo Viet pensando: così la mia giovinezza trascorre senza gloria, senza amore ed i godimenti d'amore. Giacendo supina nell'ombra del folto del bo-

sco, gli occhi socchiusi, Janette aspettava la carezza del piccolo Viet, che si chinasse a baciarla cercandole il seno: era puro e gentile il piccolo Viet, e Janette gli avrebbe dato la voluttà di un'ora fugace. Ma il piccolo Viet non si chinava a baciarla, non distendeva la mano verso il suo seno. Egli l'amava di amore più grande.

Per conoscere il Dio di Janette il piccolo Viet la seguì una domenica in chiesa alla messa. Nel vuoto della navata pendeva una croce grande, mostruosa con quella figura d'uomo inchiodato, coronato di spine, grondante di sangue. Come gli eucaliptus, giganti degli alberi, gli americani stavano ritti da una parte della navata con pesanti pistole pendenti sui fianchi. A quella messa non c'erano poveri. Era il forte ceto borghese cattolico, seguace di Diem, il duro mandarino cattolico. Era la pugnace colonia di cattolici fuggiti dal Nord, intorno al loro prete fuggito dal Nord, sotto il loro Dio inchiodato alla croce nel vuoto della navata, orrido di piaghe e di sangue, domandante vendetta pel supplizio ed il sangue.

Spiegando il vangelo, il celebrante dimenticò il vangelo e parlò della guerra. Al 17° parallelo si decideva il destino del mondo. Al 17° parallelo finiva la terra dei fedeli di Dio, e cominciava la terra dei nemici di Dio. Dal 17° parallelo i nemici di Dio lanciavano la sfida ai fedeli di Dio, scacciando, inseguendo, uccidendo i fedeli di Dio, poveri e ricchi, solo di questo colpevoli, di credere in Dio. Dal 17° parallelo i nemici di Dio scatenavano l'offensiva

contro i fedeli di Dio, inviando armi, agitatori e falsi profeti per armare i fratelli contro i fratelli col pretesto d'una giustizia terrena ch'era anche ingiustizia terrena, per sommergere il mon-

do, per rendere gli uomini schiavi, per proibirgli il pensiero, per ghermirli dentro la macchina stritolatrice.

Queste e molte altre cose egli disse, riaprendo la bruciante ferita ai cattolici fuggiti dal Nord, infondendo terrore ai cattolici borghesi del Sud, ispirando cupo furore nel cuore di tutti.

Ma il piccolo Viet, ascoltando, pensava al bonzo buddista, al santo brahmano che, sparse le vesti di rossa benzina, s'era bruciato in mezzo alla piazza. Le fiamme dai lembi della tunica gialla salivano su per il petto, su per le spalle, su per le braccia: e la barba sulle guance smunte fu fiamma, le ciglia furono fiamme: ancora un istante lo sguardo del santo brahmano folgorò attraverso le fiamme, poi si spense nel bagliore del fuoco. - Chi dava al santo brahmano la forza di restar lì seduto, le gambe incrociate, immobile, contro natura, le leggi della natura, senza balzare, senza lanciarsi di corsa strappandosi a brandelli la tunica in fiamme? Chi al santo Brahmano dava potere di stare in mezzo alle fiamme, erto il petto, erta la testa, erta la nobile fronte, anche nell'istante, anche dopo l'istante in cui il tormento offusca e uccide il pensiero, la decisione decisa, il volere voluto? Quali digiuni, quali santi esercizi aveva fatto il santo brahmano per staccare il pensiero dal corpo e dalle sensazioni del corpo, nel suo puro elemento: in quale abisso, meditando, il santo brahmano aveva spinto il pensiero in seno all'Eterno, sicché il pensiero del suo pensiero restasse così fisso all'Eterno, anche nell'istante, anche dopo l'istante in cui il fuoco annientava in lui col tormento il pensiero pensato? - A pezzi, carbone, il santo brahmano cadde poi sul suolo restituendo alla terra il suo corpo materia, il suo Atman volando nel seno dell'Atman, eroe vittorioso della natura, eroe che aveva vinto se stesso ed il male del mondo. Per protesta contro il male del mondo, contro la guerra, il bonzo buddista si era bruciato in mezzo alla piazza, per insegnare agli uomini ad essere liberi, ad ergersi liberi di fronte ai

Signori della guerra, al duro mandarino cattolico fomentatore di guerra, organizzatore di guerra. Prostrata, la folla piangeva e pregava. Ritti come eucaliptus, giganti degli alberi, gli americani scattavano foto, belle foto a colori.

Al bonzo che s'era bruciato pensava il piccolo Viet assistendo al rito cattolico, e nell'istante in cui il celebrante alzò l'ostia bianca, l'ostia rotonda, agli occhi del piccolo viet sparì ogni cosa d'intorno, gli americani giganti colle pistole pendenti sui fianchi, la folla in ginocchio tra i banchi, ed ebbe questa visione: bonzi, santi brahmani, seduti sul pavimento, le gambe incrociate, si bruciavano vivi sotto la croce pendente nel vuoto della navata; infiniti bonzi, santi brahmani, con libero atto distruggevano se stessi nel tormento del fuoco per placare quel Dio ostentante dall'alto il suo corpo coperto di piaghe e grondante di sangue, compiendo con libero atto in se stessi la sua vendetta. Infinite punte di fuoco si levavano verso l'orrido Dio ma senza mai placarne la vendetta infinita.

Ivonne rise al racconto del piccolo Viet. - Essere buoni cristiani é più difficile che essere buoni buddisti. Ma essere cattivi cristiani é più facile che essere cattivi buddisti.

La giovane Ivonne ricordava molto la mamma al piccolo Viet, era lieta ed amorosa come la mamma; e parlava in modo somigliante alla mamma: per amore Dio ha creato ogni cosa e ciò che entra nell'essere non esce mai più..

Però Ivonne era molto istruita, aveva studiato alla Sorbona, leggeva Bergson e Teilhard de Chardin.

- Se il corso delle cose, se il corso del tempo non ha una fine, esso non ha alcun fine. Cieco, vano, privo di scopo, é come non fosse. Il suo esserci è uguale al non esserci, esso non è. Se il corso delle cose, se il corso del tempo ha poi termine nel quale sparisce nel nulla, allora il suo essere stato equivale al non esse-

re stato. Esso non è. - Così il piccolo Viet, ricordando la dottrina appresa dal venerabile Avanda.

Ivonne pensava invece secondo principi di diversa dottrina. L'infinito, l'eterno è già nel tempo, è anche nel tempo. Si svolge. Originarie strutture dinamiche che si realizzano nell'essere, creando altre strutture creati a loro volta nuove strutture. Semi che racchiudono in se stessi, nella loro determinatezza finita, l'infinito e l'eterno. Il Creatore infinito non poteva creare se non creature, nella loro determinatezza finita, infinitamente creati. Legge interiore unica, eterna, possibile di infinite interpretazioni e di forme infinite; legge interiore, sorgente di libertà perché ciò che essa prescrive è solo di realizzarsi come esseri sempre più liberi. Ciò che prescrive agli esseri liberi è la direzione nella quale soltanto l'azione ha significato e ragione: realizzare il divino dentro il creato.

Ma nel Vietnam colla guerra, le torture ed il napalm, non si poteva proprio dire che si realizzasse il divino nel mondo creato.

-Sì, - rispondeva Ivonne - ma se non ci fossero gli uomini di cattiva volontà, quelli di buona volontà che ci starebbero a fare nel mondo?

Non tutti, o almeno non di tutti i loro beni, i vietcong espropriavano i nobili occupando i villaggi. Ma i nobili ch'eran nemici, che combattevano per il governo di Saigon, venivano espropriati di tutto. E la nobile stirpe dei Fu era nemica: Germain combatteva ufficiale dei rangers, e perciò fu espropriata di tutto. Anche Ivonne n'ebbe grande dolore poiché essa amava i luoghi della sua fanciullezza. Ma a differenza della nobile madre, della sorella Janette e del fratello Germain, essa diede per perduto ciò ch'era perduto. Con saggio pensiero riconobbe che così il mondo andava pel meglio, se la terra era data a chi lavo-

rava la terra. Con chiaro pensiero essa comprese che l'antico stato di cose nel Vietnam non sarebbe tornato mai più.

Ma per la nobile Lao Ti della stirpe dei Fu, era impossibile che ciò ch'era perduto fosse perduto per sempre, era impossibile un'altra Dien Bien Phu, era impossibile che gli Stati Uniti d'America non dovessero avere ragione di quattro straccioni. – E va bene, mamma - rispondeva Ivonne, prudente - ritornata la pace, ristabilito l'antico stato di cose, faremo ritorno nel Vietnam.

Ivonne non amava la musica della stridula assordante radiolina della sorella Janette. Sul giradischi essa suonava Schubert e Mozart, ma anche canzoni francesi «Amo questa mia Parigi» e l'ascoltava con pallore nel viso, guardando coi suoi limpidi occhi nella lontananza del cielo.

Ivonne sapeva che per la nobile madre dire addio ai villaggi del Delta sarebbe stato come dire addio alla vita. Sapeva che per la sorella Janette, a Parigi, sarebbe ancora meno bastato essere bella, depilare, deodorare, laccare. E tuttavia insisteva. Il fratello Germain era il suo cocente dolore, dolore senza conforto, il fratello Germain che faceva carriera, ufficiale dei rangers, amico di Ky, della cricca di Ky. Le SS, l'OAS, la legione straniera: Ivonne si sentiva infinitamente infelice al solo pensiero che c'erano state. Ma Ivonne sapeva che i rangers erano ancora peggiori, ammesso che cose peggiori possano esistere. Anche la nobile madre ed anche Janette erano quasi in rottura col fratello Germain dopo che aveva sposato un'americana non ricca di dollari, dattilografa in un ufficio della marina nel porto. Cosa aveva la dattilografa nella sua Baltimora negli Stati Uniti d'America? Ma per farle dimenticare Baltimora e gli Stati Uniti d'America, Germain la teneva in una villa come regina, ornata di monili e gioielli, un gran pachiderma ricco d'aggeggi tutto per lei. Da dove Germain prendeva tanto denaro? Ivonne sapeva delle gesta dei rangers, del traffici loschi di tanti ufficiali del governo di

Saigon. Ivonne aveva vivo nel cuore il ricordo del fratello Germain, la tenerezza di Germain, ragazzo, per lei fanciulla, povera zoppa, per via e su e giù, per le scale, sempre a braccio del fratello Germain. Perciò era lama nel cuore l'abisso nel quale era caduto il fratello: fremendo alzava al gli occhi gonfi di lacrime, pregava angosciata al pensiero della fine che avrebbe fatto il fratello un giorno, caduto nelle mani dei piccoli Viet. Ivonne infatti sapeva che non era possibile vincere i piccoli viet dal cuore tenace, dalla mente sagace. Sapeva che i piccoli viet piuttosto sarebbero morti. Guardando dalla finestra la distesa dei tetti di Saigon, Ivonne diceva al piccolo Viet - Qui non pietra su pietra. Per ogni soldato che mandano, gli americani sono impegnati a mandarne altri due. Per ogni fucile che mandano, i cinesi sono impegnati a mandarne altri due. Combatteranno fino all'ultimo viet, e poi...

- Poi si affronteranno tra loro ...

- No, non si affronteranno tra loro, non gli conviene.

Il piccolo Viet era ben accolto in casa d'Ivonne, e la nobile Lao Ti aveva segreta speranza che il piccolo Viet, dimenticando Janette, si innamorasse d'Ivonne e poi la sposasse. Anche Ivonne infatti era bella, stando seduta appariva anche più bella della sorella Janette. Però poi, in piedi, era soltanto una povera zoppa. Ma Ivonne era lontana da questi pensieri.

Serena essa aveva accettato il destino ed il volere di Dio. Lontana da tali pensieri Ivonne aveva cura del piccolo Viet con purissimo affetto, ma con triste presagio.

«Il brahmano non uccide, si astiene dall'uccisione di esseri viventi, sia pure un verme od una formica. Egli depone il bastone, depone le armi. Compassionevole, misericordioso, egli cerca il bene di ogni essere vivo. Come di una pietra spezzata in

due parti, non si può rifare una pietra, così d'un brahmano che ha ucciso non si può più fare un brahmano.»

Il piccolo Viet non era un brahmano, ma Ivonne sapeva che questo era per lui punto di ferma dottrina. Perciò Ivonne parlava al piccolo Viet della Sorbona, lo convertiva all'idea di andare a Parigi per continuare gli studi alla Sorbona. - Anche la tua mamma - così gli diceva - sarà più contenta di saperti al sicuro, sebbene lontano da lei.

Ma ora Ivonne anche per se stessa trovava ragioni più urgenti: qui sono di peso. Se le cose qui si mettono brutte, sono soltanto di peso, povera zoppa, senza poter essere di aiuto a nessuno. - Cresciuta in Francia in collegio di suore, Ivonne si sentiva straniera nel Vietnam, e pensava di non ritornarvi mai più. Però ora nell'affetto per il piccolo Viet, si convertiva ad altro pensiero. - Per metà sono una viet, legata al popolo viet. Ma anche per l'altra metà del mio sangue, francese, appartengo al popolo viet, debitrice per le stragi, per tutti i torti che mio padre e gli altri colonialisti francesi hanno fatto al popolo viet. Dopo la guerra farò ritorno nel Vietnam per non lasciarlo mai più.

Il piccolo Viet riconosceva che quello di Ivonne era saggia proposta. Spesso alzava gli occhi dai libri con triste pensiero: la mia è vana fatica. Sarò chiamato alle armi, e chi rifiuta di uccidere non ha speranza di non essere ucciso. - Ma ora con più triste pensiero il piccolo Viet sollevava gli occhi dal libro verso la lontananza del cielo, verso il suo villaggio ai confini colla Cambogia. Della mamma e del babbo da tempo non aveva notizie, ancora una volta i vietcong avevano tagliato le vie occupando i villaggi. Con struggente amore il piccolo Viet pensava alla mamma ed al babbo, il pio Ho Tin Li. Dal cielo, dalle fortezze volanti, gli americani distruggevano i villaggi occupati dal Fron-

te, gli americani venuti dal loro lontano paese, volando sopra l'oceano, ad uccidere i viet.

Con mutuo sguardo Ivonne dai limpidi occhi guardava il piccolo Viet.

- Aspetta - gli diceva - sappi aspettare. E' già successo altre volte. lo prego per la tua mamma e per il tuo babbo.

Così gli diceva Ivonne gentile, Ivonne dai limpidi occhi. Era cattolica, ma non aveva un Dio tutto dalla sua parte.

La chiamata al distretto non mise in ansia il piccolo Viet, non era la prima. Come studente aveva diritto al rinvio, ed intanto, prudente, usava di questo diritto. Però di ritorno, ritirato il suo foglio bollato e firmato, sorpassando la scala, si smarrì nei corridoi del grande, tetro edificio. Si avvicinò ad una finestra. Giù c'era un cortile, e nel cortile molti soldati. Fumavano, masti-cavano ciunga, parlavano in crocchi fra loro, qualcuno rideva. Erano i rangers. Erano scesi giù nel cortile per assistere alla fucilazione di cinque prigionieri, combattenti del Fronte. Erano loro bottino di guerra, assistere era loro diritto. Fumavano, masti-cavano ciunga, parlavano a crocchi fra loro, qualcuno rideva.

Da un cancello uscirono i cinque prigionieri, combattenti del Fronte. Avevano la camicia a brandelli, erano tutti a brandelli, i combattenti dell'esercito scalzo. Non alzarono gli occhi sui rangers, tenevano basso lo sguardo crucciato. Non erano uomini, erano ragazzi ancora senza peluria sulle guance pallide e smunte. Il più alto di loro teneva alta la testa, aveva una macchia di sangue sul collo, la bocca socchiusa, lo sguardo già fuori del mondo. L'ultimo correva dietro i compagni zoppicando sul piede fasciato. Risero i rangers vedendo il ragazzo che correva dietro ai compagni zoppicando sul piede fasciato come galletto dalla zampa stroncata. Da giorni, da molti giorni, i rangers avevano

rastrellato i cinque ragazzi. In principio gli avevano offerto sigarette, coca cola e cinga da masticare. Nati nelle risaie del Delta, cresciuti lavorando nelle risaie del Delta, essi nulla sapevano di Marx, di Lenin e neppure del pensiero di Mao. Compresero solo che era la guerra contro i signori, che era la loro guerra dei poveri. Resi esperti di armi, esperti d'agguati, essi però nulla sapevano delle segaci trame di Ho e dei piani di Giap, e gli ufficiali dei rangers sapevano che quei ragazzi nulla sapevano. Ma era diritto, era rito sul bottino di guerra. Li chiudevano senza giaciglio, senza guanciaie, come si chiudono i cani. Poi l'indomani facevano lividi sui lividi, facevano piaghe sulle piaghe delle torture. Nella notte profonda, vinti dal dolore, vinti dallo sconforto, i ragazzi piangevano. Anche gli uomini piangono, e quelli erano soltanto ragazzi, poveri figli. Ed i più forti di loro piangevano con pianto più cupo. Nulla essi sapevano di Marx, di Lenin, e neppure del pensiero di Mao, ma essi ora sapevano che quelli contro cui s'erano levati a combattere, erano veramente malvagi. Poi, l'indomani, di nuovo, li trascinarono nelle stanze delle torture. Serravano i denti nell'urlo, storcevano gli occhi i cinque ragazzi, combattenti del Fronte. Essi poco sapevano, essi nulla sapevano dei sagaci piani di Giap e delle trame di Ho: ma anche se avessero, la loro bocca era ora chiusa per sempre, sapendo che quelli contro cui s'erano levati a combattere erano veramente malvagi. Poi di nuovo li chiudevano senza giaciglio, senza guanciaie, come si chiudono i cani. Ora non piangevano più i cinque ragazzi, ne l'uno rivolgeva all'altro parola, chiusi ognuno nel suo dolore, dolore comune. Ardenti di febbre dalle brucianti ferite, la mente smarrita in deliri, senza speranza - solo il pensiero delle nuove torture domani - nel buio della cella senza filo di luce, tremavano di terrore e d'orrore al ricordo dei volti, del ghigno dei sadici rangers, volti di quella Potenza malvagia che è senza volto, che li aveva ghermiti, onnipotente sulla loro esistenza.

Nel delirio della notte profonda, nei lancinanti dolori, il terrore rompe il coraggio dell'uomo, rompe anche il coraggio del santo, ed essi erano soltanto ragazzi, poveri figli.

Era rito, era diritto sul bottino di guerra. Ma gli ufficiali sapevano che quei ragazzi nulla sapevano, e si stancarono di farli straziare. Li abbandonarono alla teppaglia dei rangers perché anche la teppaglia esercitasse il suo diritto sul bottino di guerra, lo scherno e la beffa oltre allo strazio. Diritto della teppaglia, resa teppaglia dal dollaro, sedotta alla guerra dal dollaro per la prostituta ed il sorso di Whisky, oltre al diritto di poter essere legalmente ferini.

Li schierarono al muro. Con pallore mortale, con doloroso stupore i cinque ragazzi guardavano i fucili del plotone schierato, con infinito terrore nel fondo degli occhi, perché la morte è sempre doloroso e tremendo mistero, ma ancora più doloroso e tremendo, assurdo mistero, quando essa viene dall'arbitrio dell'uomo, dal cieco arbitrio dell'uomo. Alla scarica, crivellati, caddero come un sol corpo i cinque ragazzi. Crivellati caddero al suolo, giacquero al suolo in chiazza di sangue, materia morta senza pensiero, mai stato pensiero, i cinque ragazzi, combattenti del Fronte, i figli del popolo viet. Fumando, masticando la ciunga, li guardarono i rangers stretti in cerchio d'intorno. Poi, quando ne furono sazi, andarono a spendere il dollaro colla prostituta ed il sorso di whisky.

«Ascoltate, o discepoli. In questo corpo animato che non è più grande d'una tesa, abita il mondo e l'origine del mondo, la soppressione del mondo ed il cammino verso la soppressione del mondo».

Nel silenzio, sparendo al suo udito ogni voce di intorno, il piccolo Viet udì queste parole, la voce del venerabile Avanda.

Ed il pensiero gli folgorò nella mente, il senso di note parole, di vecchie parole. - Il mondo è formazione, non ha esistenza. Il presente, trascorrimo dal non essere ancora al non essere più, non ha esistenza. Il mondo emerge dal profondo dell'io, l'io dal profondo del nulla. Una sola è la scienza: il nulla del mondo, il nulla dell'io. Una sola è la via, l'annullamento in se stessi del mondo e dell'io.

Pallido, la fronte ancora imperlata di freddo sudore, il piccolo Viet si staccò dalla finestra e si avviò cercando l'uscita, perché ora conosceva la via, conosceva il vero cammino.

«Non sospiro verso la morte, non sospiro verso la vita. Al di là della gioia, al di là del dolore; al di là del bene e del male, al di là del presente, al di là del futuro sta il saggio. Come si addormenta fanciullo o santo brahmano che ha raggiunto la calma, come colui che, caduto in sonno profondo non sente alcun desiderio né vede alcun sogno, così il saggio riposa.»

Il sole folgorava sulle vie di Saigon, e il piccolo Viet, sereno, affrettava il suo passo sulle vie di Saigon perché ora conosceva il cammino, conosceva la meta.

«Nella solitudine mi voglio recare, nella foresta lodata dal Buddha. Solo, sicuro del mio scopo, io mi affretto verso l'affascinante foresta soggiorno degli ardenti elefanti, dove errano i saggi, dove risuona il grido del pavone splendente. Nella foresta di Sita, la fiorita, in una fresca grotta della montagna voglio bagnare il mio corpo, errando solo, senza compagni nella vasta foresta. E quando le tempestose nubi dal cielo battono come tamburi, quando i torrenti di pioggia riempiono i cammini dell'aria, meditare nel cavo delle montagne: no, non vi è gioia più alta. Sul bordo delle rive ornate di fiori, coronate dalla ghirlanda

screziata delle foreste, meditare gioiosi e dimentichi: no, non vi é gioia più alta.»

Però il piccolo Viet non volle partire senza salutare Ivonne senza vedere per l'ultima volta Janette. Un'auto, un gran pachiderma ricco d'aggeggi stava davanti al portone; un americano, un alto ufficiale, stava seduto al volante. Ivonne e Janette stavano uscendo, e c'era con loro il fratello Germain - Vieni, - gli dissero - vieni a passare la serata con noi.

Il piccolo Viet accettò di passare la serata con loro, la serata di addio. Lo imbarcarono con essi nel pachiderma coll'americano al volante, lo condussero in un locale alla moda, un locale di lusso in cui solo gli americani ricchi di dollari avevano accesso, o invitati da loro. Seduti ad un tavolo, attesero la moglie di Germain, l'americana non ricca di dollari. Poi furono serviti di piatti squisiti, esotici cibi, vini venuti da lontani paesi. Janette raggiava, mai il piccolo Viet l'aveva vista di così fulgente bellezza. L'americano, servendola, la guardava con occhi di fuoco. Era un alto ufficiale, già maturo negli anni, già con capelli grigi alle tempie, e Janette si faceva di brage sotto quegli sguardi di fuoco. Il piccolo Viet intravide che l'americano, l'alto ufficiale coi capelli grigi alle tempie, le posava, furtivo, la mano sopra il ginocchio, sopra la coscia che la mini gonna lasciava scoperta. Il piccolo Viet sentì la fitta di fredda lama nel cuore, ma egli pensò: dall'inganno non nasce che inganno.

Inquieta, crucciata, Ivonne scrutava l'americano e la sorella Janette. E poi disse al piccolo Viet -Perché non fai ballare tu mia sorella Janette?

- lo? La scimmia che salta tra i rami balla meglio di me

...

- Invece bisogna saper fare di tutto. - Ivonne rispose.

Nel fracasso assordante, assordante di barbarica musica, sulla rotonda in mezzo al salone, le coppie ballavano, il maschio abbrancato alla femmina, la femmina al maschio. L'alto ufficiale stringeva Janette posandole la guancia sopra la guancia. Marionette - pensava il piccolo Viet - marionette tirate dal filo e brucianti dentro di fiamme. Schiacciato dal tetto, con strani disegni alle pareti, il salone pareva una scatola. Così il mondo è una scatola - egli pensava - una scatola dentro la quale ci assordiamo di suoni.

Ora, durante la pausa, l'alto ufficiale cingeva col braccio la vita a Janette. Inquieta e crucciata Ivonne guardava, e disse al piccolo Viet - Su, fatti avanti. E' a te che tocca invitarla.

Così disse con lieve allusivo sorriso, quasi dipendesse da lui che Janette non avesse cuore per lui. Le coppie intanto ripresero il ballo, e lui disse a Ivonne - Marionette tirate col filo. Marionette senza esistenza.

- Anche una cattiva esistenza è sempre esistenza. - Ivonne rispose.

Il piccolo Viet allora posò la mano sulla mano d'Ivonne. - Ho da dirti una cosa importante.

- Cosa, piccolo Viet?

- Una cosa importante.

Ivonne s'accorse come il piccolo Viet la guardava con agitato respiro. Sottrasse la mano, e poi disse scherzando - Cosa? E' forse una dichiarazione d'amore?

- No. E' invece un addio.

Ivonne dimenticò l'alto ufficiale e la sorella Janette. - Che t'è successo, piccolo Viet?

Corrugata, Ivonne ascoltò il racconto del piccolo Viet - Ebbene?

- Ebbene. - lui rispose - Vedendo la morte ho compreso qual'è la mia via. Quella che avrebbe voluto mio padre. Tu forse

non hai ancora visto la morte. Ma anche vedendola, tu hai altra fede ed altra dottrina.

Era Lao Ti, la nobile madre, che coltivava in se stessa il pensiero che il piccolo Viet, dimenticando Janette, si innamorasse d'Ivonne e poi la sposasse. Ivonne era lontana da questi pensieri. Ma non sempre anche il cuore è lontano dai pensieri da cui è lontana la mente. Ora Ivonne comprese di avere sperato nel piccolo Viet. Lo comprese nell'istante in cui comprendeva che la sua era vana speranza. Vana non perché essa era una povera zoppa, con una gamba più corta dell'altra, ma per un ostacolo assai più grande, un ostacolo contro il quale, contrastare, non solo è vano ma anche sacrilego: la chiamata di Dio, ciò che lei nel suo linguaggio chiamava la chiamata di Dio. Ma era veramente chiamata di Dio il brahmano che, nella solitudine della foresta, crede di annullare il proprio io ed il mondo per un illusorio Nirvana? Per un lungo, lunghissimo istante, Ivonne tacque, il viso nascosto dentro le mani, come quando pregava. E poi disse - Però forse c'è un'altra via.

E la via era questa, che lui andasse a studiare a Parigi. Poi, finita la guerra, sarebbe ritornato nel Vietnam che, distrutto dalla guerra, avrebbe avuto veramente bisogno di valenti dottori. Ed anche lei - così ora Ivonne disse al piccolo Viet - era decisa di tornare presto a Parigi. Però, finita la guerra, anche lei sarebbe tornata nel Vietnam, perché lì, in Francia, nessuno aveva bisogno di lei, mentre nel Vietnam distrutto c'era bisogno di tutto e di tutti. Con pudore Ivonne gli aperse il suo cuore. - lo ho affetto per te. - Non doveva essere ostacolo se il padre, il nobile Ho Tin Li, espropriato dai Vietcong, non poteva mandargli denaro per stare a Parigi. Lei poteva aiutarlo e l'avrebbe aiutato: da parte di lui, accettare era un dovere, per diventare un valente dottore, per servire il suo popolo. Ed infine questo disse Ivonne

con saggio pensiero - Si può morire in se stessi, rinnegare se stessi aiutando il prossimo, migliorando l'esistenza del prossimo.

Anche il piccolo Viet ora, ascoltando, comprendeva chi era Ivonne per lui, ciò che poteva essere Ivonne per lui. Non era meno bella della sorella Janette, anzi più bella, nonostante la gamba più corta dell'altra. Ed aveva limpidi occhi, ricca di saggi pensieri, ricca di buoni pensieri. Adorava un Dio che non era tutto dalla sua parte e le ispirava amore per tutti. Ed appunto perché era una povera zoppa, Ivonne avrebbe amato lo sposo di amore infinito. Come Liù, la madre amorosa, quando lui, bambino, era malato, con dolcissimi canti gli aveva avvinto l'anima al corpo ed all'esistenza terrena, così ora la voce d'Ivonne, i limpidi occhi d'Ivonne, l'avvincevano all'esistenza nel mondo. Ma lui non era più un bambino ignaro del mondo. Ora conosceva l'inganno e la morte. - Per rendere agli altri la esistenza migliore... - pensò. E rispose - Tu hai altra fede ed altra dottrina. Il dolore e l'origine del dolore, l'abolizione del dolore e la via che conduce alla abolizione del dolore: questa, e questa soltanto è la dottrina insegnata dai santi brahmani ai miei padri nel lungo corso dei secoli.

- Il proprio dolore, o anche quello degli altri?

- Ivonne obiettò - Il brahmano annienta la propria esistenza o l'esistenza in se stessa? Il proprio dolore o anche il dolore del mondo?

- Annientando in se l'esistenza, annienta l'esistenza in se stessa. E nel proprio dolore, il dolore del mondo.

Ivonne scosse il capo, nervosa - Ma cosa, cosa abolisce? Egli soltanto abbandona il mondo al suo corso.

I deboli ai forti, i malati alla morte, le vittime ai loro assassini.

Così Ivonne rispose, ma poi rivolse a se stessa acerbo rimprovero. Ivonne voleva rispetto per la sua fede, e così aveva

rispetto per la fede degli altri. Ivonne sapeva che la fede è del mistero, e che i misteri di Dio sono infiniti. Si corresse dicendo - La mia parola non deve aver peso. La verità non si misura dal nostro capire. Se è Dio che ti chiama, va dove Lui ti chiama.

Il piccolo Viet non rispose su Dio. Nulla rispose, solo guardò verso l'uscita del grande fragoroso salone, di quel salone chiuso come una scatola. Con angoscia Ivonne comprese che il cuore del piccolo Viet già s'affrettava lontano da lei. E disse - Non vuoi salutare Janette?

Ma Janette non era più lì tra le coppie. Nel giardino dentro il folto degli alberi, sotto la luna, nell'eco della barbarica musica, Janette stava abolendo il suo io, la bocca unita alla bocca dell'alto ufficiale: col seno stretto sul petto dell'americano ricco di dollari, Janette imboccava altra via per la abolizione dell'esistenza e dell'essere. Il piccolo Viet comprese che, Janette, l'alto ufficiale se l'era portata via con se. Impallidì alla fitta che n'ebbe al cuore: però capì il pensiero di Ivonne, la pena di Ivonne, che in quel momento lui avesse cuore a Janette. Le strinse la mano per dirle che aveva pensiero e cuore solo per lei. La mano di Ivonne era fredda, come quando si tocca la neve.

Ivonne questa volta non ritrasse la mano. Aveva gorgo di pianto soffocante alla gola. Il grido del cuore che non poteva salire alle labbra: non lasciarmi, piccolo Viet! Tu almeno non questa povera zoppa!

Il piccolo Viet capì che il pianto stava sgorgando dagli occhi ad Ivonne, e capì che non doveva più oltre indugiare.

- Addio, Ivonne. Sei stata sempre buona con me.

- Dio ti accompagni, Dio t'assisti, piccolo Viet.

Con doloroso stupore, Ivonne fissava la porta dove era scomparso il piccolo Viet. Non pianse, ricacciò il gorgo di lacrime nel fondo del cuore perché Ivonne piangeva solo pregando, e pregava in segreto come prescrive il vangelo.

PARTE TERZA

Già due volte i guerriglieri del Fronte avevano occupato il villaggio, ed i contadini, i ta dien, insorgendo, avevano espropriato il nobile Ho Tin Li di tutti i suoi beni, destinando anche il palazzo a servizio del popolo, per l'istruzione dei figli del popolo. Da lui quindi i funzionari di Saigon e la CIA, rioccupando il villaggio, volevano sapere chi erano i capi, chi era vietcong o amico dei vietcong. Il nobile Ho Tin Li si rifiutò di accusare, e perciò i rangers lo chiusero come nemico, privandolo d'acqua e di cibo. Dietro i marines, eran venuti anche funzionari degli Stati Uniti d'America per pacificare il villaggio; eran venuti colombe con in becco il ramoscello d'ulivo: sigarette, coca cola, gomma da masticare, tante cose diedero al popolo. Soltanto non diedero l'unica cosa di cui il popolo aveva bisogno, le risaie e le terre per lavorare da uomini liberi, da lavorare in comune e con profitto di tutti.

Così, secondo la leggenda, Budda il Perfetto narrava di se. «In una altra vita io ero una giovane lepre, vivevo in una foresta sulla montagna. Mi nutrivo d'erbe e di piante, di foglie e di frutti, e non facevo male ad alcuno. Una scimmia, uno sciacallo, una giovane lontra ed io abitavamo gli uni con gli altri, e ci si vedeva insieme dal mattino fino alla sera. Un giorno di festa, vedendo che la luna era piena, io dissi ai miei compagni: oggi è giorno di festa, tenete pronte le vostre elemosine cercando persone che ne siano degne, ed osservate la festa con un digiuno. -E allora io parlai a me stesso: se trovo una persona degna, quale potrà essere la mia elemosina? Non ho sesamo, ne fave, ne riso, ne burro. Non vivo che d'erba, e l'erba non è cosa da offrire. Se

io trovo una persona degna, e mi domanda del nutrimento, io allora le darò per nutrimento lo stesso mio corpo. - E Sakka, il re degli dei, conobbe il mio pensiero: sotto figura di un brahmano si avvicinò al covo per provarmi e vedere cosa io avrei dato. Quando io lo scorsi, gli rivolsi gioiosamente queste parole: hai fatto bene a venire da me cercando il tuo nutrimento. Tu sei d'animo retto, non è nel tuo carattere far male ad essere vivo: ma va, raccogli della legna ed accendi un fuoco con essa. Io mi arrosterò da me stesso, ed una volta arrostito, tu potrai mangiarmi. - E così, Quando il grande mucchio di legna cominciò a vomitare fiamme e vapori, io saltando mi precipitai nel mezzo del fuoco. Come l'acqua fresca calma il tormento del calore al bagnante, come essa lo rianima e vivifica, così il fuoco sfavillante calmò tutti i miei tormenti.»

Ricordando l'Insegnamento di Budda, con cuore sereno il pio Ho Tin Li discese ad abitare nel pianterreno del suo palazzo, abitazione dei servi. Però gli anziani del popolo così decisero parlando fra loro: noi daremo al nobile Ho Tin Li il bollito di riso, gli daremo burro e formaggio, gli daremo i primi frutti degli alberi affinché nulla gli manchi. - Il severo Bien Tu, vecchio combattente del Viet Minh, eroe a Dien Bien Phu, non disapprovò e neppure approvò. - Noi, lavorando, daremo al nobile Ho Tin Li il bollito di riso, burro e formaggio, ed i primi frutti degli alberi. Ma il nobile Ho Tin Li cosa vuole fare per noi?

- Posso fare soltanto ciò che so fare. - Rispose Ho Tin Li. E così il nobile Ho Tin Li amministrava i beni comuni, risolveva le liti secondo le leggi e con giusto giudizio, sedeva cogli anziani del popolo decidendo ciò che era meglio a vantaggio di tutti. E gli anziani del popolo videro che il nobile Ho Tin Li era triste per il figlio lontano: non per le risaie ed il palazzo era triste, ma per il figlio lontano a cui non poteva mandare cibo e denaro. Ed allora il severo Bien Tu si alzò a parlare in mezzo agli anziani:

noi che lavoriamo la terra siamo le braccia del popolo, l'uomo ricco di scienza è l'occhio del popolo. E' bene per tutti che il figlio del nobile Ho Tin Li diventi un medico ricco di scienza per curare i nostri malati, per far crescere sana i nostri bambini, per tenere lontana dal villaggio la peste. - E così gli anziani decisero di inviare a Saigon, con un guerrigliero del Fronte, cibo e denaro per il figlio del nobile Ho Tin Li. E Liù, la madre amorosa, affidò al guerrigliero anche un gioiello affinché il figlio, vendendolo, provvedesse ai suoi bisogni.

Perciò il nobile Ho Tin Li non era triste d'essere stato espropriato. Con gioia egli vedeva il suo villaggio fiorire, vedeva gli uomini lavorare vigorosi nei campi, e gli anziani giudicare con saggio consiglio dando a ciascuno secondo il bisogno, e sempre pensando prima ai più deboli, ai vecchi, ai malati, ai fanciulli senza padre perché il padre combatteva pel Fronte, ed ugualmente a quelli il cui padre combatteva, nemico, col governo di Saigon. Il pio Ho Tin Li non era triste, ma anzi gioiva pensando: così il dovere è compiuto.

Però per il pio Ho Tin Li il dovere non era ancora tutto compiuto.

«Quando il brahmano che vive nella condizione di capo di casa, vede la sua pelle aggrinzirsi ed incanutirsi i capelli, allora si ritira nella foresta: affidi al proprio figlio la sposa e si ritira nella foresta. Compià il brahmano il sacrificio a Prajapati e dia tutto il suo avere come salario pel sacrificio, prenda il fuoco sacro ed abbandoni la casa.»

Ricordando questo precetto, il pio Ho Tin Li attendeva con cuore sereno che il figlio tornasse da Saigon, medico ricco di scienza, per affidare a lui la sposa diletta e ritirarsi nella foresta con la tunica gialla del santo brahmano. La morte non distac-

ca infatti dai beni terrestri chi già in vita non ha compiuto il supremo distacco. La morte non annienta l'esistenza di chi non l'ha già annullata in se stesso annullando la brama di esistere. La morte non congiunge all'Eterno chi già nel tempo non ha cercato e contemplato l'Eterno. Il dovere è compiuto, la santità raggiunta, per me non vi sarà più rinascita.

Per non rattristarla, il pio Ho Tin Li taceva il suo pensiero alla sposa già così triste per il figlio lontano. Alzando gli occhi, Liù, la madre amorosa, guardava nel cielo gli uccelli migranti in direzione di Saigon, e a quelli uccelli affidava i suoi pensieri d'amore. Ascoltava lo stormire del vento che dal Laos spirava verso oriente, ed a quei venti affidava i suoi sospiri d'amore. Guardava la luna bianca nel cielo pensando: forse anche lui guarda la luna, ed il mio sguardo si congiunge col suo. - Nelle fattezze dello sposo Liù guardava le fattezze del figlio. Egli non aveva la statura del padre: fanciullo s'era lanciato alla crescita, pareva voler diventare gigante degli uomini, invece s'era fermato ed era rimasto piccolo Viet. Ma aveva le stesse fattezze del padre, i gesti simili ai suoi. Con amore struggente Liù guardava nel viso dello sposo il viso del figlio, ed il pio Ho Tin Li rimaneva turbato a quegli sguardi d'amore. Ma così vivevan sereni, uniti nel ricordo, nel pensiero del figlio lontano.

La CIA aveva riferito al Comando strategico che il villaggio era covo di vietcong, era fortezza di guerriglieri del Nord penetrati dal Laos.

Non era covo di vietcong, non era fortezza di guerriglieri penetrati dal Laos. «Chi ha un fucile si serva del fucile, chi ha una spada si serva della spada. E chi non ha spada impugni la zappa, impugni il bastone!»

Non era covo di vietcong, non era fortezza di guerriglieri del Nord. «Ogni abitante divenne un soldato, ogni villaggio una fortezza, ogni comitato uno stato maggiore.»

Non era covo di vietcong ne fortezza di guerriglieri entrati dal Laos. Combattevano solo perché non fosse Johnson e gli americani alla Johnson, ma essi stessi a decidere come essere liberi. Guidati da Bien Tu, il vecchio guerrigliero dei Viet Minh, eroe a Diem Bien Phu, i ta dien cacciarono i rangers, misero in fuga i marines applicando la tattica della guerriglia, della guerra di popolo: attirare il nemico in luoghi prescelti, piombare fulminei con forze schiaccianti, distruggerlo, catturarne le armi.

Ma la CIA aveva riferito al Comando Strategico ch'era covo di vietcong, fortezza di guerriglieri del Nord, ed il Comando Strategico allora decise di bombardare il villaggio perché fosse d'esempio agli altri villaggi.

Nel pianterreno del suo palazzo il nobile Ho Tin Li stava al tavolo, curvo su grossi registri; nell'attigua cucina Liù preparava il piatto gradito allo sposo. Non si misero in ansia sentendo il rombo delle fortezze volanti. Per «liberare» il villaggio, le fortezze volanti avevano crivellato la terra, sconvolto orti e risaie con grandi crateri, ma senza toccare il villaggio.

Il villaggio pareva dormire nel caldo assolato meriggio, deserto di uomini andati a lavorare nei campi, deserto di donne lavoranti cogli uomini nelle risaie: solo alcune avevano lasciato i bambini in custodia alle nonne ed a poveri vecchi non più buoni al lavoro. Da grande altezza le fortezze volanti rombavano sopra il villaggio, più lontane, poi di nuovo vicine, come ferme nel cielo. Il nobile Ho Tin Li stava curvo sui grossi registri, Liù in cucina preparava il piatto gradito allo sposo. Non si misero in ansia, non si diedero in fuga pei campi. Nelle strade le galline, sbattendo le ali, ripararono sotto l'ombra dei muri. I paurosi conigli si rintanarono nelle stie col musetto tremante. I forti buoi

pazienti non voltarono il capo, ma i cani latrarono digrignando verso il fragore, e giù nei campi e nelle risaie gli uomini si gettarono dentro i fossati, al riparo sotto crepacci di rocce.

Curvo sui grossi registri, il nobile Ho Tin Li scriveva come non sentisse il fragore, ed anche Liù, la mente rapita in un improvviso ricordo d'infanzia. Com'era fiorito il viale, come splendeva il sole sul viale fiorito nel caldo assolato meriggio! Non dopo lunga assenza né da luogo lontano, ma dalla scuola, colla cartella dei libri ed il suo cestino di vimini, lei faceva ritorno alla casa del padre: ma come dal sole dilagava la luce sulla sconfinata campagna, così nel suo piccolo cuore sconfinata, esultante, la gioia del ritorno alla casa paterna.

Di sua mano Bien Tu aveva piantato su, nel balcone più alto, la bandiera del Fronte dopo che il villaggio aveva respinto i rangers, aveva messo in fuga i marines catturando le armi. Ma quella bandiera ora fu segno per le fortezze volanti, ne fecero dall'alto il loro bersaglio. Rapita nel suo ricordo, Liù non sentiva l'insistente minaccioso fragore, sentiva invece l'eco di un canto che la mamma forse aveva cantato sulla sua culla, che lei aveva cantato sulla culla del piccolo Viet. Un antico canto comune che ora le cantava nel cuore con significato infinito, di dolcezza infinita. Un improvviso fremito, misterioso, di pianto. Udì e non udì il sibilo della bomba sganciata, vide e non vide la grande fiammata. Un tuono dentro la testa, un cozzo di tremendo dolore. Contro la parete lo spostamento dell'aria l'aveva sbattuta come il vento sbatte una foglia. Perdettero i sensi e perdettero la vita.

Anche il nobile Ho Tin Li fu sbattuto al suolo dallo spostamento dell'aria, ma non si fece alcun male. Corse in cucina, trovò Liù stesa al suolo, quasi sepolta dalla polvere, dal terriccio, dai calcinacci caduti dal tetto. Sollevandole il capo sentì la

sua mano tutta bagnata, era caldo, era viscido sangue. Rantolando Liù lo guardava negli occhi: da un abisso profondo lo guardava Liù, come quando dalla culla del bimbo morente alzava gli occhi verso di lui, volendo che lui cambiasse il destino. Nel cupo rombo delle fortezze volanti, ora un po' più lontano, Ho Tin Li sentiva il rantolo della sposa diletta, ed angosciato, gemette verso di lei: non morire Liù! Non morire Liù!

Col silenzio del suo sguardo Liù rispose alla voce, ed allora, come al folgorare d'un lampo, Ho Tin li capì quanto amore per lui vi era stato nel silenzio di quello sguardo scuro e profondo, capì il suo delitto di aver lasciato quell'amore per tutta una vita senza risposta. Con rotto singulto scongiurava la sposa diletta: non morire, non morire Liù! - e con silenzioso grido nel cuore giurava: non andrò nella foresta, non ti abbandono, ma tu non morire, non morire Liù! - Così le giurava con grido nel cuore quasi questo bastasse per non farla morire. Oh anche cadere nel gorgo dell'eterno rinascite, nell'eterno dolore dell'eterno rinascite, pur di poter farla felice, pur di poter dire solo una volta quella parola che avrebbe ripagato Liù di tutte le cure di sposa, di tutte le pene di madre: ti amo più di ogni cosa Liù.

Ma era ormai troppo tardi. Il rantolo nella gola s'era già spento. Di là della morte, nel silenzio del suo sguardo, lei gli diceva ancora il suo amore, ma in quegli occhi s'era già spenta la vita, s'era già spento il pensiero. Solo ora il pio Ho Tin li la strinse al suo petto, la baciò sulle guance e sulle labbra già fredde con quei baci che avrebbero resa felice Liù, la sposa amorosa.

Di sua mano Bien Tu, il guerrigliero del Viet Minh, aveva piantato su nel balcone più alto la bandiera del Fronte. Dalle fortezze volanti gli Americani si accanirono contro di essa sganciando bombe su bombe sopra il villaggio. Schiacciato sotto le macerie della sua casa, il nobile Ho Tin Li morì stringendo al petto la sposa, e così abbracciati lasciarono il mondo. Il pio Ho

Tin li ora sapeva che l'innocente riso sui denti di perla, che il fulgore degli occhi scuri e profondi della graziosa Liù erano la luce stessa dell'Atman, luce della luce dell'Atman.

Dai marciapiedi degli USA giovani americani, ragazze americane ancora incorrotti dal dollaro alzavano ostili cartelli agli occhi di Johnson, e su alcuni di essi era scritto «LBJ, quanti bambini hai ucciso oggi?»

Sei bambini in quel villaggio al confine della Cambogia. E tre vecchi. E Liù, la madre amorosa. E il nobile Ho Tin li, il pio Ho Tin li, ricco di benevolenza, ricco di buoni pensieri, ricco di buoni propositi.

Aveva trascorso in una capanna di boscaioli l'ultima notte del lungo, travagliato viaggio. La nebbia ancora non dissolta dal sole copriva il villaggio sulla altura del colle, e il piccolo Viet affrettava il passo su pel sentiero tra le alte piante del bosco nel fresco mattino. - Chissà cosa avrebbe detto la mamma vedendolo apparire così lacero, cadente di fame, le dita dei piedi macchiate di sangue! Avrebbe pianto la mamma troppo amorosa, ma poi, dopo avergli saziata la fame, nessuno al mondo sarebbe stato più felice di lei. - Così pensava il piccolo Viet cacciando l'altro brutto pensiero: perché la mamma ed il babbo non gli avevano dato più notizie di se, mentre prima, anche quando le vie di comunicazioni erano tagliate dai guerriglieri del Fronte, avevan sempre trovato il modo di dargli notizie, e di mandargli cibo e denaro? - Cacciando questo brutto pensiero, il piccolo Viet invece pensava: sarà triste la mamma per la mia decisione di lasciare a mezzo gli studi e di ritirarmi nella foresta col venerabile Avanda, rinunciando a sposarmi. Ma io le dirò: é così, e solo così, mamma, che io sono felice.

Con questi pensieri il piccolo Viet affrettava il passo coi piedi rotti e piagati. Quando uscì dal bosco, il sole aveva già disciolto la nebbia. Limpido, nella limpida luce dell'alba, il villaggio posava sull'altura del colle. Non nel primo momento: nel primo momento la mente vede l'immagine che essa conosce e non quella vista dall'occhio. Ma poi, cercando coll'occhio il tetto del suo palazzo, il tetto svettante sulle capanne, ricurvo come pagoda secondo la moda cinese, vide che esso non c'era, e neppure i balconi del piano più alto sovrastanti i tetti delle capanne. Sparito, semplicemente sparito. Si sarebbe anche potuto pensare che il babbo e la mamma, emigrando, se lo fossero portato via con se. Tante fiabe narrano di sparizioni di boschi e palazzi, di spiriti e geni che fanno sparire anche città. Ma erano fiabe. Eppure la realtà era questa, che il palazzo era stato cancellato dal mondo delle cose esistenti, inghiottito nel gorgo del nulla: al suo posto il vuoto, simile al nulla.

Era stremato dal digiuno e dalla fatica, aveva i piedi piagati: ma il cuore, come balzandogli fuori dal petto, lo precedeva su per la via, e il piccolo Viet affrettava il passo dietro al suo cuore. Ma gli venne meno il respiro. Il mondo intorno gli sparì alla vista in un confuso biancore. Seduto su un sasso, singhiozzò come un bambino. Poi, prese un bastone, appoggiandosi ad esso, riprese più lento il cammino, e vide che la terra, orti e risaie, era tutta sconvolta con grandi crateri. Durante il lungo viaggio aveva visto molti villaggi, orti e risaie sconvolti con grandi crateri, case distrutte. Con l'incrudirsi della guerra, sempre più insistente a Saigon era corsa la voce che gli americani ora bombardavano anche i villaggi con dentro la povera gente: ma non solo il piccolo Viet, tanti altri con lui avevano preferito non crederci, avevano ancora preferito non credere che gli americani potessero sfogare in modo tanto bestiale la rabbia della loro impotenza. - E

così ora al piccolo Viet fu più che chiaro il mistero di quella scomparsa; infatti, vide ora altre capanne in rovina.

In principio ebbe sollievo pensando che il babbo e la mamma potevano esser fuggiti, riparando nel villaggio del nonno, laggiù in fondo alla valle. Però restava, angosciata l'altra domanda: perché non avevano scritto? Che significava questo fatto che non avevano più dato notizie di sé? - Egli preferì non pensarci, del resto neppure poteva. Aveva appena forza per trascinarsi su pel sentiero appoggiato al bastone, non aveva forza per altri pensieri. Passò diritto davanti ai ta dien che lavoravano sparsi nei campi. Passò diritto davanti alle porte delle capanne salutando con gesto del capo le donne che si affacciavano all'uscio. Poi, alla svolta, guardando in fondo al viale, vide ciò che già si aspettava: un mucchio di pietre e di travi. Della sua casa non restava pietra su pietra.

Si recò allora nella capanna di Ti, la vecchia serva di casa. Per tutta la vita essa aveva servito nella casa dei Sang, aveva tenuto in braccio il nobile Ho Tin li, e come figlio l'amava. Alzando le braccia, la vecchietta andò incontro al piccolo Viet

- Figlio mio, figlio mio! - esclamò con singulto di pianto. Su una mensoletta essa teneva il ritratto dei suoi padroni, il nobile Ho Tin li e la sposa Liù, una foto del giorno di nozze. Davanti al ritratto essa s'inclinò battendo le mani sulle ginocchia, e ripeté per lungo tempo l'inchino, l'onore di pianto che si deve ai defunti.

Seduto sulla panchetta, il piccolo Viet si stringeva nelle mani la fronte gelata, senza pensieri: sentiva solo il suo cuore che batteva e batteva, ma come da lontananza infinita. Poi chiese - Dove sono sepolti? Dove il hanno sepolti?

Ti scosse il capo senza dire parola, e da questo lui capì che il babbo e la mamma giacevano ancora sotto le macerie del

vecchio palazzo. - Non ci ha pensato nessuno! - mormorò con rancore.

- Nessuno - rispose la vecchia - Si son presa ogni cosa. Gli orti e le risaie, ogni cosa. Blen Tu è uomo cattivo. E a te, figlio, non resta più niente. Così ora sei, come il rondinotto al quale il nido è stato distrutto.

Il piccolo Viet si alzò. - Vado lassù. Vado da loro.

- Vengo, figlio, vengo con te. - rispose la vecchia.

Ragazzetti laceri e scalzi, bambine arruffate li seguivano un po' da lontano. Tenendo il suo passo sul debole passo della vecchietta, egli guardava i prati intorno al viale pensando che nulla più era suo. S'erano presa ogni cosa. Però così era meglio. Chi abbraccia la vita del santo brahmano deve far dono di tutti i suoi beni.

Seduto sulle rovine, il piccola Viet posava le mani sulle pietre della sua casa: poi, non resistendo al dolore, affondò il viso fra i sassi invocando il padre, invocando la mamma con rotti singulti, ma senza il sollievo del pianto.

Nella capanna di Ti entrarono poi altre donne, e tutte dinanzi al ritratto resero il tributo d'inchino e di pianto che si deve ai defunti, perché il nobile Ho Tin li e la sua sposa Liù erano amati dalla povera gente. Spinta dalla madre, una bambina avanzò nella capanna. Era scalza, tutta arruffata. Nelle manine nerastre teneva una ciotola con bianco bollito di riso ed un cucchiaino di stagno. Timida, si fermò dinanzi al piccolo Viet e lo guardava in silenzio coi suoi occhi profondi: nel suo cuore innocente essa ne capiva il dolore. Lui aveva la gola serrata, ma non poteva rifiutare il dono di quella creatura innocente. Con grandi sforzi ingoiò quel po' di bollito di riso, ed ora lacrime calde gli scorrevano dagli occhi, il sollievo, il conforto del pianto, conforto a questo pensiero: ora sono un brahmano che di suo ha solo la ciotola che tende di porta in porta per un cucchiaino di bollito di

riso. E la mia prima elemosina é stata da questa bambina che nel suo cuore innocente ha compreso il mio dolore.

Trovò il venerabile Avanda nella capanna di cui conosceva la via nel folto del bosco.

Gli anni del venerabile Avanda ormai li contava solo il venerabile Avanda. Più vecchio della sua vecchia capanna, più vecchio delle più vecchie rovine del mondo.

- Parla più forte, non sento. - disse il venerabile Avanda .

Il piccolo Viet ripeté che il nobile Ho Tin li e la sua sposa Liù erano morti, e disse com'erano morti. Il venerabile sapeva già che erano morti e come erano morti. Nel tronco d'un albero, sulla corteccia, era intagliata dentro un cerchio la sillaba sacra OM, e su quel cerchio il venerabile teneva fisso lo sguardo seguendo colla mente altro pensiero. Poi disse - la fine é vicina. Questo è l'ultimo giorno del grande anno del mondo, le nascite hanno già oltrepassato il numero della loro misura, l'arco troppo teso si spezza, la bolla troppo gonfiata si rompe. Il sole sta divampando nell'ultima sua grande fiammata; il gran fuoco, consumando se stesso, si spegne nel nulla. Per questo genere umano la commedia é finita.

Il piccolo Viet non rispose che il sole ha riserva d'idrogeno da bruciare ancora per miliardi di anni: energia di calore e di luce per questo genere umano. Per le guerre ed il dolore di questo genere umano vi sono ancora altre stelle, miliardi e miliardi di soli nella galassia: e se questa non fosse bastate, ci sono ancora altre galassie. Nell'essere, infinito combustibile é apprestato alla fiamma, infinito spazio al dolore. Il piccolo Viet non rispose, nella mente gli venne altro pensiero: morto il pio Ho Tin li, chi nel villaggio pensava al venerabile Avanda, ora che il povero vecchio non poteva salire l'erta dal villaggio alla capanna? Egli pensò che avrebbe provveduto al santo brahmano

dividendo con lui il cibo che avrebbe raccolto di porta in porta dentro la ciotola. Ma il venerabile non aveva bisogno di lui. Dal villaggio salivano donne portandogli il cibo, e portavano pure ciocche di capelli e ritagli di abiti, avendo fede che lui, come santone facesse miracoli. - Non sanno - così disse il venerabile Avanda - che il brahmano abolisce i miracoli abolendo le ragioni per cui si vorrebbero fatti. Inquieto il venerabile Avanda guardava la sillaba sacra intagliata nel tronco, e disse - Non sempre le forze mi rimangono per meditare, ormai poco tempo mi resta. Tu, se vuoi rimanere, rimani. Se vuoi andare conosci la via. - Appoggiato al bastone si avvicinò al tronco colla sillaba sacra, si sedette incrociando le gambe, volse il capo a destra, rivolgendo a quell'emisfero la sua benevolenza, poi a sinistra, rivolgendo la sua benevolenza a quest'altro emisfero. Fissò gli occhi sul cerchio, e di lui, di vivo, restò soltanto il respiro.

Un divino silenzio regnava sulla foresta nell'assolato meriggio, un misterioso silenzio nel quale pareva che il tempo si fosse fermato. Allora anche il piccolo Viet sentì il potente richiamo. Si sedette incrociando le gambe come il santo brahmano. Girando la testa, rivolse la sua benevolenza a quello emisfero, verso la città dove aveva compiuto i suoi studi, e di là dell'oceano verso l'America. Poi rivolse la sua benevolenza verso quest'altro emisfero, verso il villaggio, verso i suoi villeggiani che l'avevano espropriato di tutto, verso le macerie sotto cui stavano sepolti il babbo e la mamma, verso le bombe che li avevano uccisi. Quindi fissò gli occhi sulla sillaba sacra. Un divino silenzio regnava sulla foresta. Fissando la sillaba sacra ed annullando in se ogni pensiero, lentamente il mondo si dileguava allo sguardo. Nel vuoto restava solo quel cerchio con in mezzo la sillaba sacra. Ed ecco che in quel cerchio, un'istante più breve d'un lampo, folgorò il viso della madre Liù: lo guardava, con amore infinito, con pena infinita. Il dolore allora travolse il piccolo

Viet con pianto senza conforto. Ma egli capì che doveva trascendere il suo dolore, abolirlo. Capì che doveva cancellare dalla sua mente il ricordo della mamma e del babbo, le due ultime immagini di questo mondo d'immagini. Alzò gli occhi fissando di nuovo la sillaba sacra. Un divino silenzio regnava nel bosco, il tempo s'era fermato: il piccolo Viet era al confine, ed il passo oltre il confine dipendeva dal suo volere. - Bastava solo fissare il pensiero sul nulla di quelle due ultime immagini, bastava solo accettare la verità che esse erano un nulla, riconoscendo la vanità dell'amore, la vanità del dolore per ciò che non era altro che un nulla. Altri santi brahmani fanno il passo oltre il confine, ma lui restò di qua del confine. Troppo nobile era l'immagine della madre amorosa, troppo nobile il ricordo del babbo, il pio il mite l'austero Ho Tin li, per abolirli nel nulla. Le bombe crudeli li avevano aboliti nella esistenza esteriore, lui non li aboliva nell'esistenza dentro il pensiero. Erano degni del suo amore e del suo dolore. Di qua del confine, nel dolore, è la luce e la pace. Soffrire il proprio dolore ed il dolore di tutti: non c'è altra via, non c'è altra pace.

Il piccolo Viet guardò il venerabile Avanda lì ritto, fisso sulla sillaba sacra, statua di carne e di ossa che di vivo aveva solo il respiro, e così gli disse nel suo pensiero: tu abolisci il tuo essere, non l'essere. Abolisci il tuo dolore, non il dolore.

Il sole era già al tramonto quando il piccolo Viet giunse di ritorno al villaggio. Egli avrebbe potuto recarsi da Ti, la serva fedele che gli avrebbe steso un giaciglio nella capanna; invece, raccogliendo frasche nel campo, si fece un giaciglio sotto un muretto delle macerie. S'avvide che qualcuno dietro i tronchi stava a spiarlo, ma non ci badò. Disteso, posò la mano su un sasso di quelle macerie sepolcro, e così parlò in cuor suo al babbo ed alla madre Liù: sono come un rondinotto al quale il nido è stato distrutto. Ma tu, mamma, non devi essere troppo triste per

me. Qui, vicino a voi, vorrei fare il mio nido ed abitarci per sempre. - Così parlò in cuor suo ai genitori sepolti, poi il sonno gli chiuse gli occhi stanchi e dolenti.

Svegliato, vide tre uomini; uno, in mezzo, colla lanterna. Questi era un viso a lui sconosciuto, gli altri due erano ta dien dello stesso villaggio.

- Chi siete? Cosa volete? - chiese con un certo sgomento, svegliato così d'improvviso.

- Tu ci conosci, - rispose un ta dien.

- Perché non sei venuto da noi? - disse l'uomo colla lanterna, e questi era Bien Tu. - Non è tutto distrutto il villaggio, ci sono ancora capanne. Noi non vogliamo che tu dorma all'aperto con una pietra come guanciaie. Il villaggio non vuole.

Il piccolo Viet comprese che egli era Bien Tu, il duro vietcong, guerrigliero del Fronte. - Vi ringrazio. - rispose - Se avessi voluto, sarei andato da Ti che mi avrebbe accolto nella sua capanna. Ma io voglio restar qui vicino, dove essi son rimasti sepolti.

- Perché vuoi restare qui vicino? - rispose il ta dien - Noi sappiamo che il tuo è grande dolore. Ma ora dovunque sarai vicino e dovunque lontano da loro.

- Vieni con noi. - disse allora Bien Tu - C'è una capanna tutta per te. Ci era amico il tuo nobile padre.

- Amico! - lui rispose - Vi siete presi tutti i suoi beni, e lo avete lasciato marcire alla pioggia sotto le pietre.

- E' grande lavoro. - rispose Bien Tu - I ta dien sono ancora molto occupati nei campi. Ma sarà fatto quel ch'è dovere. Intanto vieni con noi. Riguardo ai tuoi beni, noi vogliamo trattare. Non è colpa nostra. Intanto vieni con noi.

- Vi ringrazio, - lui rispose - ma almeno per questa notte lasciatemi.

Essi si guardarono in silenzio tra loro. - Non possiamo - disse Bien Tu. - I ta dien stanno aspettando giù nel villaggio. Vogliono darti il loro saluto. Il tuo nobile padre non disprezzava.

- Ma neanche io disprezzo nessuno! - rispose il piccolo Viet.

Nel villaggio i ta dien gli strinsero tutti la mano, e lui abbracciò quelli che erano stati più amici del padre. Poi Bien Tu, in compagnia di alcuni di questi, lo condusse nella sua capanna. Avevano preparato una buona cena per lui, e lo costrinsero a prendere cibo. Infine Bien Tu distese una pelle sopra il giaciglio lo lasciò perché potesse dormire. Ma lui ora non poteva più prendere sonno, e quella notte fu molto angosciata.

Tra i guerriglieri del Viet Minh il suo nome era Lupo. La guerra l'aveva nel sangue, l'odio contro gli imperialisti l'aveva nel sangue, la sovversione l'aveva nel sangue. C'era nato comunista, son cose alle quali si nasce. Il marxismo-leninismo l'aveva scoperto da se. Quando glielo spiegarono, quelle due tre idee che a lui interessavano, gli dissero solo cose che lui già sapeva. Solo questo apprese di nuovo, che ciò che lui aveva pensato, in un grande paese era già realtà, e che per milioni e milioni di uomini in tutti i paesi era un programma, milioni di uomini militanti in un solo partito. A Dien Bien Phu egli era stato veramente un eroe, ma già dal giorno in cui aveva appreso che in un grande paese era già realtà, da allora Bien Tu, ogni giorno della sua vita, era stato un eroe. «Non vi innamorate. - aveva detto zio Ho - Se vi innamorate, aspettate a sposarvi. Se vi sposate aspettate a mettere al mondo dei figli.» Bien Tu s'era già così comportato anche prima che lo dicesse zio Ho. l'odio contro gli imperialisti riempiva straboccante il suo cuore, e nel suo cuore non c'era posto per altro. Aveva ucciso giapponesi, cinesi, francesi e soldati

fantoccio. E se non era morto anche lui, era solo perché la morte assolutamente non l'aveva voluto.

Due date importanti c'erano state nella vita del guerrigliero Bien Tu: quando aveva appreso che il comunismo era già realtà in un grande paese e programma di milioni di uomini, e quando era stato condotto davanti a zio Ho. Per esser condannato come nocivo al popolo ed al governo del popolo, era stato condotto davanti a zio Ho.

Colla sua squadra di guerriglieri egli era entrato in un Villaggio che i francesi avevan sgombrato dopo Dien Bien Phu. In questo villaggio un servo del nobile Ngo, con parole ambigue gli aveva accusato il padrone, facendo capire che era stato lui a tradire in mano ai francesi tre guerriglieri poi fucilati da un plotone francese. Troppi guerriglieri Bien Tu aveva visto morire, troppo sangue di buoni compagni. Ardendo di sdegno, senza pensarci due volte fece fucilare il nobile Ngo legato ad un palo. Però non rispondeva a verità che era stato il nobile Ngo a tradire i tre guerriglieri: con parole ambigue il servo lo aveva accusato nella speranza che il padrone venisse espropriato, si da restare lui il padrone del campo.

Giustamente il governo era severo, reprimendo gli abusi ed i metodi di giustizia sommaria. E così Bien Tu fu condotto al Comando coi polsi legati. Però ai compagni doleva per il valoroso Bien Tu, ed il caso fu portato innanzi ad Ho Chi Minh ch'era di passaggio in quella città.

Ad occhi bassi, umiliato ed affranto, Bien Tu gli stava davanti, non osando alzare gli occhi in viso a zio Ho. E Ho Chi Minh comprese che il guerrigliero aveva coscienza di meritare la pena, e desiderava di scontare la pena.

- Chi sono, Bien Tu, i tuoi nemici? Rispondi a zio Ho.

- Gli imperialisti, zio Ho, sono i miei nemici.

I nemici del popolo sono i miei nemici.

- No, - gli rispose Ho Chi Minh - il tuo vero nemico sei tu stesso. La tua rabbia selvaggia, la tua cecità è il tuo vero nemico.

Ho Chi Minh capì che Bien Tu, cosciente che era quello il suo vero nemico, non sapeva come si vince un tale nemico. E quindi gli disse - Tu vuoi essere ancora utile al popolo, tu vuoi ancora servire il nostro governo?

- Sì, - rispose Bien Tu - vorrei ancora servire il nostro governo.

- E come credi di poter essere ancor utile al popolo e servire il nostro governo?

- Combattendo i nemici del popolo. Combattendo i nemici del nostro governo.

- Combattendo. - gli rispose zio Ho - E non sai fare nient'altro?

- So lavorare. Da quando son nato ho lavorato.

- Bene, - disse zio Ho - però anche questo non basta. Rispondi a questa domanda. A Dien Bien Phu abbiamo vinto solo alcuni reggimenti francesi o il governo imperialista francese, tutta la potenza del governo imperialista francese?

Bien Tu seppe dare la giusta risposta. - Veramente, solo alcuni reggimenti francesi.

-E allora chi ha vinto il governo imperialista francese, chi l'ha costretto a darsi vinto, mettendo termine alla guerra contro di noi?

- Chi l'ha costretto, zio Ho?

- Gli stessi francesi. I compagni francesi. I contadini, gli operai, gli intellettuali francesi. Hai capito, Bieu Tu?

- Ho capito, zio Ho.

E allora rispondi: per il piccolo Vietnam cos'è più importante: vincere in campo pochi reggimenti nemici o trovare amici tra gli stessi nemici?

Bieu Tu comprese la giusta risposta: trovare amici era assai più importante.

Con mano nervosa Ho Chi Minh si tormentava la barba. E disse - Cogli amici francesi abbiamo vinto il governo imperialista francese, ma con questo abbiamo vinto l'imperialismo mondiale? Perché l'imperialismo mondiale, il governo imperialista degli USA, ha lasciato cadere a Dien Bien Phu gli imperialisti francesi?

- Perché li ha lasciati cadere?

- Per prenderne il posto. Con gli amici francesi abbiamo vinto gli imperialisti francesi, ma qual'è il risultato di questa vittoria? Questo: di trovarci ora di fronte all'imperialismo mondiale, al governo imperialista degli USA. E il giorno in cui anche con questo verremo al nocciolo della questione, il nostro diritto di essere un unico popolo unito in un unico stato, il nostro diritto di essere un libero stato senza basi militari straniere, il governo imperialista degli USA riconoscerà questo nostro diritto, o non è da temere che scatenerà tutta la sua potenza invadendo il piccolo Vietnam colle sue truppe e quelle di paesi satelliti, sommergendo il piccolo Vietnam nella valanga? O tu dici che non è da temere?

- E' da temere. zio Ho.

- E allora cosa dovrà fare il piccolo Vietnam?

- Combattere, zio Ho.

- Per vincere o per essere invece distrutto?

- Per vincere, non per essere distrutto.

Ma Ho Chi Minh così gli rispose - Dovresti essere più istruito Bien Tu, meglio informato dei rapporti di forze. Gli USA hanno armi bastanti a distruggere il mondo se tutto il mondo si coalizzasse contro di essi. la scienza dell'energia nucleare oggi dà a una grande potenza i mezzi di distruggere l'intero mondo se il mondo intero si coalizzasse contro di essa. Tu qui

puoi rispondere che anche i compagni dell'URSS hanno queste terribili armi. Però sai anche tu che in una guerra con simili armi tutto il mondo verrebbe distrutto. La grande Russia sovietica, i compagni cinesi ci potranno aiutare a resistere, ma non potranno impedire che il Vietnam alla fine venga distrutto, non potranno impedirlo senza una guerra in cui io stesso Vietnam per primo scomparirebbe dalla faccia del mondo. E allora chi potrà impedire al governo imperialista degli USA di distruggere il piccolo Vietnam? .

- Chi, zio Ho?

- Gli stessi americani degli USA. I popoli del governi imperialisti alleati degli USA. Quando da un capo all'altro del mondo la bandiera del piccolo Vietnam sarà innalzata come simbolo dagli uomini che vogliono un mondo più giusto, allora, solo allora il piccolo Vietnam avrà pace e non sarà più distrutto dall'imperialismo mondiale.

Con occhi ardenti, ardenti come in un sogno, zio Ho guardava dalla finestra nella lontananza del cielo. E quindi chiese a Bieu Tu - Cos'è più difficile, sconfiggere in campo i nemici o farseli amici? - Questo, zio Ho, è più difficile.

- E il compagno, il buon cittadino, quale compito sceglie, il più difficile oppure il più facile? Il peso più grave oppure il più lieve?

- Il più difficile, e il peso più grave.

- E che bisogna fare, Bien Tu, per farsi amici nemici?

- Che bisogna fare, zio Ho?

- Parlargli. E che bisogna fare se, dopo avergli parlato, restano ancora nemici?

- Che bisogna fare, zio Ho?

- Parlargli ancora. Parlargli, parlargli.. ... Di dove sei, Bien Tu?

- Di un villaggio del Sud.

- E allora ritorna nel Sud. - gli rispose zio Ho - Il governo non può darti la pena che meriti perché ha ancora bisogno di te.

Il popolo Viet ha bisogno di tutti i suoi figli, anche di quelli che hanno combattuto dalla parte dei suoi nemici. Ritorna nel Sud e porta a tutti, amici e nemici, i saluti dello zio Ho.

Bien Tu avrebbe voluto farsi amici i nemici, fare amici del Fronte i nemici del Fronte. Ma egli non sapeva neppure conservare gli amici, non sapeva parlargli.

Dopo che i guerriglieri ebbero occupato il villaggio della nobile stirpe del Sang, Bien Tu vi rimase per ordinare il villaggio secondo le disposizioni del Fronte. I contadini, i ta dien, avevano combattuto coi guerriglieri per uno scopo preciso, spartirsi le terre dei nobili Sang. Questo invece spiaceva a Bien Tu. Lui il comunismo l'aveva nel sangue. Sognava nel villaggio la proprietà collettiva. Xa hoi hoa era la sua parola. La piccola proprietà contadina si lascia sempre una frangia di proletari e nullatenenti. La piccola proprietà contadina rigenera poi la grande, riappaiono i ricchi ed i poveri, lo sfruttamento degli uni da parte degli altri. Ma non tutti hanno il comunismo nel sangue, anzi son pochi. Perciò, giustamente, il Fronte non aveva ancora un programma, esortando i ta dien ad accontentarsi per intanto di una riduzione dei fitti e dell'annullamento dei debiti, e rimandando il problema a tempi migliori. Solo contro i signori che avversavano il Fronte schierandosi col governo fantoccio di Saigon, il Fronte ammetteva l'espropriazione dei beni. Il nobile Ho Tin Li non era un avversario del Fronte. Il nobile Ho Tin Li non aveva mai avversato nessuno. Ma i ta dien volevano la terra e la volevano subito. Però anche Bien Tu era testardo, anche lui era un ta dien, un contadino testardo. Giustamente egli pensava che i ta dien, oggi amici dei vietcong nella speranza di un fazzoletto

di terra, domani, per quel fazzoletto di terra sarebbero stati i più feroci nemici. Perciò ora Bien Tu incitava il nobile Ho Tin Li a non cedere ai ta dien i quali volevano le sue terre e le volevano subito, prima che fosse fatta la legge, stabilendo di fatto che non era Xa hoi hoa, proprietà collettiva. Anche gli americani, anche il governo fantoccio di Saigon promettevano ai ta dien la terra: e con nobili del tipo e della tempra di un Ho Tin Li gli tornava conto farsi amici i ta dien per staccarli dal Fronte. Come persuadere i ta dien a non abboccare a quell'amo? Perciò Bien Tu alzava il pio Ho Tin Li a resistere sui suoi diritti. Ma il pio Ho Tin Li non resisteva sui suoi diritti, e Bien Tu ora non sapeva in che mondo fosse caduto: toccava a lui, il comunista testardo, incitare a resistere un proprietario altrettanto testardo nel non resistere sui suoi diritti.

In principio Bien Tu aveva disprezzato Ho Tin Li credendo che fosse per paura dei ta dien, credendo che Ho Tin Li fosse un coniglio. Ma quando poi il nobile Ho Tin Li fu chiuso dai rangers e privato d'acqua e di cibo, quando il ricco Ho Tin Li che coi vietcong aveva tutto da perdere, diede esempio ai ta dien come deve comportarsi un patriota amico del Fronte, allora Bien Tu comprese che il pio Ho Tin Li non era un coniglio: egli allora n'ebbe rispetto, e nel suo cuore impetuoso il rispetto ardeva fiamma d'amore.

Così per Bien Tu, dopo quello collo zio Ho, l'incontro col pio Ho Tin Li fu data importante. Comprese che, come tunica gialla non fa il brahmano, così ta dien non fa comunista. E fu vicino a capire che il marxismo-leninismo non é l'unica via: anche per altra via si può arrivare allo stesso ideale, e qualche volta anche meglio. Come lui stesso del resto.

Questa decisione aveva preso il piccolo Viet: avrebbe atteso il tempo occorrente per dare sepoltura al babbo e alla

mamma, e poi sarebbe ritornato da Ivonne accettando l'aiuto che Ivonne gli offriva con cuore sincero.

Intanto gli rincresceva trascorrere le giornate nell'ozio senza compagnia e senza i suoi libri, perciò andava con Bien Tu nella risaia. Cominciò così per passare il tempo e quasi per giuoco: poi restò a lavorare coi ta dien, come uno di loro. Però Bien Tu un giorno gli disse: lascia questo lavoro a chi lo sa fare meglio di te. Perché invece non fai scuola ai nostri ragazzi, perché non insegni il quoc ngu a tanti ta dien che non sanno ancora leggere e scrivere?

Così Bien Tu lo persuase a utilizzare meglio il tempo insegnando. Il maestro di scuola, impiegato del governo di Saigon, era fuggito quando il Fronte aveva occupato il villaggio, ed il piccolo Viet ora prese il suo posto. Però finite le ore di scuola, rincrescendogli la solitudine senza compagni e senza i suoi libri, ritornava nella risaia. Poi la sera, consumata la magra cena insieme a Bien Tu, si sedevano alla porta della capanna: nel silenzio della notte sotto il cielo stellato, il duro Bien Tu si abbandonava ai ricordi, il silenzioso Bien Tu non finiva più di parlare. L'offensiva Tran Hung Dao. L'offensiva Hoang Hoa Tham. L'offensiva Ie Hong Phong. E poi Diem Bien Phu, e ancora Dien Bien Phu .. Al piccolo Viet spiaceva sentire parlare d'uccisi, fossero pure giapponesi, francesi o soldati fantoccio. Fremeva d'orrore alla descrizione di stragi. Ma come nell'urlo bestiale che scoppia dal petto d'un uomo si sente il dolore della creatura che soffre, così in quelle terribili stragi egli sentiva l'impeto del suo popolo offeso ed oppresso. «La nostra guerra di liberazione fu una guerra di popolo ed una guerra giusta. Tale caratteristica essenziale ne avrebbe determinato le leggi e deciso l'esito finale.» In qualche luogo egli aveva letto queste parole di Giap. Ed aveva pure letto le regole che Giap aveva dato all'esercito Viet: rispettare il popolo, aiutare il popolo, difendere il popolo.

- Lassù, in fondo al viale, giacevano, poveri corpi schiacciati, il babbo e la mamma, Liù che nella vita aveva conosciuto solo l'amore, il pio Ho Tin Li che soffocava d'angoscia al solo sentire di guerra. «Dieci tan dien uccisi, un vietcong morto.» Accertamento statistico, e per eliminare un vietcong, gli americani uccidevano dieci innocenti tan dien. Sei bambini, alcuni latranti, in un istante, in questo villaggio. E non per difesa, ma per puro sopruso, per pura volontà di potenza.

Ivonne, la buona Ivonne dai limpidi occhi, era ormai cancellata dal cuore del piccolo Viet - Certo, tornando nel Vietnam finita la guerra, lui sarebbe stato utile al popolo. Finita la guerra: ossia abbandonando il suo popolo nell'ora del rischio e dello sforzo supremo, lui che del suo popolo portava anche il nome come suo nome. Era stato il nonno, il nobile U Man che, apprendendo la notizia della sua nascita, era balzato esclamando: è nato il piccolo Viet! - e la parola del nonno gli era rimasta per nome.

«Come di una pietra spezzata non si può rifare una pietra, così di un brahmano che ha ucciso, non si può rifare un brahmano.»

Lui non era un brahmano, ma questo era per lui il punto più fermo nel suo pensiero. Altri davan la vita combattendo in battaglia, lui l'avrebbe data lavorando nella risaia. «Un buon vetovagliamento é la forza dell'esercito. Ogni pollice di terra é un pollice d'oro.» Aveva detto zio Ho. Così lui avrebbe dato la vita, lavorando nella risaia fino all'estremo respiro. Per quel poco che questo poteva valere. Ma nessuno può dare più di quello che ha.

Confabulando tra loro, i ta dien avevano dato incarico ad alcuni anziani, vecchi amici del nobile Ho Tin Li, di avvicinare il piccolo Viet. Bien Tu nel villaggio non era amato dal popolo, ed ancora meno erano amati i quattro ta dien che Bien Tu s'era tirati formando con essi la cellula. Bien Tu insegnava che nel

villaggio é l'assemblea sovrana: però come nella cellula era Bien Tu che decideva cosa la cellula doveva decidere, così nell'assemblea era la cellula che decideva cosa l'assemblea doveva decidere. Né fra Bien Tu ed i ta dien la questione era solo per le terre che i ta dien volevano, e volevano subito. I ta dien erano poveri, ma ora erano stanchi di essere poveri. Da una parte le promesse del Fronte, dall'altra quelle degli americani e del governo di Saigon, li avevano resi ormai troppo stanchi di essere poveri. Ma intanto il Fronte li rendeva più ricchi colle requisizioni del riso, il governo di Saigon colle fucilazioni e colle torture, gli americani colle bombe e collo sterminio.

Certo, se i ta dien avessero avuto istruzione e coscienza marxista-leninista, si sarebbe potuto lasciare l'assemblea sovrana: ma intanto i guerriglieri dovevano esser nutriti senza aspettare che i ta dien si formassero la coscienza marxista-leninista. L'assemblea si riuniva sovrana, il ta dien della cellula faceva la sua proposta sul riso da versare pel Fronte, Bien Tu stava zitto. Ma dietro Bien Tu, i ta dien vedevano l'ombra dei guerriglieri del Fronte, e l'assemblea decideva sovrana, approvando. Però poi si facevano i conti: servi della nobile famiglia dei Sang, restava loro più riso, e lavorando di meno. Perciò Bien Tu nel villaggio non era amato dal popolo. In queste condizioni, per i ta dien sarebbe stato almeno pegno di avvenire migliore spartirsi i beni del pio Ho Tin Li. Ma Bien Tu era incrollabile.

Perciò anziani ta dien, vecchi amici del nobile Ho Tin Li, ora avvicinarono il piccolo Viet proponendogli di vendere a riscatto. Con eloquenti parole gli anziani dimostravano al piccolo Viet che la proposta era per lui conveniente, tanto ormai delle sue terre era espropriato. Così i ta dien con eloquente parola. Se poi nel loro pensiero c'era la speranza di sottrarsi, presto o tardi, al pagamento delle quote per il riscatto, questo rimaneva nel

fondo del loro pensiero. Erano poveri, ed erano stanchi di essere poveri.

Ma Bien Tu rise più furbo. Lesse al piccolo Viet l'ordinanza del Fronte: «Fare una netta distinzione tra i diversi proprietari fondiari a seconda dell'atteggiamento politico di ognuno di loro, invece di generalizzare la confisca o la requisizione.» L'atteggiamento politico del nobile Ho Tin Li era ben noto, patriota, esempio a tutti i ta dien. Perciò tieni fermo, piccolo Viet. Non c'è legge od ordinanza contro di te. Dei tuoi beni intanto tu resti il padrone. Non ti fare ingannare, piccolo Viet, non ti pagheranno neppure una piastra per il riscatto. Io non m'illudo, piccolo Viet: ai ta dien, una volta padroni del loro raccolto, sarà più facile strappare un occhio che un chicco di riso pel Fronte.

- Da secoli i ta dien son poveri, - rispose il piccolo Viet - ed ora son stanchi d'esser poveri.

- Sì, - rispose Bien Tu - ma se ora non sanno aspettare, dovranno aspettare ancora per secoli.

La terra a chi la lavora - era questa la parola del Fronte. Bien Tu che aveva il comunismo nel sangue, la intendeva in un modo, i ta dien invece in un altro. Però il Fronte precisava dicendo: distribuire la terra a chi la lavora. - Rispetto al Fronte era Bien Tu in difetto, perciò ai ta dien bruciava ed erano in ira contro Bien Tu dicendo che faceva loro sopruso impedendo ciò ch'era disposto dal Fronte. Stabilirono quindi che doveva essere l'assemblea a decidere se le terre espropriate ai nobili Sang dovevano essere proprietà della Comune, o se il piccolo Viet, erede dei nobili Sang, doveva venderle a riscatto singolarmente ad ogni ta dien.

Esperto d'assemblee e di discorsi sottili, Bien Tu suggerì al piccolo Viet - Tu devi dire così: se sono espropriato, come posso vendere i beni dei quali sono espropriato?

Ma il piccolo Viet per due giorni non ritornò nelle risaie. Per ore ed ore, lontano da tutti, stette seduto sulle macerie della sua casa come chiedendo lume al babbo, il pio Ho Tin Li, sulla risposta da dare. Poi, in assemblea, parlò ai ta dien con queste parole.

- Il primo rapporto dell'uomo è con le cose. Il ta dien colla terra su cui lavora, lo studente col libro dal quale apprende la scienza, il dotto coi quaderni sui quali scrive i suoi pensieri. E come lo studente senza libro è mutilato, così il ta dien senza la terra su cui lavora è mutilato, essendo la terra il libro nel quale con vanga e rastrello scrive il suo pensiero.

Però al di sopra del rapporto tra l'uomo e le cose sta il rapporto dell'uomo con l'uomo. E così come l'uomo è superiore alle cose, il rapporto tra l'uomo e le cose è soggetto al rapporto dell'uomo con l'uomo, e ciò anche perché senza il rapporto dell'uomo con l'uomo non ci sarebbe neppure il rapporto tra l'uomo e la cosa. Senza il fabbro che gli costruisce la falce e gli altri strumenti, il ta dien non potrebbe neppure coltivare la terra.

Poi il piccolo Viet così proseguì. - Voi ancora lavorate la terra press'a poco cogli stessi strumenti e nei modi che al tempo del Budda. Ma in paesi più avanzati del nostro le cose sono molto diverse. Un elicottero volando sparge il seme sopra la terra. Grandi macchine, comandate a distanza con radio comando, arano mietono trebbiano. L'elicottero non conosce confini: questo è il mio campo, quello è il tuo campo. Le grandi macchine che lavorano da sole colla loro meccanica, hanno abolito il vostro principio: questo è il mio campo, io lo lavoro, ed a me appartiene il raccolto.

La scienza ha cambiato il rapporto tra l'uomo e le cose, perché è essa stessa un nuovo rapporto tra gli uomini. Questi scienziati stanno a studiare il cervello, questi altri il cuore, questi altri lo stomaco. E' un unico problema che si divide in tanti pro-

blemi, infiniti problemi diversi e connessi fra loro; si divide nel lavoro di tanti scienziati, infiniti scienziati, percorrenti vie diverse, ma tutte dirette ad un unico termine. La scienza non conosce confini di stati né diversità di popoli e razze. Una scoperta fatta nell'estremo occidente in un baleno è conosciuta nell'estremo oriente, e così viceversa. Ciò ch'è di uno è di tutti. Ciò ch'è di tutti è di ognuno. La scienza ha già realizzato l'unità del genere umano, proprietà collettiva del genere umano.

Creando nuovo rapporto tra gli uomini, la scienza impone anche nuovo rapporto tra l'uomo e le cose. Colla sua clava ed il suo rastrello, il primitivo di fronte alla natura era solo, solo o con pochi compagni contro le tempeste, la malattia e le belve. Colla scienza, di fronte alla natura sta, unito, il genere umano. Il singolo uomo sta di fronte alla natura con tutta la forza del genere umano. Tramonta l'era dell'io, sorge l'era del noi. L'io è il singolo, chiuso, finito. Il noi è aperto all'infinito. L'io pone il diritto del mio: questo è il mio campo, io coltivo col mio solo lavoro, a me solo appartiene il prodotto. Ma già fin d'ora tu non coltivi il tuo campo col tuo solo lavoro, ma anche col lavoro del fabbro che ti ha fabbricato la falce, che ti ha fabbricato il rastrello. Ma tu vuoi essere solo sopra il tuo campo, tendendo ad escludere gli altri. Però col rastrello fabbricato di tua mano o del fabbro tuo vicino di casa, tu scavi solo d'un palmo la terra, e la terra ti rende solo d'un palmo, mentre potrebbe di più. Il noi pone invece altro diritto, il diritto fondato sul nostro. Il singolo è forte della forza di tutti, e ricco dei beni di tutti. La natura è potenza infinita. La natura è per l'uomo promessa infinita, ed anche minaccia infinita. A debole azione risponde con debole effetto. A grande, con grande. A superficiale domanda risponde con superficiale risposta. A profonda con profonda risposta. Battuto dalla forza d'un uomo, il palo scalfisce appena la roccia. Battuto colla forza di più, la sgrana di più. Colla scienza, lo sforzo unito del genere

umano, l'ostacolo salta. Voi lavorate la terra ancora cogli strumenti del tempo del Buddha, il vostro rapporto tra l'uomo e le cose, le vostre idee sul mio e sul tuo sono ancora al livello di quegli strumenti. Il giorno in cui sarà l'elicottero a spargere il seme sulle nostre campagne, è ancora lontano. Ma voi non chiudete le porte al progresso. La nostra mente almeno cammini col passo dei tempi. Ed io che vi parlo devo darvi l'esempio. Non c'è legge, non c'è ordinanza che mi espropri dei beni di cui sono l'erede, ma io dico che essi sono di tutti. Il popolo decida sull'uso da farne. Se voi decidete di stare al principio del mio e del tuo, anch'io sto a questo principio. Le terre le avrete a riscatto. Le quote che verserete a riscatto sono mia proprietà, ne dispongo secondo il mio volere. Ed il mio volere è che siano versate nella cassa del Fronte. Io ho fatto il mio dovere: ma voi? Chi di voi è sicuro che di qui a un anno sarà ancora in vita? Che gli americani non l'avranno già ucciso con bombe dalle fortezze volanti, o i rangers fucilato ad un palo? Chi di voi è sicuro dall'oggi al domani? Vi confortate pensando: però i nostri figli lavoreranno nel proprio campo da uomini liberi, e non da servi su terra di altri. Ma chi è sicuro che i suoi figli vivranno? Gli americani uccidono anche i bambini, distruggono tutto, annientano tutto. Non vi lasceranno la vita. Se ve la lasceranno, non vi daranno la terra. Se ve la daranno, sarà solo per rendervi più schiavi, come essi, con tutte le loro ricchezze, sono una massa di schiavi, schiavi del dollaro. Ed allora a cosa vi serve? Difenderci: nessuno può avere, nessuno deve avere altro pensiero. Difenderci unendo le nostre forze, i nostri beni senza ne tuo ne mio, unendo i nostri sforzi ed i nostri dolori. A suo tempo, superata la prova, il popolo si farà le sue leggi, nuove leggi, in base allo stato di cose, tenendo aperta la via al progresso, e colla mente al passo coi tempi. Io ho finito il mio discorso. Chi vuole, prenda la parola ed esprima il suo pensiero.

Ma nessuno prese la parola per esprimere il suo pensiero. Il pensiero del piccolo Viet non poteva essere che il pensiero di tutti. I ta dien fecero ritorno alle loro capanne, ed erano tristi: pei poveri è sempre lunga e dolorosa la via. Ma Bien Tu tornando alla sua capanna coi ta dien compagni di cellula, - Questo piccolo Viet! - diceva - Se zio Ho lo conoscesse, lo farebbe ministro.

Per caso Bien Tu entrò nella capanna che faceva da scuola. - Perché non racconti qualcosa ai ragazzi? - gli disse il piccolo Viet - Devono capire come avete combattuto e perché.

- Racconta, racconta! - i ragazzi strillarono.

- Ma cosa vuoi che racconti? - brontolò brusco Bien Tu.

Con occhi sfavillanti, i ragazzi guardavano. E Bien Tu ricordò lo sfavillio di altri ragazzi, i piccoli viet che nei campi portavano munizioni nei cesti, portavano viveri pei guerriglieri del Viet Minh.

- Lo chiamavano aquilotto. Serpentello avremmo dovuto chiamarlo, come strisciava per l'erba. Scorpione avremmo dovuto chiamarlo, come sgusciava tra i muri... - Picchiato a sangue dai soldati fantoccio era sempre tornato portando munizioni nel cesto, portando viveri pei guerriglieri..

- Ancora, ancora! - strillarono bramosi i ragazzi.

E Bien Tu raccontò ancora d'un altro ragazzo. Ma più bramosi i ragazzi strillavano: ancora! - Brusco rispose Bien Tu: ora invece ascoltate il maestro. Ed il piccolo Viet disse ai ragazzi - Se fate i bravi, zio Bien Tu ritorna e racconta.

Zio Bien Tu: nessuno l'aveva mai chiamato così, ed al vecchio guerrigliero il cuore fremette.

Poi il piccolo Viet disse a Bien Tu -Sono stati bravi, ed io ho promesso che saresti tornato.

Bien Tu ritornò. In mezzo ai ragazzi, travolto dall'onda di tanti ricordi, perdeva la nozione del tempo. Tacendo con pudore

delle stragi dinanzi ai fanciulli, raccontava della guerriglia, la guerriglia, guerra di popolo. I fanciulli tacevano attoniti con sfavillio di lampi negli occhi. E poi strillavano Ancora!... Noi siamo bravi, aiutiamo nelle risaie, ma tu devi tornare, zio Bien Tu.

Zio Bien Tu. Come le vespe intorno a fiore ricco di miele, così era ora Bien Tu con tarme di ragazzi d'intorno. Gli portavano doni nella capanna, gli portavano frutti, infinite piccole cose che per i ragazzi hanno grande valore. Zio Bien Tu. La fiamma dai ragazzi s'apprese al cuore dei grandi. - Perché, zio Bien Tu, non racconti anche a noi qualcosa?

Ed ora Bien Tu portava la sua radiola nelle risaie: ora per ora i ta dien volevano sapere notizie del Fronte, ed il villaggio batteva come un unico cuore.

- Tu hai fatto capire il marxismo-lenismo ai ta dien. - diceva Bien Tu al piccolo Viet.

Ma di marxismo-lenismo ben poco sapeva il piccolo Viet, e meno ancora il pio Ho Tin Li, il suo nobile padre. E' che son molte le vie nel cuore e nella mente dell'uomo.

- Se zio Ho lo conoscesse, lo farebbe ministro.

- ripeteva Bien Tu ai compagni di cellula. Ministro. Ma intanto il piccolo Viet era proprio un piccolo Viet. Non aveva più il babbo e la mamma, non aveva nessuno che pensasse per lui... «E' il popolo il padre e la madre del piccolo Viet - pensava Bien Tu - Il popolo gli darà cento per uno.» Il popolo: e perché invece non ci pensi tu stesso, Bien Tu? Tu stesso per questo bravo ragazzo che non ha più nessuno che pensa per lui? Tutto il frutto del tuo lavoro, Bien Tu, tu lo versi pel Fronte. Però al Fronte non fai alcun torto se invece ora lavori per mantenere agli studi questo bravo ragazzo, se col tuo lavoro regali al villaggio un medico ricco di scienza che curi i bambini del popolo, i vecchi del popolo, che tenga lontana dal villaggio la peste. Perché, Bien Tu, non l'adotti per figlio questo bravo ragazzo? Così, quando

sarai vecchio decrepito - se gli imperialisti ti ci faranno arrivare - vecchio decrepito gettato sopra un giaciglio, il piccolo Viet verrà qualche minuto a sedersi al tuo capezzale. - Vecchio cane, come ti senti le ossa? - Appunto così: vecchio cane, come stanno le ossa?

E Bien Tu parlò al piccolo Viet - Ci sei caduto dal cielo, piccolo Viet. Però qui sei sciupato. Per i ragazzi, il Fronte ci manderà qualche mutilato che sappia insegnare. Fra qualche giorno rimuoveremo le macerie della tua casa. Daremo sepoltura al tuo nobile padre ed alla tua nobile madre. Sarà giorno triste per te ed anche per noi. Ma poi tu ritorni in città per terminare i tuoi studi. All'occorrente c'è già chi ci pensa.

Ma un tarlo rodeva il cuore del piccolo Viet.

Se la guerra è illecita, contraria al dovere, perché lavoro per essa, perché ho dato tutti i miei beni per essa? E se questa guerra invece è doverosa, perché sto da lontano a guardare? Se uccidere è divieto assoluto, perché do forza a quelli che uccidono? Non uccido anch'io con essi? E se uccidere può essere un dovere, un tremendo ripugnante dovere, perché io me n'astengo scaricando sugli altri il ripugnante dovere?

Nell'ora del tramonto, lontano da tutti, il piccolo Viet sedeva sulle macerie della sua casa ponendo al pio Ho Tin Li il suo angoscioso dilemma.

- Se mi bastasse offrire la vita per far finire la guerra, se bastasse per far luce nel cuore degli americani, dei rangers e dei bruti venuti dalla Corea, offrirei la mia vita, anche inchiodato a una croce come il Cristo che Ivonne adora come suo Dio. Ma il Cristo non fu posto davanti al tremendo dilemma, dinanzi al tremendo ripugnante dovere. Solo perché non abbiamo fortezze volanti per bombardare le loro città, solo perché non abbiamo il dollaro per assoldare presso di loro orde di killers, gli americani ci fanno il male che noi non possiamo far loro. Certo, se per im-

pedire ad un uomo malvagio di uccidere a me dei fratelli o dei figli, io avessi solo un mezzo, quello di uccidere a lui i fratelli od i figli, io allora dovrei piangere sulla morte dei miei figli e dei miei fratelli, perché uccidere l'innocente è divieto assoluto. Ma con chi non rispetta questo divieto? Il selvaggio alla cui grotta si avvicina il cannibale, non è suo dovere star saldo, tenendo ben salda la clava, davanti alla grotta per mettere il cannibale davanti alla morte, e per fargli capire che anche lui è mortale? Dieci ta dien uccisi, un vietcong morto: che differenza c'è fra questi americani ed il cannibale, se non questa, che il cannibale lo spinge la fame, questi invece il sopruso, la pura volontà di potenza?

Allora nella mente del piccolo Viet si fece luce questo pensiero. La morte è evento assoluto, incommensurabile con gli eventi finiti. Nella natura esiste la morte: forse essa è un mezzo per l'equilibrio materiale e morale, per la conservazione dell'essere. Se il malvagio, oltre che forte fosse immortale, nessuna speranza vi sarebbe più per l'oppresso. Anche forte della forza del più grande impero del mondo, il potente poi svanisce come boccata di fumo. Così la morte, questo evento finito - nulla è più facile, basta sfiorare col dito un grilletto - questo evento finito che mette l'infinito nel giuoco, l'infinita differenza tra l'essere e il non essere, entra nell'equazione morale dell'uomo. Essa è la grandezza infinita messa in parentesi, è la x che nell'equazione salta da un termine all'altro, sotto e sopra la linea della frazione, ora sotto radice ora sotto esponente. Grandezza infinita in equazione finita - finita, ma risolta solo quando non ci sarà più ragione di porla, quando l'uomo non sarà più uomo: allora, non prima.

Il villaggio sembrava dormire nel silenzio del meriggio assoluto. Due caccia sfrecciarono radente il villaggio. Dalla

campagna s'udirono colpi secchi, nutriti, rotolio di mitraglia. Poi gli aerei ripassarono sopra il villaggio con più alto, più cupo boato. Il piccolo Viet non fece a tempo a correre coi ragazzi nei fossi che l'esperto Bien Tu aveva fatto scavare vicino alla scuola. Poi, uscendo dalla capanna, vide i ta dien che tornavano salendo dalle risaie. Nel carro c'erano due corpi squarciati, due innocenti ta dien che gli americani avevan crivellato mentre, su quel carro, andavano al lavoro in altre risaie. I ta dien non tornarono al lavoro quel giorno. Rimasero intorno alla capanna colle spalle poggiate ad altre capanne. Da nessuno usciva di bocca parola verso l'altro compagno, ognuno chiuso nel suo disperato dolore. Contro i caccia non avevano armi, e mai ne avrebbero avute, abbandonati alla morte, abbandonati alla ferocia degli americani assassini. Nella capanna le donne non piansero. Con sguardo muto guardavano i morti.

Dieci ta dien morti, un vietcong ucciso. Ma c'era anche l'inverso dell'equazione: un ta dien morto, ancora dieci vietcong da uccidere. Solo che, invertendo i termini, l'equazione non cambia. Gli americani avevano bombe per ucciderli tutti.

A notte inoltrata Bien Tu fece ritorno nella piccola capanna che s'era costruita cedendo la sua al piccolo Viet.

- Ho da parlarti. - gli disse il piccolo Viet - Io ho deciso di arruolarmi col Fronte.

Un'onda di gelo corse per la schiena a Bien Tu. Voleva dirgli: tu, piccolo Viet? Ti uccideranno gli imperialisti giganti. Non è cosa per te; lascia fare a chi ha pane per i denti degli americani giganti. - Così voleva dirgli, ma sapeva che nulla è più irrevocabile della decisione dell'uomo pacifico che si decide alla guerra. E borbottò - A te ha fatto impressione, ma io ne ho visto morire compagni, e buoni compagni.

- Non è per questo. - gli rispose il piccolo Viet. - Io avevo già deciso da tempo. - Non sono d'accordo. - gli rispose Bien Tu

- La tua via non è questa. Tu sei un intellettuale.

L'intellettuale è l'occhio del popolo. Tocca alle braccia difenderlo. Noi abbiamo anche bisogno di medici per curare i malati, per tenere lontana la peste.

Il piccolo Viet guardò nella direzione dalla quale i caccia erano venuti a fare la strage. - Per intanto è questa la peste da tenere lontana.

Seduto sulla sponda del giaciglio, Bien Tu si tormentava tra le mani la fronte ed i pochi capelli. Per la prima volta il vecchio guerriero cedeva allo sconforto. Ora capiva che questa guerra non era come contro i giapponesi e contro i francesi. Potenza troppo grande aveva aggredito il piccolo Vietnam, troppo grande per i piccoli Viet. Solo il mondo intero avrebbe potuto salvare il piccolo Vietnam, zio Ho aveva ragione. Solo il mondo intero avrebbe potuto. Ma forse questa volta zio Ho aveva fatto male i suoi calcoli. Per difendersi, il piccolo Vietnam stava versando il suo sangue: avrebbe anche versato tutto il suo sangue, ma il mondo non insorgeva, il mondo guardava impassibile, immoto come la roccia.

PARTE QUARTA

Nel Vietnam del Nord, nel campo in cui era stato assegnato per essere istruito nella guerriglia, non fu facile al piccolo Viet.

Il guerrigliero deve riunire in se, portandole al massimo, due qualità in se stesse contrarie: l'iniziativa e l'ubbidienza. A queste deve aggiungere un'altra virtù: l'affiatamento con i compagni. La mente del piccolo Viet invece era lenta. L'azione era in lui sicura solo se la mente ne conosceva il perché. E sul piano dell'azione l'affiatamento gli era difficile perché lui era poco incline all'azione. Il guerrigliero deve riunire in se stesso le qualità degli animali più forti: dell'elefante la resistenza, della volpe l'astuzia, del gatto lo scatto, dell'aquila l'occhio, ed anche della tigre la ferocia, la ferocia contro il nemico. Di tutti gli animali il guerrigliero deve fare in se stesso un solo animale. L'homo faber, l'homo sapiens sono ere di storia. L'Homo belligerans è l'uomo eterno. Il guerrigliero sospende il faber e il sapiens per restare solo belligerans, duro strumento di guerra, elastico e duttile strumento di guerra. Sospende in se l'uomo, lo chiude momentaneamente in parentesi per affermare il suo diritto di essere uomo.

Così il piccolo Viet pensava addestrandosi a far di se stesso un duro ed agile strumento di guerra. Ma egli era fiore di serra, fiore di secoli di civiltà, di secoli di sottile pensiero, di austere astinenze. Come gli allevatori, selezionandone di generazione in generazione i caratteri propri da quelli del cavallo da tiro e del cavallo da soma, formano poi il generoso cavallo da corsa, così l'educazione nella sua nobile stirpe, selezionandone i caratteri propri da quelli dell'homo belligerans e dell'homo oeconomicus, avevano fatto l'uomo umano nel piccolo Viet, l'uomo che ha il rispetto dell'uomo. Negli altri esercizi, nelle altre fatiche il piccolo Viet, bene o male, teneva dietro ai compagni,

ma nella lotta, nello judo, il piccolo Viet veniva messo sempre al tappeto.

Si trattava solo di colpire con bastone o pugnale di gomma, ma egli non riusciva a colpire neanche con bastone e pugnale di gomma. Perciò molti compagni pensavano: ma chi ce l'ha portato questo piccolo Viet? Perché non se ne ritorna a studiare la sua medicina per sanare le nostre ferite, per aggiustare le nostre membra spezzate? - Il piccolo Viet capiva il pensiero dei suoi compagni. Però diceva a se stesso: finché non sono loro a mandarmi, io resto con loro.

I guerriglieri nel campo ricevevano anche la istruzione politica. Gli insegnamenti dello zio Ho, i pensieri di Giap. Erano saggi gli insegnamenti dello zio Ho, erano acuti e generosi i pensieri di Giap. Solo al piccolo Viet spiaceva che si dovesse sempre attaccare quell'etichetta di marxismo-leninismo quasicché non fossero saggi perché saggi in se stessi, non fossero generosi ed acuti perché tali in se stessi, ma solo per quell'etichetta. Fastidiosa etichetta. Ma poi venne il teorico dell'URSS e quell'etichetta per il piccolo Viet divenne inquietante, e più che inquietante.

Ricevendo aiuti dalla Cina e dall'Unione Sovietica, bisognosi degli uni e degli altri, i viet dovevano ascoltare gli uni confutare gli errori degli altri. Al piccolo Viet di Mao piacque soprattutto questo pensiero. «Attingere alle masse e dare alle masse. Il che significa: raccogliere le opinioni delle masse, sparse e disordinate, e riportarle, generalizzate e sistemate alle masse per esser tradotte in azione. Controllare nell'azione delle masse la giustezza di esse. Quindi di nuovo raccogliere le opinioni delle masse, e di nuovo riportarle chiarite alle masse. Ogni volta queste idee diventeranno più giuste, più vitali e razionali.» Il che voleva dire che il Partito non è saccente ed arcigno maestro di dommi, ma interprete intelligente ed attento dei bisogni e delle

aspirazioni del popolo. Bello, bellissimo: da desiderare soltanto che si faccia veramente così.

Ai viet spiaceva la rissa tra i compagni russi ed i compagni cinesi, rissa di cui essi intanto facevano le spese. Ai viet doveva che Mao dicesse che gli americani son tigri di carta: nelle loro carni essi portavano i segni di cosa eran capaci quelle tigri di carta. Perciò il piccolo Viet in cuor suo consentiva, anzi ammirava l'Unione Sovietica nel cercare un'intesa, nel voler fondare un'era di pace, nel volere affrontare gli avversari da uomini e non da bestie feroci. Ma il compagno Drougov, segretario del Partito della regione di Vologodsk, nonchè giornalista della Pravda, aveva mostrato che non è tutt'oro quello che luce nell'URSS.

«La religione non è inoffensiva, - aveva affermato il compagno Drougov - Essa resta il nostro serio avversario ideologico.» E nella lotta contro questo avversario il compagno Drougov era un eroe dell'URSS. Ottocento tra chiese e monasteri si contavano nel suo settore: oggi diciassette contati, ormai oggetto di curiosità più che altro. «Compagno Gagarin. - avevano chiesto i compagni al compagno Gagarin - l'hai incontrato Dio nel tuo viaggio spaziale?» «No, compagni, - aveva risposto il compagno Gagarin - nel mio viaggio dentro lo spazio non ho visto alcun Dio.»

Si, ma chi t'ha detto che Dio è un asteroide, compagno Gagarin?

Partendo da questi, il piccolo Viet si poneva interrogativi assai più importanti. Che stato pilota può essere quello pilotato dal compagno Drougov e da altri compagni della levatura del compagno Drougov? Che stato guida può essere quello che soffoca l'anima della propria nazione, l'anima russa che dai versi dei suoi poeti, dalle pagine di Dostojewskj e Tolstoj ha parlato al cuore degli uomini con una voce che, ascoltata una volta, non

si dimentica più: che stato guida può essere quello che soffoca l'anima del popolo russo nella camicia di ferro di un professore tedesco che gli stessi tedeschi si son lasciato alle spalle?

Che stato modello può essere quello che si degrada a strumento dei compagni Drougov i quali altro di meglio non trovano che spazzar via con un colpo di scopa la tradizione e l'esperienza interiore del popolo russo - altro di meglio non trovano che dare la patente di imbecille al popolo russo come incapace di esprimere altra visione del mondo in cui si inquadri la giustizia sociale - altro di meglio non sanno che costringere il popolo russo a pensare colla testa del professore tedesco, per giunta rovesciato col capo all'ingiù? Che stato modello, quello il cui diritto è il diritto dei compagni Drougov di misurare dalla propria rozzezza i sentimenti dell'uomo ed i diritti del sentimento dell'uomo, di misurare dalla propria ignoranza ogni scienza e saggezza - quello in cui scienziati, economisti e poeti devono, umiliati e tremanti, chinare la nobile fronte davanti ai compagni Drougov mormorando dolenti: eppur si muove! - quello in cui l'uomo è strappato alla sua coscienza, al suo rapporto all'Eterno, pel rapporto ai compagni Drougov, ricchi di burocrazia, ricchi di onori, e ricchi anche di rubli?

Che partito pilota guida e modello è un partito che, da ben mezzo secolo padrone ed arbitro d'ogni mezzo di istruzione, informazione, persuasione, unica voce martellante, assordante, si crede ancora costretto a tenere il popolo russo come dentro un recinto, filtrando con sottilissimo filtro ogni notizia dall'interno e dall'estero come con massa incurabilmente immatura ed infida, scrutando i pensieri, assoggettando ogni espressione alla più occhiuta censura del mondo?

Che società socialista è quella che crede di aver fatto la sua rivoluzione una volta per tutte, e non è rivoluzione perenne, perenne creazione di nuovi schemi e di nuove strutture alla luce

dei fatti, in unità colla vita del popolo, in aperto confronto con altri sistemi?

Il professore tedesco è Dio (un Dio colla testa all'ingiù) Marx è il suo profeta. Marx è Dio, e Lenin è il suo profeta. Lenin è Dio, ed il compagno Drougov è il suo profeta... E' questo il progresso che lo stato modello propone come modello, questo salto indietro a società tramontata già da millenni, alle caste sacerdotali che per millenni fermarono il progresso dell'uomo? E che altro è il partito dei compagni Drougov, custodi ed unici interpreti dei sacri testi tedeschi, supremi giudici, sacri testi alla mano, di ogni verità e di ogni valore, vero tutto ciò che il compagno Drougov approva come marxista, falso tutto ciò che il compagno Drougov bolla come borghese: vero che il sole gira intorno alla dacia del compagno Drougov, se al compagno Drougov garba che sia il sole a girare intorno alla dacia del compagno Drougov, piuttosto che un sole borghesemente fermo al suo posto?

«La religione è il nostro serio avversario ideologico.» ammoniva il compagno Drougov. E tanto più serio in quanto la religione si appella addirittura alla scienza e pretende tutelare la scienza.

Che cosa è la scienza? Che cos'è una spiegazione scientifica? Il compagno Drougov lo sa: ricondurre al noto l'ignoto. Ma il noto poi cos'è? Giro il bottone e sullo schermo appare l'immagine. Sullo schermo è apparsa l'immagine perché ho girato il bottone. Chiaro, lampante. Il compagno Drougov è soddisfatto. Non c'è alcun mistero. Il sacro testo tedesco ha insegnato al compagno Drougov che non vi sono misteri. Il sentimento del mistero è borghese. L'inquietitudine del mistero è borghese. La ricerca del mistero è astuzia borghese per distrarre il proletario dai fatti chiari e lampanti. Metafisica, religione. I sacri testi tedeschi parlano chiaro. La mela staccata dal ramo cade per terra.

E' caduta per terra perché si è staccata dal ramo. Il compagno Drougov è soddisfatto. Però ci fu uno meno soddisfatto del compagno Drougov, maniaco del mistero, ozioso borghese. Il compagno Drougov lo avrebbe spedito in Siberia. Allora non c'era. Peccato. «Reverendo Drougov, - disse Galileo al reverendo Drougov - favorite venire a guardare al mio telescopio e vedrete le macchie nel sole.» «Messer Galileo, ho passato tutta la notte a cercare nei testi di Aristotele - rispose il reverendo Drougov - e non ho trovato macchie nel sole.» I compagni di Vologoskj hanno tutti bolle e pieghe sulle dita dei piedi. I compagni di Vologoskj reclamano. Il compagno Drougov allora s'accerta se il calzaturificio di Vologoskj è azienda marxista e lavora secondo il piano quinquennale marxista. Il calzaturificio di Vologoskj è azienda marxista e lavora secondo il piano quinquennale Marxista. «Vuol dire che i piedi dei compagni di Vologoskj sono borghesi» conclude il compagno Drougov, e manda in Siberia. Il compagno Drougov è infatti onnisciente. Teoria scientifica, opera d'arte, progetto di un ponte, il compagno Drougov decreta se d'ispirazione marxista o d'ispirazione borghese. Giudica e manda secondo che avvinghia, e manda in Siberia. Poi viene a galla che quella teoria era invece nel vero, ed era quindi marxista. Il compagno Drougov fa la sua autocritica, riabilita il morto e spedisce un altro vivo in Siberia.

Nel campo, i guerriglieri ricevevano anche la istruzione politica, i saggi insegnamenti dello zio Ho, gli acuti e generosi pensieri di Giap. Ma su di essi bisognava cucire quell'etichetta, e quell'etichetta era ora inquietante, gravida di sensi sinistri. Ottocento chiese e monasteri vi erano nel distretto di Vologodsk. Il compagno Drougov si vantava di averli ridotti a diciassette contatti, ormai per curiosi, non più per credenti. E' questa allora la libertà per cui i popoli devono insorgere? «No, compagni, nel mio viaggio spaziale non ho visto alcun Dio» - per questo dun-

que dobbiamo anche piegarci al tremendo dovere di uccidere, per essere poi incretiniti così? Il capitalista, anche se solo per i modi ed i limiti intrinseci al suo potere, non ha sacri testi, il suo impero è mondano, e lo vuole mondano: così, anche se non per rispetto, ti lascia ancora una libertà interiore. Il compagno Drougov ti toglie anche questa. Egli stabilisce i termini dentro i quali e coi quali devi pensare. Si sostituisce al tuo io dentro il tuo io. E' l'alienazione assoluta.

Per la stessa legge del suo sviluppo, della sua sconfinata espansione, il capitalista lascia e deve lasciare libertà alla scienza, sprona il pensiero in tutte le direzioni possibili. Prigioniero nella sua spirale dell'investimento e del reddito, dannato dentro il suo vortice di produzione e consumo, e sempre inseguendo bisogni, e sempre eccitando a bisogni, il capitalista accende la fantasia al parossismo: ciò ch'era nuovo al mattino è già vecchio alla sera. E' la vita, sia pure galoppante su via sbagliata e verso meta sbagliata. Ma è sempre la vita. Il compagno Drougov è invece la morte.

Una sola libertà il socialismo abolisce, quella di sfruttare il tuo simile, di soffocare il tuo simile nella camicia di ferro della tua idea e del tuo interesse. Di questa libertà il compagno Drougov ha fatto suo supremo diritto e soltanto suo diritto. Il socialismo toglie all'individuo l'iniziativa economica, la direzione dell'iniziativa economica, per inserirla nel lavoro collettivo e nel fine di esso: l'utilità collettiva. All'utilità collettiva il compagno Drougov ha sostituito l'utilità del compagno Drougov, l'utilità dell'apparato, la potenza dell'apparato dei compagni Drougov. Il socialismo definisce l'utilità collettiva: produzione di beni, strumenti per la vita umana dell'uomo, la cultura dell'uomo che è libertà, slancio del pensiero in tutte le direzioni possibili e ritorno critico sui propri principi, creazione di forme sempre più nuove ed analisi senza alcun pregiudizio. Il compagno Drougov

ha invece decretato che nell'universo ci sono solo due teste pensanti, il professore tedesco e l'altro tedesco che lo mise col capo all'ingiù. Non esiste altro pensiero che quello del professore tedesco capovolto col capo all'ingiù. Non avrai altro Dio fuori di me. Della filosofia ora non resta che il bizantinismo sui sacri testi tedeschi, della poesia l'esercitazione retorica, della scienza il virtuosismo di tecnica, la tecnica dei propellenti e del cane a tre teste.

Così il compagno Drougov al socialismo ha tagliato la testa. Fra i mezzi del socialismo ed il fine di esso il compagno Drougov ha messo se stesso. Il compagno Drougov ha ucciso i migliori compagni: in Russia, a Praga, a Bucarest ha ucciso i migliori compagni. Ovunque arriva il suo pugnale, ovunque arriva la sua polizia segreta, i migliori compagni vengono uccisi col pugnale o con infamanti processi. Ha ucciso l'anima del socialismo, l'anima che doveva creare un nuovo modello di vita. Decapitato del fine al quale era per sua natura ordinato, che fine ora resta al lavoro collettivo nella società socialista ormai corpo senz'anima? Il consumo e la civiltà dei consumi. Il modello di vita borghese. Perché il compagno Drougov, sacri testi alla mano, scomunica Mao? Non è invece vero che la Russia avrebbe bisogno di un Mao che manda l'apparato in frantumi, che rompe la schiena al partito con nuovo appello alle masse? Se si tratta solo del bollito di riso, il capitalismo lo so dare assai meglio. A miglior prezzo e di migliore qualità.

Can, kiem, liem, chinh - diligenza, economia, integrità, rettitudine - erano le quattro virtù che lo zio Ho prescriveva sulle orme del saggio Confucio. Ma il saggio Confucio non indicava la virtù che è la radice, principio e fine delle quattro virtù.

«Amiamo il popolo, se vogliamo che il popolo ci ami e rispetti: siamo fratelli e sorelle di una stessa famiglia.» Ma perché poi siamo tutti come fratelli e sorelle d'una stessa famiglia? Ogni uomo è un altro uomo, è la medesima natura, la medesima essenza che si pone nello spazio e nel tempo. Ma anche il quadrato è, rispetto ad un altro quadrato, la medesima essenza che si ripete nello spazio e nel tempo, e tuttavia esso non ha doveri verso l'altro quadrato. «Il riso che mangiamo, gli abiti che indossiamo, le cose che usiamo, sono tutti frutto del sudore e della fatica di altri.» E' dunque la fatica di altri che produce il riso, gli abiti e tutte le cose che uso: dunque è la fatica degli altri che pone le condizioni della mia stessa esistenza. Dobbiamo quindi restituire agli altri ciò di cui gli siamo debitori. «Abbiamo il dovere di far penetrare profondamente nei nostri cuori l'amore per la giustizia e l'integrità, battendo risolutamente l'egoismo, il vero nemico che abbiamo in noi stessi.»

Era questo, dello zio Ho, ben altro linguaggio da quello del compagno Drougov. L'amore per il proprio simile come verso un fratello, è soprattutto rispetto per la sua vita interiore, la sua iniziativa creatrice, come diceva zio Ho. Tutt'altro che l'ottusa violenza del compagno Drougov. Così nelle parole semplici e schiette dello zio Ho, pure di orpelli di astruse dottrine, il piccolo Viet superò la sua crisi. Certo, fu suggerimento dei compagni più anziani, gli istruttori del campo - ma i suoi giovani compagni lo accettarono unanimi come commissario politico della squadra che dal Nord doveva raggiungere Saigon per la grande offensiva del Tet.

«Il commissario politico dev'essere un amico, un fratello, una sorella per i soldati: finché non vi riuscirà non saprà adempiere in modo giusto al proprio dovere.» E lui era come un fratello con i compagni. A lui solo era stato rivelato che la squadra partiva per essere impiegata in importanti operazioni di guerra

nel territorio dello stesso nemico, anzi nel cuore dello stesso nemico. Lui solo sapeva che quella marcia verso Saigon era marcia verso la morte, separati dalla morte soltanto da quei giorni di marcia giù per la lunga via di Ho Chi Minh. Lui era un fratello con i compagni. A lungo parlava con ognuno di essi per conoscerne il cuore.

Non sapevano essi che il guerrigliero è votato alla morte, o almeno che per lui la possibilità di sopravvivere non è più grande di quella di lasciarci la pelle? Eppure la prospettiva della morte era assente dai loro pensieri. I loro pensieri erano la ragazza, i genitori, il villaggio, il mestiere. La prospettiva della morte era assente dal loro pensiero. La morte li avrebbe colti così, in pieno sogno, sognanti.

Rotti dalla stanchezza, i suoi compagni, distesi su giacigli di frasche, dormivano con sonno profondo e sereno: ma per il piccolo Viet quell'ora, quando nel buio del cielo apparivano le stelle, era l'ora più angosciosa del giorno. Pensava: siamo nati, cresciuti, sui vent'anni ci affacciamo alla soglia dicendo: ora per noi comincia la vita - e già sulla soglia ci troviamo invece davanti al varco fatale. - La vita è un sogno per tutti. Trascorre emergendo dal nulla, svanendo nel nulla. Ma il nostro sogno si rompe nel suo sbocciare. Noi siamo nati solo per essere uccisi. Il mondo è abitato da un mostro, da un mostro che stronca la vita. Qui gli americani ed i rangers, altrove ha nome diverso. Io e questi miei compagni ci facciamo sotto per tagliare al mostro un artiglio, e veniamo stroncati. Forse su questa terra dopo di noi rifiorirà la vita di uomini liberi e giusti gli uni cogli altri: ma dal corpo amputato del mostro rinascerà nuovo artiglio, e nuove generazioni saranno ancora stroncate. Che senso ha questa lotta? I padri trascorrono tutta la vita nell'affanno e nella fatica per creare un avvenire migliore a dei figli che poi moriranno svanendo nel nulla. Questi figli poi, divenuti padri a lor volta, faticheranno

per altri figli destinati anch'essi a morire, a svanire nel nulla. Che senso ha questa lotta? - E pensava: la civiltà. Le generazioni apparse via via sulla terra, poi via via scompaiono svanendo nel nulla: ma resta la scienza. Una scienza sempre più estesa e di sempre più chiari principi, e le opere create dalla fantasia dell'uomo, un numero di opere sempre più grande, e forse di valore sempre più grande. Ma che scopo ha questa scienza e queste opere di valore sempre più grande, se create per uomini i quali, appena aperta ad esse la mente, già non esistono più? - «Una sola e la scienza, la conoscenza del nulla d'ogni cosa e del nulla dell'essere. Tutto il resto è inganno ed illusione.» Così insegnava il venerabile Avanda, e nell'angoscioso silenzio notturno il piccolo Viet riudiva la voce austera del venerabile Avanda. - Ma la luce poi folgorò improvvisa nella sua mente: noi andiamo a morire per costruire un mondo più giusto. Ma il nostro vero fine non è costruire questo mondo più giusto. Il nostro vero fine è quella di rendere giusti noi stessi lavorando e morendo per costruire un mondo più giusto.

Da quel momento, dal momento in cui la sua mente fu illuminata da questo pensiero, il piccolo Viet fu pei compagni più che un fratello. Il pensiero angoscioso che lui stava conducendo alla morte quei giovani, lo aveva reso spesso troppo incerto e troppo indulgente. Preferiva soffrire piuttosto che vederli soffrire. Ma ora capì che non andava ad immolarli per costruire un mondo di cui altri avrebbero goduto, seppure ne avrebbero goduto, ma li guidava verso ciò che era il vero scopo di ognuno di essi: rendersi giusti lavorando ed anche morendo per la costruzione di un mondo più giusto. Prima, con essi aveva bisogno di molte parole e di astrusi discorsi. Ora gli bastava un semplice sguardo.

Ad essi, per via, si unì un gruppo di donne. Erano vietnamite del Sud fuggite nel Nord perché scoperte come partigia-

ne del Fronte, o di famiglie troppo compromesse col Fronte. Ora facevano ritorno nel Sud istruite pei servizi ausiliari della guerriglia nelle campagne e nelle città. Alcune di esse erano aiutanti ragazze scelte per destrezza e sagacia. Altre erano molto più anziane, corpi rotti alle più gravose fatiche. Ma una di esse, sottile come un virgulto, barcollante sotto lo zaino troppo pesante per lei, il visetto tutto nascosto tra i ciuffi scarmigliati sopra le guance, pareva ancor meno che adolescente, una bambina cresciuta ad un tratto dalla sera al mattino, e rimasta ancora bambina.

Fior di pesco. Il suo nome era Sin. Correva pei prati insieme cogli altri bambini. Correndo pei prati vide, in cima ad un pesco, il primo ramo fiorito. Il cielo era azzurro, ed il piccolo ramo fiorito era nel cielo. Il ta dien che lavorava vicino a quel pesco vide la bimba, vide il suo riso, il dito teso verso il ramo fiorito. Svelto come una scimmia saltò su nell'albero, staccò il ramo e lo diede alla bimba. Sin ringraziò congiungendo le mani, col lieve inchino che le aveva insegnato la mamma siamese. Ma la grazia che essa metteva in quel gesto neppure la mamma gliel'aveva potuto insegnare: un angelo gliel'aveva insegnato, l'angelo che custodisce i bambini, un angioletto un po' birichino.

- Fior di pesco, fior di pesco! - gridarono gli altri bambini. Nel villaggio altri fanciulli corsero incontro alla piccola Sin, e facendo giro tondo, cantarono battendo le mani. Dalle finestre, dagli usci delle botteghe si affacciarono tutti, e dissero: è fior di pesco.

Era un'attiva fiorente famiglia con sei ragazzi che avevano soprattutto voglia di ridere, avevano sempre qualcosa da dirsi, e sempre qualcosa per cui litigare fra loro. L'industrioso Dinh aveva piantato una sega elettrica nella sua bottega, comprata a Saigon un quarto in denaro, tre quarti in cambiali. Ma la sega gi-

rava ronzando per tutte le ore del giorno, e Dinh ci contava di pagare le cambiali prima del tempo. Ci contava di dare lavoro anche ai suoi ragazzi nella sua vecchia bottega.

Era un attivo e fiorente villaggio con case di pietra, tante nuove case di pietra al posto delle capanne. Questa guerra era ben altra cosa di quella coi giapponesi e con i francesi. Circolava il denaro, tanto denaro. Ed il denaro portava lavoro, portava soprattutto il commercio. Ma con quel denaro cresceva solo la ricchezza dei ricchi, sia pure ricchi soltanto di qualche centinaio di piastre, mentre cresceva la miseria dei poveri. Due miliardi di dollari - si dice - gli Americani avevano speso per l'economia del Vietnam del Sud: ma con tale pioggia di dollari si fecero ancor più nemici che colla pioggia di bombe. Era un industrioso fiorente villaggio, in posizione strategica sotto la pioggia di dollari: nuove officine artigiane, nuovo commercio, nuove solide e linde casette di pietra. Ma anche la speculazione spietata, la corruzione del governo di Saigon, il rincaro dei prezzi, il più cupo rancore dei poveri: buona cultura pei bacilli del Fronte. Ormai formicaio di vietcong, l'industrioso villaggio per gli americani era diventato un bubbone. Non restava che raderlo al suolo. Vicino al villaggio fu eretto un recinto di filo spinato. Sparando, picchiando, seminando terrore, i rangers spinsero la popolazione dentro il recinto. Poi le fortezze volanti rasero al suolo il villaggio. Officine artigiane, solide e linde casette di pietra: edifici pubblici e strade: tutto era stato fatto con dollari USA, e con bombe USA poi venne disfatto. Saggerza del governo degli USA. Ma dal recinto, colla disperazione negli occhi, gli industriosi artigiani guardavano le loro officine distrutte, e i ta dien le loro capanne bruciate, mentre le vecchiette piangevano per i loro ricordi, le ragazze per il loro corredo, i bimbi pei loro giocattoli.

Estirpato così il bubbone, gli americani ora dovevano sanare la piaga. Funzionari civili, uomini e donne, irrupero dentro il recinto spinato per pacificare il villaggio. Coi ta dien fu facile: dopo la quarantena dentro il recinto ritornarono nei campi e nelle risaie. Ma gli industriosi artigiani e gli astuti mercanti: per questi bisognava innanzi tutto trovare un lavoro, un lavoro anche pei loro ragazzi e le loro ragazze. E così, su un camion dei marines, insieme all'amica Hoa e ad altre ragazze, Fior di pesco partì per Saigon a servire presso una famiglia degli USA in una villetta di Saigon. Le davano due dollari al giorno, settanta piastre al corso ufficiale, ma quasi duecento scambiati di frodo: molto denaro per una giovane viet. L'amica Hoa trovò invece un altro lavoro, più facile e con più grande guadagno. Diventò amica d'un caporale degli USA: questi la presentò poi ad un suo compagno, e questi, a sua volta, ad un altro. Così Hoa guadagnava molto denaro. Ma con i suoi due dollari Fior di pesco era molto più contenta di lei.

Gli americani erano una giovane coppia con già tre bambini. Giovane coppia? Non avevano età. Lui forse l'aveva: quaranta, forse cinque di più. Ma lei non aveva un'età, come non aveva nulla di suo. Un trust di cervelli le aveva succhiato il cervello. S'era presa la cura di pensare come lei doveva pensare, come doveva sentire, come comportarsi nel letto, come partorire e come allevare i bambini per essere superconforme, superpersonality, super se stessa. Né per essere super c'era bisogno di superfatica: bastava aver dollari da spendere per comprare prodotti e superprodotti. Decerebrata, demidollata, il trust dei cervelli le aveva lasciato di suo solo il felino ed il pensiero scurrile.

Lui sarebbe stato un buon uomo: decerebrato, demidollato dalla superconsorte, non gli restava dentro neppure il felino, neppure il pensiero scurrile. Avrebbe avuto tanto bisogno di essere allegro e di essere buono: ma il trust dei cervelli aveva già

pensato al superparty per essere superallegri. Avrebbe avuto ora bisogno di lasciarsi un po' andare dopo aver fatto il superlavoro e dopo esser stato superallegro: lasciarsi un po' andare, seduto in poltrona, gli occhi socchiusi, i piedi sul tavolo. Ma la superconsorte non gli permetteva di lasciarsi un po' andare: c'era il concorso per il bambino più bello, per il tulipano più bello, per il pappagallo più bello. – Occhei, occhei! - lui rispondeva cadendo di sonno. Ma ora, alla soglia della stanza da letto, l'attendeva il superlavoro notturno. Egli poteva anche squalificarsi agli occhi del mondo come superpotenza perdendo la guerra contro quattro straccioni, ma non poteva squalificarsi agli occhi della superconsorte. – Occhei! - diceva posando la mano sul superseno della superconsorte. Cadeva di stanchezza e di sonno, aveva solo bisogno di superdormire: ma quanto costava quel seno? Centinaia e centinaia di dollari per vitamine ed ormoni, massaggiatrici e clinici illustri. Ora doveva goderselo. – Occhei! - diceva posando la mano sulle supermammelle della superconsorte. Occhei, occhei, mister Occhei!

Mister Occhei lasciò nelle mani di Fior di pesco il mezzo dollaro di resto, prendendo le sigarette che essa era scesa a comprarli. Fior di pesco ringraziò congiungendo le mani e facendo il piccolo inchino che le aveva insegnato la mamma siamese. Ma neppure la mamma le aveva potuto insegnare la grazia che essa metteva in quel gesto: un angelo gliel'aveva insegnato, un angioletto un po' birichino. Mister Occhei sgranò gli occhi azzurrini. – Occhei! - disse fra se, guardando quel gesto fugace più agile di ala d'uccello, più impalpabile dell'onda di velo di fata. La domenica seguente mister Occhei diede a Fior di pesco un biglietto di cinque dollari come regalo. Quante piastre vale, Fior di pesco, questo straccetto di carta? Certo non tanto da ricomprare la sega elettrica per l'officina del babbo, ma Fior di pesco raggiò, il suo viso nel furtivo sorriso raggiò come sole. – Occhei! - disse fra se

mister Occhei. – Occhei! - disse pure fra se la superconsorte guardando la scena. Decerebrata, demidollata, il trust dei cervelli le aveva lasciato dentro il felino ed il pensiero scurrile. Cento dollari costò a mister Occhei quel piccolo inchino. quel sorriso furtivo e raggianti, cento dollari in fiori e regali per ammansire il felino. Ma senza ammansirlo. Essa passava il dito sui piedi dei mobili per trovare il granello di polvere, e faceva a Fior di pesco mille dispetti, ogni giorno mille punture di spillo. Ma Fior di pesco era una viet la sopportazione, la pazienza infinita del popolo viet.

Avevan tre figli, tre superbambini, supervitaminizzati, supernutriti. Fior di pesco giocava con loro, imparava da loro parole d'inglese, ma anche con queste creature innocenti c'era come un diaframma. Dalle villette vicine irrompevan ragazzi con fucili di latta, rivoltelle e pugnali, giocavano sempre alla guerra, le piombavano addosso puntandola coi loro fucili di latta. - Mani in alto! - strillavano - Sporco vietcong, sei prigioniero! - Erano ancora innocenti ragazzi, ma avevano lo sguardo cattivo come i loro giocattoli.

Un giorno l'amica Hoa venne a trovarla. - Non fare più la serva. - le disse - Nel deposito dove io lavoro c'è ora anche un posto per te. Ti danno tre dollari al giorno. Non è un grande lavoro, devi solo servire allo spaccio.

Certo il babbo non avrebbe approvato che lei andasse a servire allo spaccio in mezzo ai soldati. Ma il babbo aveva bisogno di tanto denaro con tanti figli e senza più l'officina. Aveva bisogno di tanto denaro se voleva rimetter su l'officina nella vecchia capanna.

Era un grande sterminato cortile abbagliante nel sole, formicolante di camion, di marines bivaccanti all'ombra delle tettoie, annoiati, indolenti: di piccoli viet sbrindellati che scari-

cavano casse dai camion, ricaricavano casse e cassette sui camion.

Non era poco lavoro come Hoa aveva affermato. Forse per Hoa che veniva a darle il cambio la sera, era poco lavoro, servire al banco, portare le bibite ai tavoli. Ma per lei era invece grande lavoro, la mattina pulire il grande locale, scaricare il camion da sola, trasportare da sola le casse di bibite nella cantina, ammucciarle, ricaricare il camion colle casse di bottiglie svuotate. Era un grande lavoro, le mancava il respiro, trafelata sotto il gran sole. Né il boss, l'utente di Saingon che aveva in appalto il locale, le dava mano d'aiuto. - Attenta, piccina! - le disse - se ne rompi anche una sola te la metto in conto. - E voleva anche che lei portasse le bibite ai marines bivaccanti all'ombra delle tettoie. - Va, - le disse - ti danno la mancia. - L'aveva detto anche Hoa: colle mance, se ci sai fare, ti buschi un'altra giornata. - Infatti nella calura i marines tracannavano bibite come spugne sempre riarse. Ma Fior di pesco sentì un'altra voce parlare nel cuore: tu non andrai in giro in mezzo a quegli uomini perché son scostumati ed hanno lo sguardo cattivo.

Stipati sulle panche del camion che la sera li portava a divertirsi in città, i marines le volevano dare il passaggio. Ridendo battevano le mani sulle ginocchia - Veni su, piccina, siediti qui! - Ma lei scuoteva il capo senza alzare su di essi lo sguardo. Altri poi, passando sulle gip, frenavano - Dove vuoi che ti portiamo, piccina? - Ma lei, saltando dall'argine dello stradale, proseguiva per il sentiero tra i campi. Su quel sentiero una sera vide tre negri. Seduti sull'erba cantavano. Fior di pesco non ebbe paura perché capì che non era un canto così per cantare, ma era preghiera. Quello in mezzo tra i due era un negro gigante. Accompagnandosi con uno strumento, cantava con voce profonda e teneva il viso rivolto su al cielo sicché colle parole del canto pareva parlare col cielo. Però il suo canto era triste, più triste

della sera che calava sulla campagna. E allora Fior di pesco si unì alla loro preghiera. Congiungendo le mani sul petto, recitò il credo che le aveva insegnato la mamma, e che essa aveva insegnato ai suoi fratellini.

Il grande Tao tutto pervade
può essere a destra come a sinistra.
Tutti gli esseri si affidano a lui
ed esso non vien meno ad alcuno.
Ama e nutre gli esseri tutti
e non spadroneggia,
sicché può esser chiamato «Grande».
Perciò anche il Santo non vuol esser mai
grande
e così si compie la sua grandezza.

Fior di pesco si fermò col loro ascoltando ancora altri canti. Poi essi l'accompagnarono fino alla fermata dell'autobus. Da allora il negro gigante divenne suo amico. - I negri essere buoni, - diceva - non essere come i bianchi, cattivi. - E diceva: noi negri non sparare sui viet - Le mostrò la foto dei suoi bambini, tre graziosi negretti ricciuti. Ora, col negro gigante, nessuno fermava la gip fischiandole dietro. Egli l'accompagnava fino alla fermata dell'autobus. - Bai bai.

- Bai bai.

Perché però i viet erano tanto cattivi, proprio loro così cattivi con lei? Nessuno le rivolgeva mai la parola, e se lei gli parlava le voltavan le spalle. A mezzogiorno lei mangiava il suo rancio in cucina insieme ai cuochi e ad altre inservienti: la più cattiva era appunto quella che distribuiva le razioni del rancio, le dava solo brodaglia, solo le ossa come ad un cane. Lo facevano apposta, per farle patire la fame. E poi la spiavano: dovunque aveva addosso degli occhi a spiarla. Lei aveva paura. Se ne stava rannicchiata nel suo cantuccio dietro il bancone, ed aveva paura

anche a recarsi nelle latrine. Era come se in ogni posto essi nascondessero cose che non volevano che lei vedesse, che lei non doveva vedere. Il boss sorrideva sornione, e con lei era anche sfacciato. Una volta le disse una parola che la fece arrossire: puttanella - le disse.

Fior di pesco non sapeva che Tang era il cervello del quale i viet che la spiavano erano gli occhi, e gli innumerevoli viet che formicolavano avanti ed indietro nello sterminato cortile erano i piedi e le mani. Non gliel'aveva detto nessuno, però il cuore nella sua paura comprende. Un accattone era Tang, però somigliava tanto ad Ho Chi Minh come era stampato nel libro di scuola: macilento, la barba bianca a due punte fluente sul petto, stecchito. Di tutti i viet formicolanti nello sterminato cortile egli era l'ultimo. Un accattone. Per tutto il giorno, instancabile, girava col suo carrello la scopa e la pala, sotto le tettoie dove i marines bivaccavano sfiancati dalla calura dove dai camion cadeva qualcosa per terra. Per tutto il giorno, infaticato, colla camicia a brandelli sotto il sole cocente, ovunque presente e svanente come l'ombra svanisce. Un accattone. Però era di nobile aspetto ed il suo sguardo era come la folgore. Quando veniva in cucina a prendere il rancio, sempre qualcuno gli cedeva il suo posto, gli cedeva il piatto già pieno. Lui rideva con tutti. Chiamava tutti per nome. A ognuno diceva la sua, sagace. mordace. Solo a lei non aveva mai rivolto parola, solo sguardi fuggevoli, scintillanti come una lama.

Era l'ora più calda del giorno, solo le mosche ronzavano pazze nell'afa. Dalle latrine usciva un gran tanfo. Tang aveva posato il sacco per terra. Trafelato, ansando, si tergeva colla mano il sudore dalla fronte e dagli occhi. Poi si curvò sul sacco per sollevarlo. Tentò due volte, ma non ebbe la forza. Premurosa, Fior di pesco scattò: piegando un ginocchio lo voleva aiutare a sollevare il sacco da terra. Ma si sentì agguantato il polso da una

mano di ferro. Un acuto dolore nel gomito come se il braccio le si fosse slogato. Tang la guardava negli occhi con sguardo di fuoco. Acuto dolore Fior di pesco sentiva nel braccio, ma più le coceva lo sgarbo, e la grande paura a quello sguardo severo.

- Ma io volevo solo aiutarti. Perché sei cattivo con me? - gli disse scoppiando in pianto diretto - Perché Siete tutti cattivi con me? io che v'ho fatto?

- Chi é cattivo con te? - Tang rispose tenendole il braccio serrato.

- Tutti siete cattivi con me. - lei rispose - Non volete che io lavori. Ma io ho cinque fratelli ed il babbo non ha più l'officina. Quando il villaggio fu bombardato, perdemmo la casa, perdemmo ogni cosa. Ci rimase solo uno straccio per asciugarci le lacrime quando i rangers ci cacciarono dentro il recinto di filo spinato. Io mando al babbo anche le mance senza tenermi niente per me. E allora voi perché siete cattivi? Perché voi potete lavorare, ed io invece non devo?

Tang allentò la stretta del braccio e rispose - Se sono cattivi con te è perché si dice che sei una ragazza di cattivi costumi.

- Io di cattivi costumi? - lei rispose con stupore più che con sdegno.

Tang l'osservò dai capelli fino alla punta dei piedi. Vestiva pantaloni di ruvido panno con bretelle incrociate alle spalle. Del suo corpo aveva scoperti solo le mani, la fila delle dita dei piedi dalla apertura dei sondali, il collo ed il viso: e del viso solo gli occhi innocenti tra i capelli scarmigliati sopra le guance. Tang si meravigliò come si dicesse di lei che era di cattivi costumi. Tuttavia rispose - Si dice che tu vai con un negro. Si dice che tu la sera stai con dei negri sul prato.

- Ma essi son buoni! - lei rispose - La sera cantano le loro preghiere, ed io ascoltando, ripeto il mio credo.

- E qual è il tuo credo?

- E' il credo del Tao che mi ha insegnato la mamma.

- E com'è questo credo del Tao?

- E' così il credo del Tao: il grande Tao tutto pervade, può essere a destra come a sinistra, ..

Distratto Tang ascoltava quella filastrocca di credo. Egli era tutt'altro che un accattone. Era professore di lingue, il francese e l'inglese, il russo ed anche il cinese. Lì nel deposito dirigeva il servizio del Fronte, il controllo sul vettovagliamento delle truppe nemiche. La posta era forte, ma altrettanto pericoloso era il giuoco, il controspionaggio del governo di Saigon tra i viet che ubbidivano al Fronte. Perciò egli ora fece a Fior di pesco questa domanda - Come sei venuta a lavorare qui dentro? Gli americani non danno facilmente il lasciapassare.

Fior di pesco narrò ogni cosa senza nulla tacere: era stata Hoa a procurarle quel posto ed il lasciapassare.

Allora a Tang venne l'idea come levarsi dai piedi quella piccola viet, certamente una brava ragazza, ma stupidina. - E la mamma lo sa che tu sei venuta qui a lavorare in mezzo ai soldati lasciando la famiglia alla quale eri affidata?

- La mamma non sa niente e neanche il babbo sa niente. - lei confessò - Se il babbo lo sapesse, verrebbe a tirarmi le orecchie e mi darebbe anche ceffoni. Ma io l'ho fatto per loro.

- Sei una brava ragazza ma di poco giudizio.

- Tang rispose - Non hai ancora conoscenza del mondo e perciò devi essere ancora guidata dal consiglio dei grandi e non da Hoa, ragazza senza giudizio. Non credo che Hoa coi caporali reciti il credo del Tao. Ma tu io sai cosa fa il popolo viet colle ragazze di cattivi costumi? Gli rade i capelli e gli taglia il nasino. Gli lascia per sempre nel viso il segno d'infamia. Questo fa il popolo viet colle ragazze di cattivi costumi e che fanno anche le spie.

Un lieve sorrisetto aleggiava sulle labbra di Tang, ma Fior di pesco sgranò gli occhi atterriti.

- Però Hoa non credo che faccia la Spia!

- Forse non sapendo di farla. - Tang rispose

- Le fanno bere whisky e liquori e le rubano tutti i pensieri. Ora capisci che questo non è posto per te. Tu sei una brava ragazza, ma se tu ti metti nel numero, il popolo viet ti tratta come del numero. Il popolo viet soffre, il popolo viet è sdegnato. Voi giovani siete la speranza, voi ragazze siete l'onore del popolo Viet. Io sono vecchio e voglio bene al mio popolo. Voglio bene anche al tuo babbo ed alla tua mamma. Non vorrei che essi dovessero avere per te grande dolore. Il popolo viet è sdegnato, e per chi sbaglia sarà duro il castigo. Anche per le ragazze che non sono di cattivi costumi, ma si lasciano guidare da quelle di cattivi costumi e non dal consiglio dei grandi. Perciò oggi stesso tu scriverai alla mamma.

Amaro pianto Fior di pesco piangeva comprendendo che veramente era stata di poco giudizio, perché ora un'altra famiglia che le dava due dollari non l'avrebbe facilmente trovata.

- Sì, hai sbagliato. - Tang le disse - sbagliando s'impara. Però non puoi rimediare allo sbaglio facendone uno maggiore.

L'indomani al rancio in cucina, Tang le si avvicinò. Prendendo le ossa dal piatto della ragazza, ci mise dentro il suo pezzo di carne: poi le posò la mano sopra i capelli, e disse - Fior di pesco è una brava ragazza, però ha sbagliato, è venuta qui a lavorare senza dir niente al babbo ed alla mamma. A noi spiace di perderla perché è una brava ragazza. Ma lei ubbidirà com'è suo dovere.

Amaro pianto Fior di pesco piangeva, però i viet gioivano vedendola piangere. Gioivano perché così essi vincevano la grande battaglia che gli americani non potevano vincere ne colle

bombe e neppure coi dollari. La grande battaglia del Fronte, la grande battaglia del popolo viet: quella della conquista dei cuori.

Gli americani degli USA in mezzo ai viet eran giganti. Jack era gigante in mezzo agli americani degli USA. Un poderoso, corpulento gigante. Ma una notte un vietcong gli ruppe la testa: non gliela ruppe, Jack aveva duro l'osso del cranio, ma la percezione che gli rimase non fu più grande che se fosse rimasto stecchito. Sciamando, i vietcong fecero man bassa nel padiglione, un magro bottino, a dir vero. Ma Jack venne incolpato di aver dormito mentr'era di sentinella la notte. Non è che dormisse, era soltanto assonnato. Però lo stesso fu messo agli arresti e la refurtiva gli venne messa sul conto. Gli fu sospesa la paga.

Nella sua grande testa Jack aveva poche e semplici idee. Il principio del sistema delle sue poche e semplici idee era questo: che, essendo lui forte, a nessuno era permesso fargli alcun torto. Il corollario del suo principio era poi questo: che lui i torti se li aggiustava da se. Jack tra i marines non era mai stato un eroe. Ci teneva alla vita, non intendeva sprecarla per la libertà del Vietnam del Sud. Della libertà del Vietnam del Sud a lui ben poco importava. Ma dal giorno in cui il vietcong gli ruppe la testa. Jack era diventato un eroe. Jack inoltre ci teneva molto alla paga: la bastonata magari pazienza, ma quella della paga non l'ingoiava. Perciò ora Jack non era soltanto un eroe, era un eroe furioso. Il primo vietcong che gli fosse capitato fra l'unghie gli avrebbe fatto fare la fine che si fa fare al Colombo. Annegato colla testa nell'acqua, questa è la fine che si fa fare al Colombo. E finalmente per Jack il grande giorno arrivò. I vietcong non erano merli che cadono facilmente al laccio, ma quei quattro quel giorno ci caddero. Coi polsi legati alla schiena camminavano davanti al plotone, e Jack se li covava cogli occhi; si covava con gli occhi quel piccoletto col quale sarebbe stato più facile.

Non era fatto ordinario poterli guardare in faccia quei piccoli terribili vietcong, poterli vedere prigionieri schierati coi polsi legati alla schiena in mezzo a un cortile. I marines ammazzavano i guerriglieri del Fronte dovunque capitasse di poterli ammazzare: irregolari, non combattenti ma delinquenti ribelli alla legge. Non era un fatto ordinario. I marines bivaccanti all'ombra delle tettoie, voltarono il capo, attediati, indolenti. I viet in moto come formiche, fermarono il loro lavoro. Gli scrivani dagli uffici si affacciarono all'uscio. Tang fermò il suo carrello. Fior di pesco posò la cassetta di bibite sul piano del camion.

Jack aveva poche idee nella sua testa, poche e semplici idee ma di assoluta certezza. Del mondo non gli importava, semplicemente, non lo vedeva. Degli infiniti oggetti del mondo Jack vedeva soltanto gli oggetti delle sue azioni: il resto non esisteva. Così Jack nel cortile vide i bidoni. Ce n'erano tanti, lavatura di cose. Ma Jack vide solo quella più a portata di mano. Agguantò il piccoletto che aveva covato cogli occhi. Gli altre tre rimasero in fila in mezzo al cortile, coi polsi legati alla schiena. A passo svelto lo trascinò verso il bidone. Lo sollevò con un braccio, lo tenne sotto il braccio come si tiene un agnello. Con l'altra mano lo agguantò alla nuca e gli immerse la testa nell'acqua. Il piccoletto scalciava come pesce tirato fuori dall'acqua, ma lui era invece immerso colla testa nell'acqua. Un lungo, lunghissimo istante lo tenne così immerso nell'acqua. Poi, sollevandolo, gli diede respiro. Quindi lo immerse di nuovo colla testa nell'acqua.

I marines bivaccanti indolenti all'ombra delle tettoie, ghignarono: così si dovrebbe trattare questi pidocchi! - Per colpa di questi pidocchi, lontani dalle loro case fornite di tanti conforti, dovevano marcire in quella sporca terra assolata. Era uno scherzo quel che il grande Jack stava facendo, però così si do-

vrebbe trattare questi pidocchi. - Anche i viet, guardando, pensarono che fosse uno scherzo, uno scherzo crudele: o forse tortura per farlo parlare. Tang sapeva che le torture per fare parlare non si fanno in mezzo a un cortile, perciò anche lui pensò che fosse solo uno scherzo crudele. Solo Fior di pesco non pensò che fosse uno scherzo. Non pensò nulla. Fremendo aveva guardato il guerrigliero guizzare. Ora anche lei prendeva respiro. Poi, quando il guerrigliero fu immerso di nuovo colla testa nell'acqua, anche a lei si chiuse la gola.

Dall'uscio un giovane americano occhialuto sparì nel suo ufficio. Tre religiosi, un prete cattolico, un pastore protestante e un rabbino, scrivevano un libro sui delitti delle truppe degli USA nel Vietnam, affinché negli USA nessuno potesse scusarsi dicendo: io non sapevo, io non ho colpa. - Lui era in corrispondenza col prete cattolico, ed aveva inviato già qualche foto. Frugando nella sua roba, prese il suo apparecchio, piccolo come quello degli agenti del servizio segreto.

Per un tratto di tempo ancora più lungo Jack tenne il guerrigliero colla testa immersa nell'acqua. Come anguilla si torceva il suo corpo, come serpe al quale si schiaccia la testa col piede. Ma la mano di Jack era forte nella morsa intorno alla nuca, e muscoloso il suo braccio.

Con occhio losco i marines guardavano pensando: non dovrebbe essere solo uno scherzo quel che il grande Jack sta facendo. E' così che con questi pidocchi si deve trattare. - Con occhio truce guardavano i viet pensando: a questo bestione nel suo scherzo non importa la vita del viet - Ed anche Tang pensò: con questo bestione fa brutta fine il piccolo viet - Solo Fior di pesco non aveva pensiero nella sua mente. Il guerrigliero, di nuovo sollevato da Jack, vomitava acqua sporca dalla bocca e dalle narici: lei invece inghiottiva grumo di saliva allungando il collo

come fa la gallina. Il vietcong era nero bluastro, lei era bianca del pallore d'un morto.

Immerso di nuovo colla testa nell'acqua, il corpo del guerrigliero si scosse in un terribile ultimo guizzo. Poi s'accasciò. Per un istante a tutti, marines e viet, il cuore sospese di battere: l'istante in cui all'occhio, alla mente dell'uomo si squarcia il velo che scherma l'eterno, ed il tempo pare fermato. I marines tirarono un lungo respiro. Era finita, uno dei tanti. Loro, quando il vietcong capitava sotto tiro, la facevan più spiccia, senza sporcarsi le mani. Tirarono un lungo respiro ricadendo nella loro indolenza, sazi di roba in scatola, di cioccolata e bombons, saturi fino alla nausea di coca cola e di bibite, intossicati di nicotina e di tranquillanti, stufi di puttane dolciastre, Saigon un immenso bordello: la libertà, l'unica libertà che essi erano venuti a portare, quella di un immenso bordello.

Jack posò il corpo del guerrigliero per terra, lo gettò un po' discosto da se, come si getta un fascio di legna. Poi col dito fece cenno verso il guerrigliero che nella fila era a sinistra, cenno di richiamo col dito come si fa con il cane. Veramente era stato questo il suo proposito: il primo vietcong che gli fosse capitato fra l'unghie. Ma ora pareva aver preso gusto alla cosa. Il guerrigliero rimase fermo al suo posto. Jack ripeté iroso il cenno col dito.

Inquieti ora i marines guardavano. Uno gli era bastato. Gli altri tre se li portasse il diavolo. Fossero ammazzati mille miglia lontano, dove il diavolo se li sarebbe potuti più facilmente portare. I viet ora non guardavano Jack, con sguardo torvo guardavano Tang, aspettando che Tang desse il segnale, quel segnale al quale i partigiani del Fronte scattano nell'istante segnato, come lupi nascosti sotto spoglie d'agnello. Disarmati scattano i partigiani del Fronte, perché le armi le tolgono allo stesso nemico. Ma Tang non diede il segnale. Era la disciplina del Fronte:

il viet sa che deve morire, ma per morire deve aspettare l'ora segnata.

Iroso Jack, vedendo che era inutile il gesto che faceva col dito, si mosse verso i tre guerriglieri con passo lento, pesante, il passo della pantera. Nessuno dei marines si alzò per fermarlo, nessuno dei viet, perché essi conoscevano la disciplina del Fronte. Ma Fior di pesco non conosceva ancora la disciplina del Fronte. Al cenno che il bestione faceva col dito, trasali, si mosse senza veder nulla d'intorno, come in un sogno. Tang sussultò comprendendo che la piccola viet era balzata a difendere i tre guerriglieri contro il bestione, come la gatta difende i suoi gattini: ed allora sarebbe stato un macello, un grande macello coi viet dimentichi della disciplina del Fronte.

Il giovane americano occhialuto era arrivato appena in tempo a scattare la foto quando il vietcong, colla testa immersa nell'acqua, s'era afflosciato. Credeva ancora che fosse uno scherzo crudele, una tortura. Stupito ora guardava il vietcong stecchito sul suolo. Ma quando poi vide il bestione fare quel cenno col dito, anche lui trasalì e balzò senza veder più nulla d'intorno. Con passo lento e pesante il bestione avanzava, il passo della pantera. Il giovane avrebbe voluto piantarsi in difesa davanti ai tre guerriglieri, ma il bestione era molto più forte, l'avrebbe spazzato via come il vento spazza una frasca. Correndo verso i marines gridava: *é pazzo, muovetevi!* - Ma i marines non batterono ciglio. Lo odiavano più di quanto odiassero quei tre guerriglieri coi polsi legati alla schiena. Teste d'uovo: son essi che vogliono la guerra, ma la vorrebbero senza la strage; teste d'uovo che fanno fare ad altri la guerra, ed essi la fanno imboscata ad un tavolo. I marines non batterono ciglio. Giù nell'angolo c'era il bivacco dei negri, e ad essi egli ora gridò: *fermatelo, è pazzo!* - Ma nessuno dei negri si mosse. Occhialuti e non occhialuti, teste d'uovo o di rapa, i bianchi son tutti una pasta. Nes-

suno dei negri si mosse. Egli allora corse verso il sergente, l'agguantò per le braccia: sei tu responsabile, c'è il tribunale militare anche per te! - Il sergente odiava quell'americano occhialuto; non meno dei marines il sergente odiava tutte le teste d'uovo di America. Ma ancora più odiava le grane, e capì che quella era una grana sotto cui sarebbe rimasto schiacciato. Si portò il fischietto alla bocca, tirò fuori il bastone che dalla cintura bianca gli pendeva sul fianco: fischiando e dimenando il bastone, come impazzito, si gettò sui rangers facendoli scattare dal loro torpore. Acuti sibilavano i fischi, ed allora il dispositivo d'allarme scattò. L'ululato della sirena squarciava il limpido cielo.

Con alcuni ufficiali il colonnello stava seduto intorno a un gran tavolo con molte carte sul tavolo. Impallidendo si guardarono tra loro: un assalto di vietcong? Una rivolta dei viet, della marmaglia alla quale si dava lavoro? I viet: essi li conoscevano bene i loro amici tra i viet: lupi in veste di agnello. - Afferrarono le loro pistole e si gettarono giù per le scale. Intanto da ogni parte sbucavano marines coi mitra spionati. Jack s'era messo in difesa serrando i pugni come un boxeur. Ma poi al sibilo della sirena, sentì ch'era una forza più grande di lui, si lasciò trascinar via dai compagni.

Con schiuma alla bocca intanto il giovane americano strillava davanti al suo colonnello ed agli ufficiali: fremendo additava col braccio il bidone, additava Jack, additava il sergente, additava ogni cosa. Il colonnello però respirò con grande sollievo: per un vietcong tanto fracasso! - Ma guardando quel soldato occhialuto che sprizzava faville dagli occhi, respirò con meno sollievo: quelle teste d'uovo dannate, e la stampa, e l'opinione pubblica negli USA e nel mondo, e rapporti e contro rapporti col Superiore Comando. - Avanzò verso il guerrigliero stecchito sul suolo, digrignando come avanzasse contro il nemico: e per la prima volta si trovò davanti al vero nemico.

Fior di pesco s'era inginocchiata accanto al cadavere aprendo le braccia come volesse abbracciarlo. Poi, congiungendo le mani sul petto, chinò il capo fino a toccare colla fronte la terra, adorando la vittima. Il singulto dal profondo del petto le si ruppe strozzato alla gola: alzò al cielo gli occhi gonfi di lacrime, come chiedendo al cielo il perché. Poi di nuovo si curvò fino a toccare colla fronte la terra, adorando la vittima. Dolorosa agonia il gigante malvagio aveva dato al viet piccoletto: vomitava acqua dalla bocca e dalle narici, spalancava la bocca aspirando con spasimo, con spasimo grande verso l'aria e verso la vita. Dolorosa agonia dà il malvagio al figlio dell'uomo. Come chiedendo al cielo il perché, essa alzò di nuovo il viso bagnato di lacrime, scosso da singulti strozzati: poi di nuovo chinò il capo fino a toccare colla fronte la terra, adorando la vittima. E così ancora, e sempre con più grande dolore.

Con sguardo cupo i marines ora guardavano: alienati a se stessi dai persuasori del servizio psicologico, dai consumi e dai tranquillanti, cominciavano a ricordarsi di essere uomini.

Taciturni guardavano i viet, con viso senza espressione, perché nella loro mente c'era solo un pensiero: la loro lotta e la morte che li attendeva fatale nel corso di essa, avevano un'assoluta ragione.

I tre guerriglieri legati coi polsi alla schiena sapevano che essere sfuggiti intanto al bestione, non significava essere sfuggiti alla morte: morte più lunga e crudele li attendeva nella caserma dei rangers. Ma nei loro occhi ora c'era soltanto tristezza: la morte non è soltanto quel tremendo mistero dinanzi alla quale si china la fronte da forti, ma senza capire. La morte può anche avere una sua dolcezza quando si muore amati ed amando.

I marines erano condizionati. Gli scrivani altrettanto. Gli ufficiali altrettanto. Ma lui, il colonnello Mac O., era il più condizionato di tutti. Sì, riconosceva che negli USA c'è anche del caos, però i risultati sono sempre i migliori: lavoro per tutti, consumi per tutti, carriera per tutti, anche partendo dalla gavetta. La sua promozione a generale era ormai sicura, questione di mesi. Generale degli USA, la più grande potenza del genere umano; scusate s'è poco. E tutto questo a che prezzo? Nient'altro che la fedeltà a un sistema tagliato per lui, un sistema nel quale ognuno trova il suo taglio. Una pacchia. - Ora, per il colonnello Mac O., il gran mistero era questo: come ci fossero popoli restii, respingenti la pacchia come un organismo rigetta non congeniale tessuto. Ma può esserci individuo o popolo al quale la pacchia non sia congeniale? Nel '45 il tenente Mac O. ne aveva fatto personale esperienza per le strade d'Europa, liberatore trionfante fra le folle osannanti. La pacchia: bastava mostrarla agli occhi dei popoli, bastava levarsi dai piedi i tiranni che chiudevano gli occhi dei popoli per non fargli vedere la pacchia. Hitler e Mussolini, Stalin e Mao, fascisti o comunisti, diversi nomi esprimenti identica cosa. Ed ora anche Ho Chi Minh, la pulce, il pidocchio. Però c'era il popolo: bastava mostrarla la pacchia al popolo viet. Qualche bomba magari per svegliarli dal sonno, per fargli cadere dagli orecchi i tappi con cui Ho Chi Minh gliel'aveva tappati. - Qualche bomba: ma quante, colonnello Mac O.? Gli USA sono un paese contabile. Più bombe di quante sganciate nelle due guerre mondiali sono state sganciate sul Vietnam. Mezzo mondo durante la seconda guerra mondiale fu crivellato da bombe: tante bombe ora su quattro palmi di terra. Pare evidente, colonnello Mac O., questi viet alla pacchia preferiscono le bombe. Il bilancio degli USA sono un libro in cui ognuno può leggere: due miliardi di dollari per dar sangue all'economia di questi straccioni. Incredibile, colonnello Mac O., alla pacchia di due miliardi di dollari

questi straccioni preferiscono il massacro sotto le bombe. Sì, colonnello Mac O., questo è il contrario del comportamento specifico della natura dell'uomo. Qui gatta ci cova. La tirannia di Ho Chi Minh che infonde un terrore più forte del massacro sotto le bombe, più forte della seduzione di due miliardi di dollari. Però, a dir il vero, Ho Chi Minh è tiranno del Nord. Il Sud, confessiamolo, ha altri tiranni, il duro mandarino cattolico. Loan e Ky. Francamente, colonnello Mac O., esistono mezzi di terrore più terrorizzanti di quelli di Loan? la fantasia umana può ancora immaginare rappresaglie più feroci di quelle delle belve importate dalla Corea del Sud? Lasciamo andare. Tu, colonnello Mac O., sei perfino diventato noioso ai tuoi colleghi alti ufficiali, con la tua lagna che sugli ottocento mila soldati del governo di Saigon si può ben poco contare. Un battaglione di questi soldati, equipaggiati col migliore equipaggiamento del mondo, davanti a qualche diecina di guerriglieri con fucili scassati, è il delirium tremens, gettano le armi, e santi piedi aiutatemi. Incredibile ma vero. Questi stessi soldati santi piedi aiutatemi poi, passati al nemico, guerriglieri del Fronte, son diventati leoni. Questi stessi caporali e sergenti lavativi, poi, al comando di un pugno di guerriglieri straccioni, sono dei Bonaparte. - Sì, sarà che qui l'evoluzione s'è fermata al sinantropo, o sarà che dal sinantropo ha preso uno sviluppo diverso, fatto è che questi straccioni della pacchia non ne voglion sentire. Respingono il modello degli USA come organismo rigetta non congeniale tessuto. - Certo, colonnello Mac O., ai rozzi marines tu racconti ancora quella storiella che il vostro intervento è stato invocato, però dispereresti della loro intelligenza se ci credessero.

I marines erano condizionati, gli ufficiali altrettanto, ma il colonnello Mac O. era il più condizionato di tutti. Caduto l'ipocrita velo - la difesa del piccolo popolo, la libertà di un piccolo popolo - la realtà appariva con tutti i contorni. E' lo scontro di

due modelli, perché per ambedue non c'è posto nel mondo. Non scontro frontale - coll'atomica è finito il tempo degli scontri frontali, - ma sulle frange. Chi perde la frange è assediato in una morsa di ferro: perduta la sua potenza espansiva, poi crolla all'interno. Ecco, colonnello Mac O., tu sei venuto soltanto a mettere solido piede sulla frangia dell'impero nemico. Ma oggi l'oggetto della contesa non è più il territorio, su cui l'indigeno poteva vegetare secondo le sue tradizioni ed i suoi costumi che anzi, i romani, nel pantheon, alzavano altari agli dèi dei popoli vinti. Nella lotta fra due modelli, fra due superpotenze identificate ognuna con un certo modello, son gli stessi popoli l'oggetto della contesa. Imposto a un popolo il tuo modello, anche il suo territorio e tutte le sue risorse sono inglobate nel tuo sistema. Cuius religio, eius regio. Bene. Ma se un popolo è refrattario al tuo sistema, se lo respinge come organismo rigetta non congeniale tessuto? La guerra ha la sua legge. Se non arrivi a mettere solido piede su una fortezza, tu cosa fai? La lasci occupare al nemico? No, tu la distruggi. Un tempo le fortezze erano strutture di pietre, oggi sono strutture di uomini. In nessun caso tu puoi lasciare la fortezza in mano al nemico. La guerra ha le sue leggi. Guerra? Ma questa, colonnello Mac O., non si chiama più guerra. Il suo nome è genocidio.

Si, colonnello Mac O., brutta faccenda questa del Vietnam. E se almeno si potesse far presto, quattro e quatt'otto, e voltare la pagina. Invece no, questi viet son duri a morire. Il cervello elettronico del Pentagono non sbaglia i suoi calcoli: 500.000 dollari costa la morte d'un vietcong, 500.000 dollari per un guerrigliero straccione. Quanto lavoro produce un vietcong lavorando tutta una vita? Il cervello elettronico non sbaglia i suoi calcoli: 9.000 dollari è il prodotto d'un vietcong, lavorando tutta una vita. 500.000 dollari: a regalarglieli per farselo amico invece di spenderli per ammazzarlo. Ma sì, pensaci, piccolo viet:

500.000 dollari è tanto denaro. - Brutta, brutta faccenda questa del Vietnam. Era come se di ogni vietcong ucciso le ossa s'alzassero formando cento altri vietcong più caparbi del morto. Con tutto l'oro del Forte Knox gli USA ce l'avrebbero fatta?

I marines erano condizionati. Gli ufficiali altrettanto. Il colonnello Mac O. era il più condizionato di tutti. Ma il condizionamento franava. Rabbriviva il colonnello Mac O., per la prima volta nella loro storia gli USA stavano perdendo una guerra. Ed una guerra contro quattro straccioni. Oppure la raccapricciante vittoria, ucciderli tutti:

Ma era proprio necessario? Non c'era proprio altra via per aggirare il problema? Ma questo Johnson cos'ha nella testa, cervello o sterco di vacca?

Il colonnello Mac O. guardò stralunato vedendo Fior di pesco che piangeva inginocchiata accanto al corpo del viet - Ma questa non è la ragazza che serve allo spaccio? Mi piace: il fratello o che diavolo sia, fa il guerrigliero e spara da fuori, lei si ficca dentro a fare la spia! Ben le sta. - pensò cattivo il colonnello Mac O., meditando fieri propositi: inchieste, interrogatori, torture. Ma poi capì che la ragazza non piangeva perché la cosa fosse successa ad un suo fratello, o che diavolo fosse, ma semplicemente perché era successa. Sentì che quel gemito non era quello d'una sorella per il fratello, ma era il gemito del popolo viet, era il gemito del genere umano. Egli ricordava questo episodio della sua infanzia: un cagnaccio aveva morsicato un ragazzo, un cattivo cagnaccio di cui anche lui aveva paura. Il ragazzo strillava con grande dolore, e la gente gli stava intorno accigliata verso il cagnaccio che era fuggito. Ora però per il cagnaccio era finita, aveva finito per sempre di fare il cattivo. Ed il cagnaccio era Jack. Il cagnaccio era lui, il colonnello Mac O. Il

cagnaccio erano gli USA. Era finita colla stupida guerra, e non perché gli USA avessero esaurito le bombe e l'oro del Forte di Knox. Gli USA avevano ancora tutte le bombe e tutto l'oro del forte di Knox, così come quel cagnaccio aveva ancora tutti i suoi denti. Ma chi oltrepassa la misura si condanna da se.

- L'ambulanza! - ordinò. Ne aveva visti annegati. Li mettono colla testa all'ingiù. Parevano morti ed invece vivevano ancora. Il colonnello Mac O. aveva fede nell'onnipotenza degli USA. E l'onnipotenza degli USA era la scienza. L'industria poneva problemi, e la scienza risolveva i problemi. Lo Stato Maggiore poneva problemi, e la scienza risolveva i problemi. Tanti altri problemi dello Stato Maggiore la scienza aveva risolto, risolvesse ora quest'altro.

- L'ambulanza! - gridò.

Gli ufficiali e i marines lo guardarono come impazzito. L'ambulanza, dove ci voleva soltanto la cassa da morto. Ma nell'esercito il superiore ha sempre ragione. Però ora sentirono che il superiore aveva veramente ragione. Più o meno a tutti il condizionamento era crollato, lo schermo che schermava agli occhi della loro coscienza la loro stessa coscienza. E tutti si sentivano in colpa: i marines per essersi lasciati ingannare, gli ufficiali per essersi lasciati ingannare ed ingannare a lor volta.

- L'ambulanza! - ringhiò il colonnello Mac O. Era un ordine assurdo, li ormai ci voleva la cassa da morto. Ma per la prima volta in quella stupida guerra al comando del superiore rispondeva il cuore dei subalterni. Il dispositivo scattò. Il fischio fu ripetuto da un altro fischietto. Dal campo vicino l'autoambulanza, già in allarme, marcia ingranata, partì col sibilo della sirena sul tetto. Un sibilo che squarciava gli orecchi, ma squarciava anche i cuori, squarcio nella speranza che l'impossibile fosse possibile, che non fosse fatto ciò ch'era fatto. Cancellare dal mondo quel fattaccio, simbolo d'altri, d'infiniti altri fattacci da

cancellare dal mondo. Ma ai viet non s'aprì squarcio a speranza. Ora anche la farsa. - pensarono. Però Tang capì che non era una farsa, e pensò - Uccidere sì, ma risuscitare non é in vostro potere. - Dall'altra parte qualcuno capì il pensiero dei viet, e rispose pensando: vi mostreremo di che siamo capaci.

Fior di pesco sentì il sibilo dell'ambulanza. Capì che il viet sul quale piangeva ora se lo portavano via; ed anche il suo corpo sarebbe sparito. Con pianto più forte, con più dolorosi singhiozzi si aggrappò alla giubba del guerrigliero perché esso non fosse staccato da lei, non fosse strappato al suo pianto.

Accigliato il colonnello Mac O. guardava: chi ora avrebbe staccato quella ragazza così aggrappata? Gli stessi infermieri, col dovuto riguardo. E così questa folla di viet, penseranno che noi lasciamo passare questi fattacci indifferenti o compiacenti. Qualcun altro dovrebbe: un soldato o un ufficiale magari. E perché non tu stesso, colonnello Mac O.? Ma che ti passa pel capo? Il morale della truppa, colonnello Mac O. Essi son qui per fare la guerra, non per gesti pietosi. La guerra, e che guerra, colonnello Mac O., la guerra della malora, la guerra della vergogna: ha sterco di vacca nel cranio LBJ. Al diavolo, io sono un uomo e faccio quel che mi pare.

Il colonnello Mac O. stava per muoversi, ma qualcosa lo tenne inchiodato. Quelle facce dei viet. Facce gialle, facce olivastre, facce di sfinge. Ci scommetto che metà di loro sono spie qui dentro. Metà, valutazione troppo ottimistica, colonnello Mac O. E con questo? Attenti, straccioni! Gli USA sono una grande potenza, non avete neanche un'idea di quanto grande potenza. Se non vi basta la pioggia di bombe, sarete seppelliti sotto un diluvio. Quanto costa, 500.000 dollari la morte di un vietcong? Attenti, straccioni, gli USA possono anche seppellire questo paese sotto una montagna di dollari. Ma appunto per questo, colonnello Mac O. Appunto perché sei tanto forte, puoi anche chieder

perdono, senza che a nessuno possa passare pel capo che gli USA son pasta frolla, son tigri di carta. Appunto perché sei tanto forte puoi chinarti con gesto pietoso e sconfessare il tuo soldatuccio agli occhi di lei e di quest'altre facce di sfinge. E sconfessarlo anche agli occhi di questi marines, sconfessare la ferocia di cui tu stesso li hai resi feroci. E' segno di forza, colonnello Mac O. Una superpotenza allora è veramente superpotenza quando può anche sconfessare se stessa. E' segno di forza, colonnello Mac O.

Il colonnello Mac O. stava proprio per muoversi.

Ma ormai troppo tardi. Dal bivacco dei negri avanzò un negro gigante. Avanzò sotto gli occhi di tutti, nel silenzio di tutti, mentre gli infermieri saltavano colla barella dall'autoambulanza. Serrendo nella sua mano nera il polso della ragazza, la tirava via con se, come pastore tira capretta recalcitrante. Passandogli davanti, guardò fisso negli occhi gli ufficiali ed il colonnello Mac O., li guardò senza troppo rispetto per la gerarchia militare, proprio senza nessuno. E il colonnello Mac O. capì la parola dello sguardo fiero del negro. L'incanto era ormai rotto. Il mondo era di nuovo diviso in due metà. Da una parte i marines ed i loro ufficiali. Si erano degnati ad avere pietà, un attimo di pietà e di resipiscenza magari. Il dispositivo di salvezza era scattato, la scienza degli USA pronta ai servizi: ed ecco che il negro si portava via la ragazza, via con se, strappandola a loro. Ad essi ora poco importava che il viet fosse morto o morisse. Crepa, i forti siamo noi. - l'incanto era rotto, il mondo era di nuovo diviso in due parti. I negri dall'altra. Capirono che il gesto del loro compagno era una sfida pei bianchi: ma son queste le sfide alle quali i negri si lanciano a squartare e farsi squartare. E i viet insieme con essi, i partigiani del Fronte, lupi sotto spoglie d'agnelli, che scattano nell'ora segnata: disarmati scattano i partigiani del Fronte, perché le armi le strappano allo stesso nemico.

«Il negro! - pensò il colonnello Mac O., battuto al secondo dal negro - Il vero Vietnam l'abbiamo in America». Superpotenza, superrogne, colonnello Mac O. Ma le superrogne dan di volta al cervello. - Rianimatelo, risuscitatelo! E' un ordine. - Sì, colonnello Mac O., un ordine di quelli per cui si resta favola all'ironia dei subalterni. Ma per fortuna un colonnello ha sempre qualcuno su cui sfogare la bile. - Ufficiale di giornata, sergente, a rapporto!

Era fuori della grazia di Dio il colonnello Mac O., ma uno degli ufficiali si fece coraggio. Doveva.

- E di quegli altri tre che ne facciamo?

- A Ky, a Loan!

Ma scusa, colonnello Mac O., sono tuoi prigionieri, e tu sai cosa fanno ai prigionieri Loan e Ky. Non è affar tuo. E' tutto affar loro, e tu te ne lavi le mani. Ma allora, tu, superpotenza, che sei? Lo sbirro di Loan e Ky che tu disprezzi dal più profondo del cuore? Di Ky il quale, a suo tempo, ti fu anche segnalato come trafficante di droga?

Era un ordine. Nel padiglione i medici pomparono il viet d'ossigeno. Lo bombardarono con scariche elettriche al cuore. Ma il viet era ormai troppo lontano per esser raggiunto da elettroni, sia pure alla velocità della luce.

Nel grande cortile riprese il tran tran. I marines, all'ombra delle tettoie, a intossicarsi di nicotina, a saturarsi bibite. I viet a trafficare su e giù come formiche. Tang a girare colla sua carriola e la sua mazza. Però pensava alla ragazza: uno choc, povera figlia. Dalla porta guardò nello spaccio: lì dentro non c'era. Scese in cucina. - E la ragazza, Fior di pesco, non l'avete più vista?

L'avevano vista andare col negro dietro lo spaccio. Dietro lo spaccio Fior di pesco stava seduta per terra, curva, la testa

fra le ginocchia. Il negro le stava davanti tenendo una bottiglietta di bibita in una mano, ed un bicchiere nell'altra.

- Tenchiù verimecci. - gli disse Tang con inglese ad arte storpiato. Gli prese dalle mani la bottiglietta e il bicchiere, e con cenni del capo gli faceva capire che voleva esser lasciato solo colla ragazza. Il negro capì che questo era meglio. Non era riuscito a farle sollevare la testa, a farle bere un sol sorso. Fu forse la pena di doverla lasciare, ma i negri son facili all'ira, troppo facilmente li prende il furore. Serrò i pugni, si tese come per lanciarsi verso il cortile: ma a fare poi cosa ... Tang fece solo due cenni, l'uno col dito, severo. L'altro poi colla mano, più calmo, come a dirgli: a che serve il furore? Bisogna saper aspettare. - Così, perché i negri quanto a coraggio ed ad impeto non hanno nulla da imparare dai viet, ma a quanto a prudenza e sagacia devono molto imparare.

Tang poi posò la mano sul capo della ragazza. - Non serve piangere, piccola mia. I viet non hanno tempo per piangere. Abbiamo visto che sei una brava ragazza. Abbiamo anche bisogno di te. Il Fronte ha anche bisogno di te. Il tuo popolo, quelli che combattono e muoiono anche per te. Mi darai poi la risposta. Sei libera. Nessuno saprà che io ti ho fatto questa domanda. Tu però, non devi dire a nessuno che io t'ho fatto questa domanda. Neanche al babbo e neanche alla mamma. Hai visto che fine facciamo se veniamo scoperti. Fior di pesco non rispose, non alzò il capo dalle ginocchia. Però gli prese la mano e se la strinse alla guancia. Poi gli coprì la mano di lacrime e baci, tante lacrime e baci. Tang non sottrasse la mano, comprendeva che quella ragazza aveva ancora bisogno di tenerezza e di appoggio prima di maturare per darne. Ma quando Fior di pesco s'alzò, i suoi occhi erano puri di lacrime. Per un istante si guardarono senza dire parola, e Tang ricordò gli occhi della fanciulla a cui, da giovane,

aveva detto la prima parola d'amore. Lo stesso fulgore, lo stesso sorriso, lieve sorriso di felicità, di speranza infinita.

Fior di pesco riconobbe il giovane americano occhialuto che si avvicinava al banco insieme al vietnamite che faceva da interprete. Egli stentava ad esprimersi nella lingua dei viet, però fece capire il suo pensiero. - Il soldato che fece l'azione cattiva è in prigione. La nostra legge condanna simili azioni. Il colonnello ieri ti ha vista. Vorrebbe conoscerti e vuol darti una buona notizia. Vieni con noi. Non avere timore: ti sembro anch'io tanto cattivo?

Dietro l'interprete, il boss fece a Fior di pesco un cenno imperioso col capo, e lei ubbidì. Il colonnello licenziò il sergente che gli stava passando dei fogli. Vide come alla piccola viet il cuore batteva alla gola, il cuore che sotto i piccoli seni le stava tremando come una foglia. Sentendo vergogna, egli parlò guardando solo l'interprete. - Dille che noi siamo spiacenti. E che siamo indignati, assolutamente indignati. Dille che il soldato è in prigione e sarà condannato secondo la legge. E dille anche che la nostra legge è dura coi soldati che sbagliano. Dura, colonnello Mac O.? Magari sì, tu avresti voluto. Però lo sai come andrà a finire. Jack passerà da uno a un altro ospedale. I medici faranno la diagnosi giusta dichiarandolo non sano di mente. Non altrettanto giusta sarà poi la cura. Jack sarà mandato in lunga licenza, e poi messo in congedo.

Egli attese che l'interprete finisse di tradurre le sue parole. E poi disse - Dille che io ho poi ordinato di lasciare liberi gli altri tre viet. Dille che sono stati lasciati liberi di andarsene dove se ne vogliono andare.

L'interprete però insisteva - Non sei contenta?
Dillo che sei contenta!

Contenta? Sì, erano anche di contentezza le lacrime che dai grandi occhi spauriti le rigavano il viso tra i ciuffi dei capelli corvini. Ma erano anche di dolore che non può avere conforto. Ed erano soprattutto di sgomento e di angoscia dinanzi ad una realtà che anche ad una mente più vasta ed anche ad un cuore più forte del suo può incutere solo sgomento ed angoscia.

L'interprete però insisteva - Non sei contenta? Dillo che sei contenta!

Lei fece cenno col capo, ma più fitte le lacrime le rigavano il viso. Il giovane fece allora cenno all'interprete di portarsela via. Ed il colonnello Mac O. imprecava fra se: ha sterco di vacca nella testa LBJ!

Poi Tang le disse - Vedi, ci porti fortuna. Però colle lacrime non si vince la guerra, altrimenti i viet l'avrebbero già vinta da un pezzo.

L'indomani il giovane americano ritornò nello spaccio, e sorseggiando la bibita, le disse - Vuoi venire a lavorare nel mio reparto? E' lavoro più leggero ed adatto per te. Vedi il padiglione lì in fondo? Ti aspetto domani.

Fior di pesco chiese a Tang consiglio - Che devo fare?

Tang, pensoso, si tormentava la barba, e disse - quel soldato é in un ufficio molto importante. Per le sue mani passano i rifornimenti di reparti di rangers. Sappiamo che con lui i ladroni di Saigon hanno la vita difficile. Tu intanto fatti stimare per la tua serietà e la diligenza nel tuo lavoro.

Fior di pesco faceva di tutto per farsi stimare. Nel reparto per il pronto soccorso il lavoro, veramente, non era molto adatto per lei: dalle grandi casse che venivan scaricate dai camion doveva smistare la merce ordinandola negli scaffali, e il lavoro in principio procedeva assai lento perché lei, non leggendo l'inglese, poteva regolarsi soltanto sulla figura delle parole. Nell'ufficio

attiguo il giovane americano lavorava con un ufficiale, ma più spesso da solo. In certi giorni egli aveva molto da fare, ma in altri giorni nulla da fare, ed allora veniva a parlare con lei per imparare la lingua dei viet. Però Fior di pesco gli disse: perché non insegni anche a me, e così posso far meglio il mio lavoro?

Liete ore trascorrevano insieme, e Fior di pesco una volta gli disse - Perché voi americani ci fate la guerra, perché avete bombardato il nostro villaggio?

- A me non è stato detto il perché, - lui rispose - ma credo che nel vostro villaggio ci fossero vietcong e guerriglieri del Fronte ...

- E se c'erano vietcong e guerriglieri del Fronte, a voi cosa interessa?

- A me personalmente non molto. - lui rispose - Ma non tutti gli americani son come me, ne tutti i viet son come te. Loan e Ky, per esempio non son come te.

- Avresti potuto rispondergli che loro però fanno la guerra per difendere Loan e Ky. - le disse poi Tang - Ma io ti ho raccomandato di non fare di questi discorsi.

Riposandosi un poco dal suo lavoro, il giovane americano guardava dietro la tendina della finestra verso il cortile. Sotto la tettoia Fior di pesco, camminando all'indietro, trascinava un sacco con del rifiuti: alzando la schiena, parve balzare, il viso le raggiò come in un lampo. - Sarà il suo innamorato. - lui pensò, con una punta di gelosia. Ma poi s'accorse che essa sorrideva al vecchio accattone che avanzava colla sua carriola, la pala e la mazza. - Si vogliono bene fra loro. - lui allora pensò - io per lei son sempre uno straniero, anche se non proprio un nemico.

Rimase lì fermo seguendo distratto il vecchio accattone. E gli venne un altro pensiero: no, si vorranno bene fra loro, ma questo vecchio dev'essere per lei qualcuno... Ma cosa, qualcuno? E se fosse proprio lui il loro capo qui dentro? - Strano quel

vecchio: a volte raccoglieva i rifiuti con grande sveltezza, a volte con grande lentezza. Vicino ai marines all'ombra delle tettoie, con grande lentezza. Ecco, pareva ascoltare i loro discorsi. Ma quell'uomo era veramente un vecchio accattone? -Chiudendo a chiave la porta, il giovane si mise a guardare con il binocolo dal fondo della stanza per non essere scorto. La figura del vecchio si stagliava nel grande cerchio di luce. Era d'alta statura, almeno per la misura dei viet. Portava sondali ai piedi mentre gli altri camminavano scalzi. Aveva un nobile viso, la nobiltà del pensiero. Ora, colla punta della scopa e la pala armeggiava su di una cicca. Uno dei marines con viso ringhioso stava raccontando qualcosa ai compagni: curvo, il vecchio armeggiava sempre su quella cicca tanto importante, armeggiava tendendo l'orecchio, ma si vedeva che, ascoltando, seguiva un suo pensiero di là del racconto e sul filo di esso. - Questi viet! pensò con sgomento - Il loro occhio vede ogni cosa. Il loro orecchio ascolta ogni nostra parola. Il loro pensiero scruta i nostri pensieri. Sono più forti di noi perché sono più intelligenti di noi e sanno quello che vogliono.

E Fior di pesco era anch'essa una spia? Il sorriso che lei gli rivolse alzando il viso dalla cassa che stava svuotando, era il sorriso dell'innocenza che non nasconde altro pensiero. Però lui rimase ancora convinto che quella ragazza agiva guidata anch'essa da quella volontà che guidava nella lotta il popolo viet. Di Ho Chi Minh egli aveva letto questo pensiero: «Ricordiamo sempre che in ogni individuo vi sono qualità e difetti. Facciamo come il falegname quando lavora il legno: per l'abile artigiano ogni pezzo di legno grande o piccolo, dritto o curvo che sia, ha una sua possibilità d'impiego.» Ognuno al posto a lui conveniente, proprio come da noi: un Johnson alla presidenza degli USA, e un Westmoreland al comando delle truppe nel Vietnam!

Fior di pesco vide il giovane americano spazzare dentro l'ufficio. Il soldato addetto era partito in licenza: non erano poi grandi segreti strategici le carte lì dentro, del resto chiuse dentro cassaforte blindata - ma lui preferiva non fare entrare nessuno. Fior di pesco rise vedendo come il giovane occhialuto maneggiava la scopa, entrò e disse: dai, io faccio più presto.

Il giovane guardò inquieto: non erano grandi segreti strategici quelle carte, del resto chiuse in cassaforte blindata, tuttavia pensò: per me, puoi scassinare a tuo piacere.

Fior di pesco vide sulla scrivania la foto dentro la cornice d'argento: era un viso di giovane, anche lei occhialuta, un po' lentigginosa, e sulle labbra un lieve sorriso, buono e un pò triste come quello di lui. - E' tua sorella?

- Ma no, è la mia fidanzata.

L'indomani Fior di pesco entrò col secchio di acqua e lo straccio. Per non essere d'impaccio lui uscì nel cortile. Poi, rientrando, vide sul tavolo, di fronte al ritratto, un piccolo vasetto con dei fiori di campo. Aveva avuto proprio un pensiero gentile la piccola viet! Dietro i graziosi fiori multicolori il viso di Mary pareva raggiare d'altra bellezza, e il suo sorriso infinitamente più dolce. Veramente un pensiero gentile quella piccola viet, ma lui da quel momento non ebbe più pace.

Due suoi colleghi del Circolo universitario cattolico, chiamati alle armi, avevano abbandonato la patria, erano partiti per un esilio forse senza ritorno, per non venire a combattere l'iniqua guerra nel Vietnam, per non venire a uccidere i viet. Lui non aveva avuto cuore bastate. Non si trattava di Mary, Mary lo avrebbe seguito negli stenti di un esilio senza ritorno. Era stata invece la soggezione alla sua famiglia troppo importante, la soggezione allo zio senatore, per non rovinargli la carriera politica coll'ombra d'un disertore. Il sacerdote al quale egli apriva il suo cuore, aveva lasciato la decisione al suo giudizio ed alla sua

libertà. Difficile dire se gli aveva anche addormentato un po' la coscienza dicendo che ovunque si può fare del bene. - Ma ora, il bestiale delitto di Jack, più che una sveglia, era stato uno choc per la sua coscienza. Ora egli sapeva che dinanzi ad un tale delitto, dinanzi alla realtà di cui quel delitto era simbolo e segno, anche la risposta dei due colleghi del Circolo universitario non era risposta bastante.

Il fatto era avvenuto dieci mesi addietro. Da poche settimane lui era stato assegnato a quell'ufficio che eseguiva le consegne a reparti del governo di Saigon, quando si era scoperto che parte di quel materiale andava invece a finire in mano di agenti del Fronte. Evidentemente nello stesso Commissariato di Saigon, c'era qualche agente del Fronte il quale, a conoscenza del sistema delle consegne, le sviava con semplice trucco. Avevano cambiato il sistema con un maggiore controllo che era stato efficace, e sarebbe stato ancora efficace solo fin quando qualche altro agente del Fronte non fosse venuto a conoscenza di esso. - E fu così che egli ora non ebbe più pace all'idea che gli balenò in un lampo alla mente: se la ragazza era in intesa con quel vecchio straccione, e se quel vecchio, tutt'altro che uno straccione, era un raffinatissimo agente del Fronte, allora ...

In sul primo momento inorridì a quell'idea, all'idea del tradimento. Ma la coscienza ormai gli si era svegliata, dal profondo gli si era svegliata. Ovunque girasse lo sguardo, egli vedeva nitidi, più nitidi degli oggetti che gli stavan davanti, i quattro guerriglieri in mezzo al cortile, laceri e scalzi, i polsi legati alla schiena - ovunque, abbassando lo sguardo sul pavimento, sull'asfalto nerastro, vedeva il piccolo vietcong stecchito, il viso bluastrò, senza più vita. Fremeva ricordando le poderose braccia di Jack sul collo del piccolo viet, e la parola che quelle braccia dicevano nel gesto nefando: tu ti ribelli al mio giogo, ma io ti faccio soffrire, infinitamente soffrire. - Egli comprendeva che

era questa la parola significata in quel gesto, ed il furore gli offuscava la mente, gli offuscava la vista.

Dopo il rancio, egli poteva dormire un'oretta nell'ora più afosa. Aveva una comoda branda nella stanza accanto all'ufficio. Si addormentava leggendo, aveva tanti libri nello scaffaletto accanto alla branda. - No, non prendere quello! - Egli disse a se stesso - Tu devi dormire. - Non quello, perché era libro che non faceva dormire, tarlo che rodeva la colonna portante delle più sicure credenze, dei riti che rasserenavano il cuore, dell'amore per Mary che sembrava così puro e profondo. - Non prendere quello! - Ma la sua mano si posò invece proprio su quello. Timore e tremore.

«E Dio mise Abramo alla prova, e gli disse: prendi il tuo figliuolo, il tuo unico, quello che tu ami, Isacco; vai al paese di Moriah e offrilo lì in olocausto sopra uno dei monti che io ti indicherò.»

«Era mattina presto. Abramo si levò, abbracciò Sara, la fidanzata della sua vecchiaia, e Sara dette un bacio ad Isacco che l'aveva preservata dalla vergogna, orgoglio suo e speranza sua per tutta la posterità. Cavalcarono in silenzio. Lo sguardo di Abramo rimase fisso a terra fino al quarto giorno. Allora vide all'orizzonte la montagna di Moriah. Abbassò di nuovo lo sguardo. Preparò l'olocausto in silenzio e legò Isacco. In silenzio estrasse il coltello. Allora scorse il capro provveduto da Dio, lo sacrificò e tornò indietro. Da quel giorno Abramo fu vecchio. Isacco continuò a crescere, ma l'occhio di Abramo s'era fatto cupo, non vide mai più la gioia.»

Fior di pesco rinnovò i fiori nel vasetto davanti al ritratto, graziosi fiori di campo, di vivaci colori. Il giovane li carezzò guardando il ritratto. - Vedi, Mary? la piccola viet mi vuole staccare da te!... - E poi pensò: però questi piccoli viet sanno morire, ed io con tanta filosofia e tanta trascendenza nel cranio,

tremo davanti alla fiammella d'una candela. - Lo turbavano sinistri pensieri: se tutto il mio sistema d'idee, se la mia trascendenza fosse un punto di vista sbagliato? E se fosse solo un sofisma che lega l'anima alle cose da cui dice di volerla staccare? Come mai questi viet che poco o nulla sanno di Dio e di trascendenza son così pronti al supremo dovere? - E pensava: i codici dei paesi civili sono una raccolta di leggi, infinite leggi e leggine, che proteggono i diritti dell'uomo, garanzia di libertà e di giustizia sociale, sia pur limitata. Ognuna di queste leggi e leggine nella storia è stata conquistata, scritta colle lacrime e il sangue d'infinito schiere di uomini a cominciare dalle rivolte sanguinose degli schiavi nei tempi più antichi, alle vittime del nazifascismo, a questi piccoli viet che, combattendo per la loro libertà, combattono anche per la libertà dell' America e per la mia libertà: perché un popolo che conculca l'altrui libertà ha perduto il senso del valore di essa, ed è preformato a cadere presto o tardi sotto tiranno. Nella storia il popolo è diviso in due parti: la schiera di quelli che si sacrificano per il progresso, e la massa amorfa che vive da parassita in un ordinamento civile. Ed io a quale parte appartengo?

Anche nel sonno i suoi sogni ora erano incubi.

Sulla landa deserta - la guerra l'aveva resa deserta - calava la notte. Guazzando dentro il pantano, scalzi e tutti a brandelli, i taidien tiravano con funi il camion impantanato. Era enorme il suo peso, si muoveva e non si muoveva. Con immenso sforzo i taidien tiravano scivolando nel fango: ritto sul cofano, il vecchio accattone, colla barba bianca fluente sul petto, li frustava, li frustava a sangue, crudele. Però c'era una ragione, perché la notte stava veramente calando. Lui era seduto sul camion e teneva Mary seduta sulle ginocchia. Altri marines stavano seduti indolenti come al bivacco, ed uno di essi, ringhioso, raccontava una storia. Ma lui pensava: perché non scendiamo, così almeno il

peso sarà più leggero per i poveri viet? - E pensava: il camion è nostro, se non vogliamo aiutarli a tirare, almeno scendiamo. Però, guardando, capì perché nessuno scendeva: chi non stava sul camion doveva tirare, ed a nessuno piaceva tirare sotto la sferza del vecchio accattone, neanche lui voleva, meglio così, con Mary seduta sulle ginocchia: ma Mary non era più sulle sue ginocchia, era lontana in America, ed era invece Ho Chi Minh che girava fra loro tendendo sornione l'orecchio ai loro discorsi, sicché ora lui capiva che erano tutti prigionieri del Fronte, condotti in un luogo per essere lì fucilati: era da aspettarsi che il Fronte desse questo ordine dopo che Jack aveva annegato il prigioniero nella tinozza, ed ecco che il camion, di schianto, prendeva la corsa ...

Fior di pesco aveva di nuovo rinnovato i fiori davanti al ritratto, i fiori che aveva raccolto dopo la fermata dell'autobus giù per i campi. Lui non osò posare su di essi le dita, e guardando il ritratto pensò: ti giuro, Mary, non è perché io tema troppo la morte. Se dovessero fucilarmi per tradimento, ti giuro, non avrei paura, o almeno non troppa. Ma passare la vita ergastolano in una fortezza, in compagnia d'omicidi bestiali, senza più leggere un rigo, ridotto a un semplice oggetto: questo, Mary, è impossibile, nessuno può pretendere da me una simile cosa.

E nessuno infatti la pretendeva. Mary avrebbe sorriso come sorrideva alle sue idee balzane ed ai suoi paradossi. Il confessore, se lui avesse voluto levarsi lo scrupolo, gli avrebbe risposto che non aveva affatto commesso peccato. Certo. Ma cosa sarebbe poi stata la vita per lui? Si sarebbe sposato con Mary: ma con Mary non più idee balzane, non più paradossi. E senza i discorsi sulle cose più care, senza più le roventi e buffe filippiche, di cosa ora avrebbe parlato con Mary? Avrebbe letto ancora dei libri, sarebbe magari arrivato alla cattedra: ma cosa ora

avrebbe letto nei libri, e cosa poi dalla cattedra avrebbe insegnato? Chiacchiere, mucchi di chiacchiere ...

In ginocchio accanto alla branda, egli, la sera, recitava sempre la sua breve preghiera, tre padrenostri. Ma ora sentiva che anche questi erano chiacchiere. - Mio Dio, perdonami. Non posso, non posso! - Si tolse gli occhiali e pianse come un bambino. - Mio Dio, perdonami. Si possibile est, allontanata da me questo calice. Ma io non posso, non posso!

Con gesto gentile ma fermo, l'indomani respinse Fior di pesco che voleva entrare per pulire la stanza, le fece capire che aveva molto da fare. Il suo ufficiale, entrando, stabilì con lui il lavoro della giornata, poi partì sulla gip, per tutto quel giorno restava fuori, impegnato. Lui si mise al lavoro. Erano le solite commesse del commissariato dei rangers. - Altro che massa amorfa e parassita. Io qui faccio il boia! - pensò respingendo con gesto rabbioso il cartame. Piegò le braccia sul tavolo, la fronte sopra le braccia. - Mio Dio, non posso, non posso! - ripetè singultando. Ma poi si alzò. Dalla porta chiamò Fior di pesco. - Vedi quel vecchio colla carriola? Vai a dirgli che voglio parlargli. Ora, subito voglio parlargli.

Fior di pesco lo guardava interdetta vedendolo tanto sconvolto.

Lui insistette - Vai, pregalo di venire subito qui.

Fior di pesco ubbidì, e disse a Tang - Sai, quel soldato vuole parlarti. Dice subito, ora.

- Di cosa vuole parlarmi, lo sai? - rispose il vecchio scrutando.

- Non so ... Pareva arrabbiato. No, non arrabbiato, agitato. Subito, ha detto. Forse è cosa importante.

Tornò in fretta dal giovane rimasto in attesa sull'uscio, e disse - Ora viene.

- Tu stai qui di guardia. - lui le disse - Se si avvicina qualcuno, bussala alla porta.

In fretta si diresse verso la stanza attigua dove aveva la branda, prese il libro «Timore e tremore» e lo pose sul tavolo. Tang, prudente, entrò tenendo in mano la pala e la scopa, per non destare sospetto. Per un lungo istante si guardarono negli occhi scrutando, poi il giovane si voltò verso la tenda della finestra, e per tutto il tempo gli parlò così, colle spalle voltate, guardando verso il cortile. - Mi scusi. - gli disse - io non so se lei comprende l'inglese, ma credo di sì. Mesi addietro, in questo ufficio succedeva una cosa un pò strana. I rifornimenti che noi mandavamo pei rangers andavano a finire in direzione diversa. Al commissariato ci doveva essere qualche agente del Fronte che, a conoscenza del sistema delle consegne, con un semplice trucco, riforniva reparti di partigiani. Allora abbiamo cambiato sistema.

Tacque tormentando con mano nervosa le tendine della finestra. Poi proseguì - Due miei compagni, chiamati alle armi, disertarono fuggendo nel Canada. Non sono i soli. Son centinaia che hanno preso la via di un esilio senza ritorno, sacrificando il loro avvenire per non venire a fare la guerra nel Vietnam. Io non ebbi il coraggio. Ma non si può sfuggire al dovere, il dovere te lo trovi poi sempre dinanzi e molto più duro e pesante. Io non so chi è lei, potrebbe anche essere una spia del governo di Saigon o della CIA. Ma io non ho altra via e devo rischiare. In questo ufficio credo di poter essere utile al Vietnam: non dico al Fronte, perché per me non c'è altro Vietnam che quello del Fronte. Se io faccio è perché sono convinto che è mio dovere. Il Vietnam combatte anche per noi. Se il Vietnam venisse distrutto anche la nostra democrazia verrebbe distrutta: non avremmo più scampo dalle plutocrazie razziste e fasciste. La vostra causa è anche la nostra. Gli USA sono una forte potenza, forse troppo forte po-

tenza. Dall'America solo gli stessi americani vi posson salvare. Ma negli USA c'è chi lavora per voi. Io non so chi è lei. Potrebbe essere anche una spia di Loan o della CIA. In tal caso potrei dirle soltanto: lei sta seguendo una via sbagliata. Se invece lei è, come credo, il contrario, allora rifletta sulla mia parola: io posso aiutarvi, e credo mio dovere dare l'aiuto che posso. Penso che lei ha bisogno di tempo. Oggi è giovedì. Da giovedì della settimana ventura, nell'ora della mia libera uscita, verso le sei, sarò in una chiesa, la cattedrale cattolica. So che voi avete motivi di rancore verso i cattolici. Ma non tutti i cattolici la pensano come Diem ed i suoi partigiani. Molti la pensano in modo del tutto contrario. Per tre giorni di seguito, alla stessa ora, starò seduto una mezz'ora su un banco vicino all'entrata, leggendo quel libro che lei vede sul tavolo. Tratterò con quella persona che, all'uscita, si farà riconoscere con queste parole «Tre fiori erano bianchi, ed uno era rosso.» Voglio anche dirle perché proprio con queste parole. Vede quei fiori dinanzi al ritratto della mia fidanzata? Da parte di Fior di pesco è stato solo un pensiero gentile, ma io ho capito che non posso essere con voi soltanto nel mio sentimento e soltanto a parole. La ringrazio di avermi ascoltato. Per favore, esca con quel cestino ai piedi del tavolo. E' meglio essere prudenti. Lo dia poi a Fior di pesco. L'ho messa di guardia alla porta. Si capisce, lei non sa niente e non deve sapere.

Senza dire parola Tang uscì col cestino, lo svuotò nella carriola consegnandolo poi alla ragazza.

- Cosa t'ha detto? - essa gli chiese.

Tang la guardò con occhio severo. - Sei una brava ragazza, ma devi imparare a non esser curiosa e soprattutto a tacere. Non dire a nessuno che io ho parlato con lui.

- Ma io non dico niente a nessuno!

Il giovane si rimise al lavoro. Era questo il pensiero che più l'aveva angosciato: la solitudine in compagnia d'ergastolani

rozzi e bestiali. Ma Mary dalla foto gli sorrideva con infinita dolcezza. Mary gli sarebbe rimasta per sempre fedele. Più vicina, in una unione più profonda e più intima che vivendo sotto un medesimo tetto.

Nessuno l'attese all'uscita, ne il primo giorno ne il secondo ne il terzo. La chiesa era quasi deserta. Un prete un pò calvo, passando, s'inclinò lievemente, poi in un banco dell'altra fila si immerse nella lettura del suo breviario. Per due volte lui si affacciò all'uscita ritornando poi a sedersi sul banco. Infine andò via. E pensò: se quel vecchio fosse una spia, avrei trovato qualcuno ad aspettarmi alla uscita per cogliermi in trappola. Su questo punto era tranquillo. E allora la spiegazione era questa: la tela del Fronte era meno estesa di quanto lui credeva. - L'indomani, alla messa, quel prete un pò calvo lo salutò con un lieve sorriso: lo considerava come un amico. Così la settimana passò. Tang sempre in giro colla carriola, Fior di pesco più vispa e gentile che mai. Lui ormai non pensava più all'affare. - Mi poteva andar peggio. - pensava. La domenica seguente andò a messa alla solita ora. Il prete, passando, si curvò sussurrando - Per favore, mi aspetti dopo la messa. Devo parlarle.

Parlargli di cosa? - Mi vuole agganciare in qualche associazione cattolica. - pensò lui infastidito. Questi cattolici del Vietnam, più americani di noi. Tuttavia aspettò, non volendo esser scortese.

Dalla sagrestia il prete lo condusse in una stanza appartata. Chiuse la porta. Teneva gli occhi bassi, e disse - Tre fiori erano bianchi ed uno era rosso. - Compresse il suo stupore. - Non si meravigli ... C'è un punto che vorrei prima chiarire. Lei parla francese? A me sarebbe più facile.

- Sì, può anche parlare francese, se le riesce più comodo.

- Bene, bene! - il prete rispose - C'è un punto che prima voglio chiarire. Devo avere la sua parola che non si tratta di armi. Le armi non potranno averle tramite nostro. Mi dirà che è lo stesso. Ma è un limite che io non devo varcare. Su questo punto devo avere la sua parola.

- Ha la mia parola. Anche per me sarebbe un limite che non voglio varcare.

- Allora va bene. - il prete rispose - Tuttavia non vorrei che lei si facesse un concetto sbagliato. Ho cominciato così, coll'assistenza ai perseguitati ed ai fuggiaschi. Ma poi da cosa vien cosa. Da parte cattolica nel Vietnam si son fatti gravissimi errori, scelte sbagliate. Anche dall'altra parte errori, e non meno gravi. Ma noi pensiamo a correggere i nostri, dentro quei limiti che non ci è permesso varcare. Ma quali sono questi limiti quando un popolo soffre, quando una guerra degenera in genocidio? - Poi guardandolo, disse - Lei è così giovane. Avrà riflettuto ... Essi faranno del tutto per non comprometterla, ma resta un margine di rischio che essi non posson levare. Ci avrà pensato, io credo.

- Sì, ci ho pensato.

- E credo pure che il suo non sia soltanto l'impulso anche generoso di un giovane. Avrà esaminato il suo passo davanti alla sua coscienza. Noi possiamo anche condannare l'operato di un nostro governo. Però verso la patria, verso la collettività a cui apparteniamo abbiamo obblighi che non possiamo trasgredire alla leggera.

- Posso anche sbagliarmi, - lui rispose - ma io sono convinto che così servo meglio la patria e la collettività alla quale appartengo ... E poi cos'è la patria? Oggi per me la patria è il Vietnam, così come in America oggi il mio quartiere è il ghetto dei negri. Oggi il Vietnam, domani potrà essere la Grecia, il

Congo o altro paese. Oggi il ghetto dei negri, domani potrà essere un ghetto di ebrei o di altra gente.

- E' un punto di vista che non si può condannare. - il prete rispose - Tutt'altro. Io direi che è il punto di vista più cristiano. Ed allora mi segua.

Fuori, sul sagrato, egli girò gli occhi intorno alla piazza. Fece un cenno a qualcuno. Da un cantone un uomo sparì. E il prete disse - Aspetti qui qualche minuto. Verrà la persona con cui deve trattare. Io la saluto. Dio la benedica. E grazie d'aver detto che oggi il Vietnam è la sua patria.

Poco dopo si avvicinò un ufficiale, colla divisa di capitano dei rangers. - Tre fiori erano bianchi, ed uno era rosso. - disse ridendo, e gli strinse con calore la mano. - Posso offrirle qualcosa?

Lui lo seguì, e si sentiva felice come con Mary, sicuro come con Mary.

Il meccanismo funzionava perfetto. Le carte nel suo ufficio in perfettissima regola. Dei camion che venivano a caricare la merce, lui non poteva distinguere quali erano quelli che la portavano alle caserme dei rangers, e quali invece assai più lontano. Non sapeva che la merce veniva smistata nella stessa città, e che il Fronte ammassava già rifornimenti d'ogni genere per l'offensiva del Tet. Fior di pesco metteva fiori di vari colori nel vasetto davanti al ritratto: i bianchi volevan dire rifornimento di riso, i rossi di materiale sanitario, e così altri colori. Essa non conosceva il significato di quei colori, ubbidiva soltanto alla parola di Tang. Doveva solo fare attenzione quali fiori lui toglieva, e ciò nel caso che non fosse disponibile la merce richiesta. Ma questo avvenne pochissime volte. I magazzini centrali strabocavano, ce n'era per tutti, amici e nemici, ce ne sarebbe stato an-

che per i marziani. L'industria degli USA lavorava felice a tutto vapore.

Il meccanismo funzionava perfetto. Il capitano firmando ghignava: che succede? I rangers vogliono proprio vincer la guerra? - Firmò ancora per un paio di mesi, e poi disse: voglio fare un controllo. Preparami la nota almeno dell'ultimo mese.

Passando accanto a Tang, il giovane gli sussurrò - Attento: il capitano mi ha chiesto la nota. Sta per fare un controllo.

- Va bene. - Tang rispose.

Da quel giorno il vasetto davanti al ritratto rimase vuoto di fiori. Fior di pesco non entrò nell'ufficio col secchio d'acqua e la scopa. Il giovane la cercò nel reparto. Non c'era. Egli capì che non la avrebbe vista mai più.

Poi la bomba scoppiò, ma fu una bomba di carta. Nell'ufficio entrò il colonnello Mac O. con un alto ufficiale di Saigon ed altri figuri in borghese, servizio segreto. Il colonnello Mac O. disse parole taglienti all'alto ufficiale di Saigon. Disse fra l'altro che il contribuente americano si sarebbe stancato di pagare per i villini che i funzionari di Saigon si costruivano nelle alture della città. Molte altre cose amare e cattive disse il colonnello Mac O. A cui l'alto ufficiale di Saigon rispose con un solo argomento: per ogni soldato americano ne morivano cento di viet.

- Ed ora cosa succede? - domandò il giovane al suo capitano.

-Cosa vuoi che succeda? - il capitano rispose - Negli USA l'industria lavora a tutto vapore. Lavorando l'industria a tutto vapore, negli USA va tutto pel meglio.

Ma lui pensò: una volta tanto che m'ero messo a fare l'eroe!...

Poi anche Tang andò via. Una furtiva stretta di mano, un lampo, indimenticabile lampo di sguardo. - Grazie, lei ha fatto molto per noi.

Nella tristezza e nel tedio egli trascorse quel mese di noia che gli restava ancora da fare. Mary in America contava i giorni e le ore, ma lui attendeva indolente che il colonnello Mac O. si decidesse a firmargli il congedo.

Una domenica, uscendo dalla cattedrale dopo la messa, si vide innanzi un distinto signore. Era d'età avanzata ma più dritto d'un fuso. Occhiali da sole, un elegante cappello di paglia.

- Non mi riconosce? - Si tolse gli occhiali. Non ancora? .. E' che ho dovuto sacrificare anche la barba alla patria ...

- Lei, Tang!

- Posso offrirle qualcosa?

Anche l'altro agente così, e lui suppose che Tang fosse venuto per riattaccare il filo spezzato. - Solo per caso - gli disse - ci rivediamo. Ho finito il mio anno di guerra, altri miei compagni si sono già imbarcati.

- E perché lei non si è ancora imbarcato?

- Ho l'impressione che il Comando non voglia mollarmi. Si vede che sono contenti di me. Dovrei scrivere ai miei perché facciano partire lo zio senatore in presa diretta.

- E perché non gli scrive?

- Sono un po' fatalista. La mia fidanzata conta le ore. Ma io non so: c'è qualcosa che mi tiene legato a questo paese ... Francamente, con quella franchezza che c'è fra noi: se qui posso ancora essere utile, la mia fidanzata aspetterà.

- Sicché è proprio deciso a non scrivere ..

Lui non rispose. Erano vicini alla posta centrale. - Permetta un momento! - Tang gli disse. Ritornò con una busta di carta da lettere. Si avviò verso il bar vicino. - Volevo offrirle qualcosa ..

Ordinarono, Tang un caffè, lui un gelato. Tang tirò fuori dalla busta due fogli. E disse - Coi fatalisti si deve essere energici.

ci. Scriva a suo padre ed anche a suo zio. Faccia capire ch'è urgente. Faccia capire che lei qui è in pericolo. L'ho cercato per questo.

- In pericolo per quella faccenda?

- Per quella faccenda? Figurarsi, chi ci pensa più a quella faccenda! Si tratta di altro. Le farà piacere dovere sparare su noi? Non dimentichi che per il Vietnam é anche una guerra civile. L'inedia di questa Saigon di intrallazzisti e di prostitute é solo apparente. Siamo seduti sulla bocca di un vulcano meno spento di quanto voi crediate. Lei ha già fatto il suo servizio. Ora si allontani dal fuoco. Non deve restar dentro bruciato chi deve lavorare per spegnerlo. Sì, voi americani democratici avete doveri verso di noi. E il suo dovere verso di noi, in questo momento, é di fuggire dal Vietnam. Il suo dovere sarà poi di ricordarsi di noi. Dica a tutti che il Fronte si appella al popolo degli Stati Uniti di America. Il Vietnam sta per bruciare. Gli incendi in cui ha bruciato finora saranno, in confronto, un fiammifero. Lei ha ragione: solo il popolo americano ha potere di salvare il Vietnam dalla distruzione completa. Tocca specialmente a voi giovani far sì che ne abbia anche il volere. Scriva e non abbia riguardo di metterli in ansia. Ci tengo alla gratitudine della sua fidanzata. E di sua madre. Scriva con calma, io posso aspettare. Pesi le parole per non incappare nella censura, ma faccia capire ch'è urgente.

Lui scrisse con calma, al padre ed anche allo zio. Poi rimasero ancora a parlare. - E Fior di pesco? - lui chiese - Ha sue notizie?

- L'abbiamo messa al sicuro nel Nord. - Tang rispose - Credo che stia bene e lavori. Una brava ragazza.

Lui seguiva ora altro pensiero, e disse - Però anche voi dovete aiutarci ad aiutarvi. Lo so, il solo dovere degli USA è di ritirare le truppe dal Vietnam e di risarcire i danni di guerra.

L'unica soluzione onorevole e che ridarebbe agli USA prestigio nel mondo, sarebbe quella di consegnare Loan e Ky alla giustizia del Fronte. Per il bene che voglio alla mia patria devo augurarmi la più decisiva sconfitta. Ci manca l'esperienza del limite e della sconfitta. Però credo che da parte vostra sarebbe un errore tendere ad una vittoria perfettamente commensurata ai vostri diritti. L'errore degli USA nel Vietnam è l'ultimo anello di una lunga catena di errori. Ma una lunga catena di errori non si cancella con un colpo di spugna. Né si può dire che, all'origine, gli errori siano solo da parte degli USA. L'equilibrio fra le potenze si regge su delicato rapporto di forze. Forse al tavolo della pace dovrete accettare dei sacrifici. Gli USA stanno combattendo da un'assoluta posizione di forza. Oltre tutto hanno il vantaggio di potere combattere i viet fino all'ultimo viet Il guerrigliero è ucciso dal ranger, il ranger dal guerrigliero. E' un delitto, d'accordo, ma intanto è il popolo viet che muore. Perciò penso che al tavolo della pace dovrete sedervi collo stesso spirito di sacrificio con cui sostenete la guerra. L'avvenire, del resto, resta sempre aperto al vostro diritto.

Con volto triste e sereno il vecchio ascoltò quelle parole. - Siamo proprio in quest'ordine d'idee. - rispose - Tanto più che non si tratta soltanto dell'equilibrio delle potenze. Il governo del suo paese, colla divisione del Vietnam, ha creato situazioni di fatto che richiederanno, da parte nostra, molta prudenza.. Che intanto sia il popolo viet a morire, questo il vero, purtroppo! Ma che senso ha invitarci al tavolo della pace continuando a smantellare le nostre difese? Questo vuol dire che ci si vuole invitare a trattare colle ossa già rotte. Sì, è il popolo viet che muore. Ma noi abbiamo fiducia che il popolo americano fermerà il suo governo sulla via di questo delitto. Veda, la guerra di questi piccoli viet contro la potenza degli USA è un atto di fede nell'uomo. Il nemico è smisurato. Lei è cattolico, io sono marxista. C'è un

punto in cui siamo d'accordo: la tesi che è l'uomo a fare la storia. Il nemico che voi giovani, che voi democratici americani dovete affrontare, la mentalità imperialista e gli interessi che le stanno alla base, è altrettanto smisurato nei vostri confronti. Combatiamo, da una parte e dall'altra, con uguale fede nell'uomo. E dobbiamo aver fede perchè l'uomo stesso è una creazione dell'uomo.

Con queste parole terminò il suo discorso. Il giovane, per rispetto lasciò che fosse il vecchio a pagare. Poi si avviarono, e passando davanti alla posta Tang gli disse - Non imposta? lei è piuttosto distratto.

Egli impostò le due lettere. E fece in tempo a partire, partì con uno degli ultimi aerei che poterono alzarsi a volo dal campo, prima dell'inizio della grande offensiva del Tet. Il deposito, isolato alla periferia di Saigon, fu tra i primi obiettivi dei guerriglieri del Fronte. Jack era già al sicuro a casa in America, ma nel cortile dove il guerrigliero era stato annegato come colombo, i marines morsero la polvere in grandi chiazze di sangue. E nessuno dei soldati che dormivano lì negli uffici scampò dalla morte, dalla morte crudele dentro fiamme. Solo lui, il giovane americano occhialuto, scampò dalla morte.

Fior di pesco nel Nord fu messa a servire in un ospedale. Ma già il primo giorno, il chirurgo caporeparto s'accorse che la ragazza era sveglia di mente, ed aveva la mano svelta e leggera - Ti piacerebbe - le disse - diventare infermiera? Abbiamo tanto bisogno di brave infermiere che sappiano fare da sole, anche senza il dottore.

Fior di pesco fu felice, oltremodo felice del suo camice bianco, ma ancora più felice di imparare e di servire malati e feriti. L'insegnamento avveniva così: un'allieva più anziana inse-

gnava a quelle più giovani le cose essenziali. Senza libri insegnava, su grandi figure a colori e su modelli di plastica che si potevano montare e smontare. Così Fior di pesco imparò come siamo fatti di dentro, con grande meraviglia imparò, pensando: strano, siamo fatti di dentro così e non lo sappiamo, come se fosse altra cosa, diversa da noi. - Il pomeriggio poi serviva nelle corsie; una cosa le bastava vederla fare una volta per saperla poi fare. Come la brezza nella selva spira nello stesso istante in mille luoghi diversi, così Fior di pesco, nelle corsie, pareva essere, nello stesso istante, in tanti luoghi diversi. Ricordava tutto senza bisogno di prendere nota. Poi, la sera, a volte non arrivava neppure a svestirsi, cadeva sulla branda così vestita com'era e s'addormentava nel dolce sonno dell'innocenza, nel sereno sonno dei giusti. Terribili cose Fior di pesco vedeva quando, dopo i bombardamenti sulle città, giungevano le ambulanze coi feriti. Orribili cose. Ma essa scriveva alla mamma che era felice. Ora aveva imparato le fasciature più delicate. Aveva anche imparato a estrarre pallottole e schegge, a cucire i labbri delle ferite. - Pur nella visione di tanto sangue e di tanto dolore, Fior di pesco era felice e pensava che avrebbe trascorso tutta la vita lavorando così negli ospedali.

Ma un giorno il chirurgo la chiamò nel suo studio. - Sei del Sud, non è vero? Ti piacerebbe ritornare nel Sud? Così potresti rivedere la tua famiglia. Della famiglia Fior di pesco aveva buone notizie, e quindi rispose - io veramente preferirei restare. - Anche a noi farebbe piacere. - il chirurgo rispose - Ma nel Sud hanno più bisogno di noi. Poi aggiunse - Non è un ordine, io posso sempre rispondere che tu sei qui da poco e devi ancora imparare.

Fior di pesco però capì che era più che un ordine se, nel Sud, altri feriti, altri malati avevan più bisogno di lì. E poi, all'i-

stante, sentì irresistibile il desiderio della sua famiglia, il desiderio di rivedere i suoi fratellini.

Già la sera del primo giorno di marcia, tra le ragazze si sapeva tutto dei giovani guerriglieri che il piccolo Viet guidava per il lungo cammino di Ho Chi Minh verso il Sud. Ma neppure al termine del

lungo viaggio tra essi si seppe altrettanto delle ragazze.

«Non v'innamorate!» Zio Ho sapeva di non poter pretendere tanto dai giovani e dalle giovani viet, perciò saggiamente aggiungeva: «Se vi innamorate non sposatevi, se vi sposate non mettete al mondo dei figli.» Ammonimento piuttosto superfluo: ci pensavano già americani e le cricche del governo di Saigon ad impedire ai giovani viet di sposarsi e di mettere al mondo dei figli. Non v'innamorate!... - le aiutanti ragazze sorrisero quando i compagni additarono il loro commissario politico: era veramente un piccolo viet, aveva tutt'altro che l'aspetto d'un baldo guerriero. Ma le ragazze sapevano che tra i guerriglieri il capo non è scelto a sorteggio: la guerriglia è la prova del fuoco, chi è di paglia si brucia. Ed altre cose esse seppero subito del piccolo Viet. Un intellettuale ed un nobile, di nobile stirpe. Certo, quelle aiutanti ragazze avevano pur ricevuto un'istruzione politica. Ma erano donne e per di più ancora ragazze. Il mito della nobile stirpe, accese la fantasia e mise fermento nei cuori. Le aiutanti ragazze si misero in ghingheri, e segreta rivalità si accese fra loro.

Fior di pesco capì il pensiero delle compagne e le rimproverava stizzosa: son come Hoa - perché non l'affetto le spingeva, ma la gloria della loro bellezza. Quanto a lei, quel piccolo Viet, fosse pure più perfetto d'un Budda, semplicemente non esisteva. Era contenta che avesse ceduto al popolo tutti i suoi beni: è così che tutti dovrebbero fare, e quindi era giusto che fosse lui il commissario politico su tanti giovani di tanto più baldi ed aiutanti di lui. Nessuna obiezione: semplicemente non doveva esi-

stere per lei, e non esisteva. Per lei, caso mai, si trattava di altro. Dopo la marcia dall'alba alla notte con poco riposo, sotto lo zaino troppo pesante per lei, le bastava vedere il giaciglio per cadere come morta nel sonno: ma ora l'attesa le teneva il sonno sospeso. Si era accorta che lui, sul tardi, faceva ancora un giro nel campo, scambiava qualche parola coll'anziana del gruppo, allontanandosi poi verso il reparto degli uomini. Lei non seguiva coll'occhio quella figura che, con rapido passo spariva nel buio, ma il suo cuore vegliava seguendo gli istanti finché lui, raggiunto il giaciglio, chiudeva gli occhi al riposo. Ora il mondo era in ordine, ora poteva anche lei chiudere gli occhi al riposo senz'altro pensiero. A casa la mamma doveva acciuffarla per i capelli, nell'ospedale le compagne le facevano il solletico ai piedi per farla saltare dal letto: ma ora il primo canto degli uccelli sui rami la svegliava dal sonno, la svegliava l'attesa. Ma l'attesa di che? No, quel piccolo Viet non doveva esistere e non esisteva per lei. Però, ripresa la marcia in lunga fila per il sentiero, lei lo vedeva marciare a distanza sotto lo zaino troppo grande per lui. Ed allora il mondo era in ordine, il sole poteva iniziare il suo corso su per l'arco del cielo, la fatica del giorno poteva iniziare. Per lei infatti si trattava solo di questo: dell'ordine, dell'ultimo tocco al mondo creato. - Quel piccolo Viet infatti aveva un certo suo modo di girare il capo a guardare, di aggiustarsi lo zaino, d'accennare il sorriso, di fissare con rapido sguardo, scrutando, senza che paresse scrutare. Ed ecco che lei sorprende se stessa ad abbozzare quel modo di volgere il capo, quel modo di aggiustarsi lo zaino, quel modo di scrutare in un lampo: ma trovò poi ch'era buffo fare la scimmia, perché ognuno ha il suo modo di muoversi. Però era contenta che ci fosse qualcuno che voltasse la testa come lui la voltava, s'aggiustasse lo zaino, fissasse con rapido sguardo come lui faceva: il mondo così era completo, all'universo era dato l'ultimo tocco.

Ma la perfezione non é cosa del mondo creato.

Ogni rosa ha la sua cattiva spina che punge, ogni bel frutto il suo verme. Ecco, quel piccolo Viet era però un gran ficcanaso. Non si teneva dignitosamente lontano dalle ragazze. Nella pianura camminavano a gruppi, promiscui, chiacchierando e ridendo fra loro. Lui invece si tirava dietro qualche ragazza, camminava parlando in disparte con lei. E la ragazza poi non raccontava di cosa aveva parlato, ed era diversa di prima, trasognata, stordita. Fior di pesco era assolutamente indignata. Va bene, lui era il commissario politico: e con ciò? Non gli bastava che le ragazze marciassero come dovevan marciare? Perché gli voleva rubare il pensiero? Ma con lei non avrebbe attaccato, lei si teneva stretta al gruppetto con cui s'era fatta amica, e c'era Lang il quale diceva cose buffe e faceva ridere sempre. Così lei non si faceva tirare in disparte. Del resto, con lei, quel piccolo Viet non mostrava affatto intenzione di tirarla in disparte. Non la guardava neppure. Perciò lei era arrabbiata. In fin dei conti, in che cosa lei era da meno dell'altre? Si guardava nello specchio dell'acqua degli stagni lungo la via: proprio brutta non sono.. - La sua figura aveva lo slancio: non aveva curve sinuose, le curve procaci delle sue aitanti compagne, ma questo non era un difetto, la donna poi s'arrotonda anche troppo. In fin dei conti, allora, in cosa era da meno delle altre!.. Però forse non aveva motivo di essere tanto arrabbiata. Come la fiamma ha intorno il suo alone che t'avvolge, e poi da vicino ti brucia, così quel piccolo Viet aveva come un alone d'intorno, un alone che confondeva i pensieri, stordiva la mente. Quando egli era vicino, quando s'univa al loro gruppetto, lei vacillava sotto lo zaino, inciampava ad ogni ciuffo d'erba, ad ogni sasso. Perciò non aveva motivo d'essere tanto arrabbiata, era lei che sfuggiva.

Ma quella volta, rimasta un po' indietro non gli sfuggì.

- Come ti chiami? - La voce era limpida, il tono era giusto, scherzoso, amichevole. Ma lei aveva negli orecchi un ronzio stordente, la gola serrata. E poi non sapeva come rispondergli. Fior di pesco, le piaceva tanto quel nome, ma era soltanto un nomignolo. - Ho un nome. - rispose.

- Ogni cosa ha un nome. E il tuo qual é?

- E tu perché vuol saperlo?

Lui la guardò con limpidi occhi, ridendo - Orsacchiotta! - le disse - Orsacchiotta!

«E tu cosa sei?» pensò arrabbiata. «Un cagnetto, ecco che sei!» Un cagnetto, così piccolino, sotto quello zaino troppo grande per lui. Ma poi le venne altro pensiero: sono stata scostumata, sono stata molto sgarbata. Quella sera, anche dopo averlo sentito allontanarsi verso il reparto degli uomini, Fior di pesco non poteva prendere sonno. - Doveva chiedergli scusa, assolutamente doveva. Magari così dicendogli solo: sai, io ieri scherzavo...Lui stava ritto sul viottolo, e per raggiungere la strada dove i compagni aspettavano già pronti per mettersi in marcia, bisognava passarli davanti. Ecco, era la buona occasione, il momento più giusto: ma lei aveva di nuovo la gola serrata. - Buon giorno, Fior di pesco. - lui le disse - Vedi che io so il tuo nome?

Il sole del mattino splendeva folgorante sulla campagna, e lei si sentì la vista, si sentì il cuore inondato di luce e di gioia. Si unì al suo solito gruppo ma non prestava orecchio ai discorsi, ai monotoni insipidi scherzi, perduta nel ricordo di quei limpidi occhi, nell'eco della sua voce.

Lui camminava avanti sulla strada a molta distanza, camminava con Linh. Linh era una stupenda ragazza ed era anche seria e di poche parole. Ora invece parlava, con lui le s'era sciolta la lingua. E parlando si guardavano sempre, anzi era lui che più la guardava, perché Linh era una ragazza stupenda, la

più bella di tutte. Acute fitte Fior di pesco sentiva nel cuore, fitte di gelo. Poi, al rancio non poteva ingoiare boccone di cibo. - Che hai, Fior di pesco? - le chiedevano tutti. Aveva tanta voglia di piangere, ma non poteva, non le avrebbero dato più pace: che hai, Fior di pesco?

Si riprese la marcia. Ora andavano in fila sul sentiero a mezza costa dal colle brullo, senz'ombra sotto il torrido sole. Fior di pesco ora pensava alla mamma, perché solo la mamma vuol bene e vuol per bene sempre. E lei, finita la guerra, sarebbe ritornata dalla mamma per sempre. Poi, i suoi fratelli, crescendo, sarebbero andati via di casa, ed allora la mamma sarebbe rimasta solo per lei. E colla mamma tutta per lei, cosa avrebbe avuto bisogno di altri! Se quel piccolo Viet era felice con Linh, a lei cosa importava?

Per lunghe ore marciarono sotto il torrido sole, senza riposo. E lei era quasi digiuna. In quell'ora in cui tutti erano stanchi, così stanchi che qualcuno, all'estremo, era vicino al pensiero di abbandonare la lotta, di abbandonare i compagni, il piccolo Viet passava dall'uno all'altro dicendo ad ognuno qualche parola. Il sentiero era abbastanza largo per due. Lui, raggiungendola, le si mise vicino camminando gomito a gomito, ma in silenzio, senza dire una parola. E lei, stizzita, pensò: cosa vuole? Perché non va invece da Linh? Però era bello che avesse pensiero anche per lei, che le camminasse gomito a gomito, anche senza dire parola. Forse, per trattenerlo, bisognava parlargli, bisognava attaccare discorso. Laggiù gli stagni luccicavano al sole, un luccichio accecante. Però era stupido dirgli: vedi gli stagni? - Lui li vedeva, ed a lei non veniva altra parola.

- Vuol sentire dei versi? - lui disse rompendo il silenzio. Recitò i versi guardando fisso verso gli stagni.

Loti bianchi loti blu, rose dell'acque,

Nati nel fondo dell'acqua, crescendo nell'acqua, fioriscono nel fondo dell'acqua.

Nati nel fondo dell'acqua, crescendo nell'acqua, si alzano sino alla superficie dell'acqua, fiorendo nell'acqua,

Nati nel fondo dell'acqua, crescendo nell'acqua, emergono dalla superficie dell'acqua, fiorendo nel sole.

Gli stagni lucevano farmi laggiù nella luce del sole, ma com'era immenso il cielo sulla sconfinata pianura, ed immenso il silenzio ora che la sua voce taceva!

Loti bianchi, loti blu, rose dell'acqua ... Ancora, nella notte profonda, distesa sul fianco, raggomitolata come gattina, Fior di pesco stringeva nel pugno il dente del Buddha che portava sul seno legato ad una catenina d'argento, regalo d'una zia, sorella del babbo. Con mano convulsa si stringeva il dente del Buddha sul cuore che le pulsava, che le ardeva come un fiamma nel petto.

Poi, l'indomani, chiese al piccolo Viet - Tu sei buddista. I versi che hai detto sono preghiera?

- Ma no!.. Però sono come preghiera. E tu preghi?

- Io dico il credo del Tao.

- E com'è il credo del Tao?

- Il grande Tao tutto pervade può essere a destra come a sinistra ...

Ma lui l'interruppe - Non così. Devi dirlo piano, pensando al senso d'ogni parola.

E Fior di pesco ripeté piano, pensando, per la prima volta, al senso d'ogni parola.

Il grande Tao tutto pervade,
può essere a destra come a sinistra.

Tutti gli esseri si affidano a lui,
ed esso non viene meno ad alcuno ...

Lui ascoltò, non però come aveva ascoltato Tang, distratto, ma con intensa attenzione. E poi disse: è bello. Tutti gli esseri si affidano a lui. ..

La notte seguente, Fior di pesco sognò: teneva sulle ginocchia il suo bambolotto, piccolo, di poco più grande d'un pugno. Però era vivo, ed era figlio di lui. Lei non sapeva come mai, essendo figlio di lui, lo tenesse lei sulle ginocchia, ma era vero, e lei ne era felice, tanto da sentirne uno schianto per cui si svegliò, come sempre ci si sveglia da un sogno troppo felice.

- Dimmi, quando io dico il credo, il Tao mi ascolta? - così Fior di pesco chiese poi al piccolo Viet.

«Dovresti domandarlo al compagno Drougov.» pensò lui con sarcasmo. E rispose - il Tao é la via. Tu sai che Tao significa via, la via che conduce.

- E dove conduce?

- Al Tao. La via del bosco é nel bosco. La via del bosco conduce nel bosco.

Fior di pesco non rimase contenta di quella risposta. - Però il bosco non sente. Allora neanche il Tao sente chi prega.

- Il paragone vale solo per una parte. - lui rispose - Il bosco è cosa visibile, il Tao é l'Invisibile. Invisibile come il pensiero. Come gli alberi e i rami degli alberi sono nel bosco, così ogni mente pensante ed ogni pensiero d'ogni mente pensante é nel Tao.

- Allora vuol dire che il Tao ci sente ...

- Vuol dire di più. Come i rami dalla pianta, come le piante dal bosco, così i nostri pensieri nascon dal Tao. Egli é la radice del nostro pensiero. Chi prega il Tao, é il Tao stesso che l'ispira a pregarlo.

Fior di pesco trasalì. - E allora, se io domando al Tao una cosa, é lui stesso che m'ispira, e poi m'ascolta ..

- Sì. - lui rispose - però devi ricordare che il Tao é la via, la via della giustizia per la quale il giusto cammina. Altro non si può e non si deve chiedere al Tao.

Il piccolo Viet non aveva ancora capito quale cosa Fior di pesco avrebbe voluto chiedere al Tao. Lo capì ora, lo capì dalla fiamma che le ardeva negli occhi, lo capì dal modo come il cuore le batteva alla gola.

Ascoltando la sua radiola apprese la grande notizia. Radunati i compagni, diede l'annuncio: a Saigon l'ambasciata degli USA era stata espugnata dai guerriglieri del Fronte. Impazziti di gioia, i compagni si abbracciavano, e le donne piangevano. - La guerra é finita! E' finita.

- E' più giusto dire che comincia. - lui precisò - Possiamo solo dire che comincia con buone speranze.

Il piccolo Viet pensava che il soldato é un uomo, e come tale dev'essere trattato. Ma solo il guerrigliero é il vero soldato. Egli non é chiamato alle armi con cartolina precetto. Non è posto davanti alla scelta, la morte sicura per diserzione o la morte probabile per mano nemica. Liberamente egli prende le armi perché lo sente come suo dovere. Il soldato comune combatte per la sua patria, giusta od ingiusta che sia la causa: combattendo solo come dovere, il guerrigliero non riconosce come causa legittima per la sua patria se non quella che é anche causa degli uomini tutti. Perciò il guerrigliero non dev'essere ingannato. Non dev'essere adescato al pericolo coll'illusione di un vittoria a portata di mano. Per il guerrigliero é lo stesso sacrificio la vera vittoria. Materialmente la vittoria può anche non esserci. Ma egli ha sempre vinto in quanto ha negato l'oppressione ed il diritto del forte. Egli realizza la giustizia in se stesso cooperando a realizzarla nel mondo. Perciò il piccolo Viet comunicava ai compagni anche le notizie della trasmittente di Saigon. Li spingeva alla critica di quelle notizie come di ogni notizia, quella critica che

ricosce come vero ciò che anche la falsa notizia contiene di vero. E purtroppo rispondeva a verità che a migliaia i partigiani del Fronte cadevano sotto le potenti armi degli USA. - Però così egli non li rendeva più lenti. Essi avanzavano ora a marce forzate sapendo che i fratelli del Sud eran più deboli del potente nemico ed avevano bisogno d'aiuto.

Ma Fior di pesco con angoscia crescente avanzava verso il termine del lungo viaggio. Se si fosse trattato della sua vita, avrebbe marciato collo stesso slancio degli altri. 20.000 partigiani caduti, aveva annunciato la trasmittente di Saigon. Laggiù era grande la strage perciò lei pensava che la separazione dal piccolo Viet, finito il viaggio, sarebbe stata forse per sempre, e lugubri immagini si disegnavan nella sua fantasia: una piccola tomba alla quale lei per tutta la vita avrebbe portato dei fiori.

Marciando così a marce forzate, il piccolo Viet non veniva più a conversare con lei, ne conversava con altre. Ma un giorno, cogliendo il momento in cui lei era un pò in disparte, le sussurrò queste parole. - Nessuno di noi sa il proprio destino, se vedrà la fine di questo tempo di guerra. Ma se io, finita la guerra, volessi ritrovarti, dove dovrei cercarti?

Ma Fior di pesco pensò: non avrò fatto la stessa domanda a Linh ed altre ragazze? - Perciò non diede la risposta che in cuor suo avrebbe bramato di dare. Rispose invece - Perché mi fai questa domanda?

- Così ...

Erano ormai all'ultima tappa, già dentro il territorio del Sud. Di là dovevan esser portati su camion al posto d'impiego nelle operazioni di guerra. Intanto però non c'era che un camion, e non c'entravano tutti. I guerriglieri attendevano che il commissario politico indicasse quelli che dovevan partire per primi. Ma nella guerriglia è buona regola tener conto delle inclinazioni nelle formazioni dei gruppi: coll'amico il guerrigliero ha più inizia-

tiva, e lo difende con maggiore coraggio. Il piccolo Viet disse a Nyung che era il vicecommissario politico - Tu sali per primo. - E poi disse. - Chi vuole andare con lui?

Gli amici di Nyung si fecero avanti soltanto sul camion, e ognuno di essi chiamava un altro suo amico - Vieni anche tu!

- Basta! - disse il piccolo Viet - Le ragazze non ne volete? Le lasciate tutte per me?

- Linh! Linh! - gridarono i guerriglieri dal camion, e con Linh ne chiamarono altre.

Fior di pesco avrebbe voluto avere addosso magari la peste affinché nessuno la volesse vicina. Pensava che, partendo con quella spedizione, senza di lui, forse ne avrebbe perduto le tracce per sempre: perciò con grande fervore recitava in cuor suo il credo del Tao: tutti gli esseri si affidano a lui, ed Egli non vien meno ad alcuno ... - Poi impallidì sentendo gridare pure il suo nome. Ma il piccolo Viet aveva già interrotto il flusso delle ragazze, e disse ridendo - A noi non ne volete lasciare? - Ne fece scendere due, facendo invece salire due più anziane a custodia delle più giovani.

Essi poi partirono il giorno seguente. Viaggiavano di notte per sfuggire alla ricognizione nemica, ed il camion era mimetizzato con rami di alberi. Salita sulla ribalta, Fior di pesco disse al piccolo Viet - Dammi il tuo zaino. - Lo depose nel fondo, in modo che egli fosse vicino a lei, ed a lei soltanto. Stavan distesi colle spalle appoggiate alle ribalte del camion, pigiati come sardine. Fior di pesco era stata sempre una creatura felice nella sua bella e popolosa famiglia, con tanti ragazzi sempre con tanta voglia di ridere. Però mai s'era sentita tanto felice: quel rombo sordo del motore del camion come una musica, una musica arcana sotto l'immenso cielo stellato trasparente tra i rami che mimetizzavano il camion. Il tempo avrebbe dovuto fermare il suo corso, allungare quella notte all'infinito, in un viaggio senza mai termi-

ne. Se lui ora le avesse ripetuto la domanda, dove trovarla, finita la guerra - lei avrebbe risposto senza che le importasse se lui aveva fatto la stessa domanda a Linh ed altre ragazze. Ma lui taceva. Forse dormiva come altri che russavano nonostante gli scossoni del camion sulla strada scoscesa. Lei però non dormiva: di quella notte avrebbe ricordato ogni istante. Poi, ad un tratto, sentì dal cielo un cupo ronzio che, in pochi istanti, si fece immenso fragore. A un tratto fu luce come di giorno. Calando in picchiata, il caccia mitragliava con tiro che prima parve a casaccio, ma poi assai più vicino. Li avevano scorti. Il piccolo Viet le strinse la mano. - Hai paura? - No. Non ho affatto paura. - Infatti pensava: se è destino che deve morire, meglio ora, insieme con me, così. colla mia mano nella sua mano ...

PARTE QUINTA

Alla notizia che i vietcong avevano espugnato la ambasciata degli USA, a questa assurda ma purtroppo vera notizia, Janette aveva dubitato dell'ordine dell'universo e delle leggi del cosmo. Ma poi tutto s'era chiarito. Ventiduemila partigiani del Fronte, uccisi in un giro di giorni per le vie di Saigon: Janette si meravigliava soltanto che fossero tanti i partigiani del Fronte. Era il gran bagno di sangue con cui doveva finire la guerra. Geniale piano strategico del Comando USA averli costretti ad uscire allo scoperto per sterminarli. Ma la guerra era ormai finita. Dall'alto e maturo ufficiale degli USA a Janette era nato un bambino, Janette era mamma, ed era felice. La nobile Lao Ti aveva superato la crisi. Il maturo ufficiale era straricco di dollari. La nobile Lao superò la crisi della vergogna, comprendendo le ragioni della figliuola. Janette era dunque mamma felice. Il maturo ufficiale era assolutamente pazzo di lei. Arrivato al grande traguardo del milione di dollari, solo ora per lui cominciava la vita, la sua seconda giovinezza con giovine sposa. Lasciando a Janette un gran mucchio di dollari ed il gran pachiderma lucente di cromo e ricco d'aggeggi, quale Janette l'aveva sempre sognato, era volato in America per il divorzio dalla consorte ormai troppo matura per lui.

Così dunque Janette era mamma felice. Anche Germain aveva superato la crisi. Germain cominciava ad essere stufo della guerra ed anche del Vietnam. La sua fede in Ky e nella cricca di Ky cominciava a crollare. Egli leggeva la stampa degli USA, e dalla stampa degli USA appariva sempre più chiaro che negli USA, della guerra nel Vietnam, cominciavano ad esser stufi.

Egli aveva giocato su Ky la sua carta. Agganciato alla cricca di Ky avrebbe fatto presto carriera, generale o anche ministro. Il suo conto era però senza l'oste. Certo, gli USA erano ben altra potenza che la decrepita Francia. Però con tutto il potenziale degli USA, la rivincita per Dien Bien Phu non c'era ancora stata, e Germain ora dubitava che ci sarebbe mai stata. Era abbastanza intelligente per capire che gli USA non si sarebbero rotto l'osso del collo per Ky, e affinché lui diventasse generale o ministro. Germain ora vedeva nero nel suo orizzonte. Germain cominciava ad accarezzare l'idea di tagliare la corda. Ma per dove? Per la Francia? Ma cosa fare poi in Francia, bighellonare pei boulevards, vivendo alle spalle d'Ivonne? Gli USA sì, sono un grande paese, e c'è lavoro per tutti. Ma che lavoro per lui? Commesso o straccivendolo? - E così anche Germain superò la sua crisi. Con un uomo di quel calibro come marito, Janette negli USA gli avrebbe ben risolto il problema.

Solo Ivonne non aveva superato la crisi, per il semplice fatto che non aveva avuto una crisi. Era toccato a lei rivelare alla nobile Lao Ti che Janette era incinta, e la nobile Lao Ti era svenuta tre volte in mezz'ora. Lei la consolava - Mamma, cosa vuoi farci? Ha sbagliato. Si sposano, e tutto s'aggiusta.

Però Ivonne, in cuor suo, non pensava che così ogni cosa era aggiustata. Essa chiese al fratello Germain - Ma sarà poi vero ch'è tanto ricco?

Su questo punto Germain le tolse ogni dubbio. Capo dello staff che progetta le armi e gli ordigni per la guerra nel Vietnam, era facile farsi mucchi di dollari. Corteggiato dalla grossa industria degli USA, passando sottomano i progetti, gli era anche troppo facile farsi mucchi di dollari.

- Insomma, è un trafficante di armi. - Ivonne concluse. E, discretamente, ammoniva la sorella Janette - Non fa niente che

c'è il bambino. Se non sei convinta, non è detto che te lo devi sposare per forza.

- Ma mi vuol bene! - rispondeva Janette - Io me io sposo perché mi vuol bene.

Discreta, Ivonne non insisteva. Ma intanto anche lei era felice, una zia felice. Passava delle ore accanto alla culla contemplando il bambino. Gli diceva tante dolci parole, però fra se gli poneva anche men dolci domande: birichino, diventerai anche tu mariuolo come tuo padre? - Vagando il bambino le serrava il pugno sul dito. Lei lo aveva tenuto al battesimo, e perciò gli diceva: ricordati, birichino, che sono io la tua madrina. Se hai intenzione di diventare mariuolo, devi fare i conti anche con me!

La guerra si avvicinò dapprima solo così al loro quartiere: nella piazza sotto le loro finestre fu issato un palo con un braccio ad angolo retto. Loan aveva ordinato che in tutte le piazze di Saigon fosse

issata una forca per i partigiani del Fronte: questo era il mondo geniale con cui Loan pensava di vincere l'offensiva del Tet. Agli americani però quel modo non parve proprio geniale, e così, la sera stessa, le forche furono rimosse. L'indomani, a mezzogiorno, sedevano a tavola stanche, disfatte, gli occhi arrossati dopo la notte infernale, infernale rombo, senza istante di sosta, nell'oscurità rischiarata a giorno dai bengala. Così sedevano a tavola, stanche, disfatte e in verità con poco appetito. La squadriglia di aerei che passò loro sul tetto non si allontanò, come di solito, svanendo nella lontananza del cielo. Si fermò facendo carosello sulla distesa dei tetti del quartiere basso di Saigon. Poi avvenne la cosa incredibile. Calando in picchiata, gli aerei sganciarono bombe sulla distesa dei tetti. Ivonne balzò verso il balcone. - Dio, che fanno! Cosa stanno facendo, mio Dio! - Sapeva che laggiù, sotto quella distesa di tetti era formicaio di gente. E torcen-

dosi le mani esclamava - Povera gente, povera gente! - Anche Janette si sentì i capelli rizzare sul capo, ma essa ebbe altro pensiero. Girando lo sguardo verso il suo bambino, così gli disse fra se - Papà fa sul serio! - Essa infatti sapeva che il formicaio laggiù, sotto quella distesa di tetti e baracche, era formicaio degli straccioni del Fronte. Papà faceva sul serio ...

La notte seguente fu anche peggiore dell'altre. Nella mattinata Germain fece una breve comparsa. Era terreo nel viso nero di barba. E disse - Sarei più tranquillo se vi trasferiste da me. E' più lontano dal fuoco.

Con viso più terreo di quello del figlio, la nobile Lao Ti rispose chiedendo - Ma perchè, qui siamo in pericolo?

<<E dove ormai non siamo in pericolo?>> Germain pensò. E rispose - E' che qui siete all'ultimo piano. Magari qualche spezzone ..

- Ma anche tu abiti all'ultimo piano. - Janette obbietto.

Germain non insistette. Sapeva che la nobile madre, con tutto il guaio capitato a Janette, si sarebbe sentita degradata ad andare ad abitare colla sua concubina. S'alzò e disse - Ora però devo andare.- Con immensa angoscia la nobile Lao Ti seguì il figlio verso la porta. Si rendeva ben conto di essere lei la causa se Germain era ora in pericolo di fare la fine del padre in mano dei piccoli viet. Senza il suo attaccamento alle terre della nobile stirpe dei Fu, senza il suo orgoglio e la sua presunzione che mai i ta dien l'avrebbero vinta contro la sua nobile stirpe, a quell'ora essi sarebbero stati nell'altro emisfero del mondo, tranquilli e sicuri a Parigi, come Ivonne aveva sempre voluto. E così solo ora la nobile Lao Ti diede al figlio il giusto consiglio. - Non t'esporre, - gli disse - alla fin fine, tu hai sempre la cittadinanza francese.

- E chi s'espone? - rispose amaro Germain - Metà della truppa se l'è già squagliata. Ci stan pensando gli americani a fare piazza pulita.

Poi di nuovo una notte infernale. Ma infine, stremate, presero sonno pur tra i boati ed il bagliore accecante dei bengala. Sull'alba furon svegliate da un crepitio di mitraglie vicino, giù in piazza. Ma si riaddormentarono, e parve loro d'aver sognato: in quell'inferno come distinguere ancora tra gli incubi della veglia e quelli del sonno!

Fu Janette che scorse per prima i quattro morti giù in piazza, stecchiti sul suolo. Avevano la fascia rossa sul braccio, distintivo dei guerriglieri del Fronte, e giacevano stecchiti sul suolo. Con orrore Janette distolse lo sguardo, ma posando lo sguardo sulla culla del bimbo, di nuovo pensò: fa sul serio papà!

Però ad Ivonne parve sinistro presagio, e disse alla mamma, e disse a Janette - Sapete? Mi pare sia meglio se scappiamo di qui come ha detto Germain. Ho l'impressione che gli americani bombardino senza tanti riguardi. Dovunque vedano l'ombra d'un vietcong, non hanno riguardi.

A Janette invece non era parso sinistro presagio.

Quei quattro straccioni colla fascia rossa del Fronte, stecchiti a piedi nudi sul suolo, erano piuttosto l'emblema dei vinti, l'emblema dell'impotenza, - Ma anche Germain abita all'ultimo piano. - rispose.

Prudente, Ivonne non insistette.

La giornata era trascorsa piuttosto tranquilla, almeno lì nel quartiere. La sera cenarono al lume d'una candela perché la corrente mancava. Ma non c'era affatto bisogno della candela, il cielo era rischiarato come dal sole con i bengala. Le solite squadriglie passavano rombando sul tetto, andavano a scaricare lontano, il rombo dileguava lontano. Per Janette i quattro vietcong stecchiti giù in piazza non erano stati sinistro presagio, simbolo

anzi dell'impotenza dei suoi nemici e della schiacciante potenza dello uomo al quale aveva dato se stessa, il padre del suo bambino. Ma ora, all'avvicinarsi del rombo anche a Janette il respiro restava sospeso finché esso non si faceva lontano. E quel rombo più assordante e più cupo non si fece lontano, vorticava sul tetto, sospeso nel cielo.

«C'è l'hanno con noi!» pensò la nobile Lao Ti, ma non disse parola.

- Che hanno? Che vogliono? – scattò, coi nervi a pezzi, Janette.

Che vogliono. Un sibilo, nello stesso istante un boato e frantumi di vetro da case vicine.

– Assassini! - imprecò la nobile Lao Ti.

Ma Janette si strinse al seno il bambino. Pensò: é il suo bambino. E' un loro bambino. Non uccideranno il loro bambino.

Un altro sibilo, un altro boato, e poi tanti, un infernale pioggia d'intorno. La nobile Lao Ti cadde in ginocchio congiungendo le mani. Janette curvò il viso sul viso del bimbo, la guancia sulla guancia del bimbo. Si ricordò, d'aver peccato e disse: perdono, mio Dio!

Poi fu un lampo accecante. Al boato la casa tremò, i vetri si spezzarono con terrificante fragore. E allora Janette capì qual era il suo peccato. Capi che il suo peccato non era l'essersi data ad un uomo, ma a quell'uomo. E l'aver desiderato ad altri quel male da cui invocava scampo per se e per il suo bambino. Era questo il suo vero peccato. - Mio Dio, perdono! Perdono, mio Dio! - invocò dal più profondo del cuore. E promise: non me lo sposo, lo lascio a sua moglie, lo lascio ai suoi figli. - Ebbe orrore di se ricordando le carezze lubriche di quell'uomo sensuale e spietato. Ebbe orrore di se comprendendo ora cos'è un trafficante di armi. E promise: non avrò mai questo bambino, dovessi anche andare a fare la serva!

Cessato il fragore, si sentirono giù dalle scale le voci degli inquilini di sotto. La gente scappava.

E Ivonne disse - Scendiamo anche noi. Quassù sotto il tetto siamo troppo in pericolo.

Janette balzò, e disse - Il garage! E' sotto terra. Ha quattro piani di sopra, e forse resiste. Le chiavi, dove sono le chiavi?

- Lo vuoi sapere da me? - le rispose la madre.

- Ricorda dove l'hai messe.

- Non perdiamo la testa! - disse Ivonne - Cerchiamo con calma.

Non erano del tutto al buio, c'era il bagliore di lontani bengala. E Janette non aveva perduto la testa, si muoveva lucida e svelta. - Ho trovato - disse agitando le chiavi. Le venne in mente di prendere i dollari che l'americano le aveva lasciato ed i gioielli di cui le aveva fatto regalo. Ma non li prese, pensò che ormai era meglio affidarsi del tutto al buon Dio. - Sbrighiamoci! - disse - Tu, mamma, dai il braccio a Ivonne.

- Tu pensa al bambino. - Ivonne rispose. E disse alla madre - Corri con lei. Non può andare sola con il bambino... Ma perchè non ti muovi? Non scendo sempre da sola le scale? Col bambino Janette come può aprire il garage? Lentamente, ancora indecisa, la nobile Lao Ti si mosse verso la porta, e disse alla figlia - Fai presto, più presto che puoi.

- Va bene, mamma, più presto che posso.

- Però stai attenta. Non correre!

- Va bene, mamma. Va bene.

Gli inquilini del palazzo eran cattolici. Quello era il quartiere della dura minoranza cattolica calata dal Nord, adescati dalla lungimirante diplomazia degli USA a riparare nel Sud. Funzionari in posti chiave dei ministeri di Saigon, fanatici, guerra ad oltranza, guerra all'ultimo sangue. La nobile Lao Ti si intendeva bene con essi; ma dopo il guaio combinato dalla figlia Janette,

aveva rotto i rapporti: nella vergogna aveva reagito coll'orgoglio della sua nobile stirpe.

Ammassati giù nell'androne, alla luce delle lampadine tascabili, essi videro Janette che scendeva portando in braccio il bambino: Janette, la pecora nera - e i loro visi si fecero ancora più lividi, ancora più duri. Certo, c'era pure che le bombe gli avevan confuso le idee più di quanto le avessero già, e così in cuor loro addossarono a Janette tutta la colpa, a Janette anche troppo incurante del giudizio di quei benpensanti, a Janette che anche troppo ostentava il suo gran pachiderma lucente di cromo, ricco d'aggeggi. Di chi poteva esser la colpa dell'inferno di bombe, della schiacciante minaccia di morte se non di quella peccatrice sfacciata, che s'era venduta l'anima, venduta sapendola bene piazzare peraltro, coll'americano straricco di dollari? Con grande sollievo videro Janette varcare il portone verso la piazza: allontanato il peccato, si allontanava il castigo. - Ma c'è sempre qualche guastafeste nel mondo, il guastafeste che rivolse alla nobile Lao Ti la parola - Ma dove vuole andare, signora? C'è il coprifuoco ..

- Il garage è qui dietro al palazzo. - rispose Janette - Forse resiste. Se qualcuno vuole venire, caccio fuori la macchina.

Non attese risposta. Si avviò colla madre camminando rasente il muro, sui frantumi di vetro. Scivolò, ma non si fece alcun male. Il bambino strillava, strillava il povero bambino. Le facciate sulla piazza erano intatte, solo una con un lato tutto spaccato: ma alla svolta videro la grande rovina, macerie ed un silenzio di morte sulle macerie. La saracinesca era in basso, sotto il livello stradale. Janette scese pian piano per non scivolare di nuovo. Passò il bimbo alla madre: curvando la schiena, piegando i ginocchi, provava le chiavette nel buco, le troppe chiavette del pachiderma troppo ricco di aggeggi. Intanto un lontano ronzio si faceva gran rombo nel cielo. A Janette tremavan le

mani, non aveva più potere sulle sue mani. L'oscurità si rischiarò come ad un lampo, un lampo che resta splendente: dava luce agli occhi a Janette, ma ne accecava la mente. Essa vide che la saracinesca era contorta, ma non capì che perciò era inutile far forza, tirando su la maniglia. Nel bianco bagliore scoppiò un razzo con scintille di molti colori, come nelle sere di festa. Sul loro capo scoppiò, e Janette comprese che quello era segnale per la squadriglia. In pochi istanti, levatasi a volo dal campo, la squadriglia percorse i pochi chilometri, e roteava nel cielo sulle scintille con cerchi sempre più stretti. L'entrata del garage era sotto il piano stradale: bastava gettarsi lì a terra e si era come nel fondo d'una trincea. Ma il cemento era sudicio, viscido di macchie di olio. Per Janette era impensabile distendersi col bimbo su quel sudiciume, ed altrettanto per la nobile Lao Ti, non meno schizzinosa di lei. Assolutamente impensabile, non gliene venne neanche l'idea.

- Presto! - disse Janette - Ritorniamo sotto l'androne!

Venuti nel Vietnam per liberare, gli americani liberarono tutto. Liberarono i muri dal peso dei tetti,

la terra dal peso dei muri. Nella chiesa vicina liberarono il Cristo chiuso nelle sacre particole. Al prete liberarono l'anima chiusa nella prigione del corpo, spedendola a render conto delle sue prediche dopo il vangelo. Ma la nobile Lao Ti e Janette col suo bimbo non morirono colpite da schegge, ne sbattute dallo spostamento d'aria. Proprio lui, l'uomo al quale Janette aveva dato se stessa e da cui aveva avuto il bambino, era nello staff che aveva a sua gloria quell'arma che meglio d'ogni altra rivela i fini ideali ed il generoso coraggio dell'esercito USA nella guerra del Vietnam: la bomba a biglie, minuscole biglie d'acciaio che non scalfiscono il ferro e neppure il cemento, ma penetrano assai bene dentro la carne, spargendo per lungo raggio la morte. Cri-

vellata, trapassata dalle minuscole biglie mori Janette, mori la nobile Lao Ti, mori l'innocente bambino.

Nel pianerottolo della scala, raccomandandosi l'anima a Dio ed accettando serena la morte, Ivonne aveva atteso la fine della pioggia di bombe. Poi, scendendo nell'androne, non vi trovò più nessuno. Temendo una prossima ondata, e non potendo più sperare nella fortuna alla prossima ondata, gli inquilini eran fuggiti affrontando il rigore del coprifuoco. Caddero falciati dalle mitraglie appostate: il coprifuoco era inflessibile, nel buio non si poteva distinguere se fossero civili in cerca di scampo o vietcong correnti all'assalto. Quindi morte per tutti. Tra la morte ed il comunismo gli americani avevan deciso che pei viet era meglio la morte. Del resto, quei fuggitivi eran cattolici, eran stati per la guerra ad oltranza, per la guerra all'ultimo sangue. L'avevano detto sempre essi stessi che piuttosto che il comunismo era meglio la morte.

Zoppicando Ivonne si affrettò verso il garage, era sicura di trovarvi sani e salvi i suoi cari, poiché l'edificio non era stato colpito. Ma alla svolta inciampò nei cadaveri. Passò la notte lì, seduta per terra, accanto ai suoi cari, senza una lacrima, solo sperando che il buon Dio chiamasse anche lei. Alla prima luce dell'alba passarono i camion raccogliendo i cadaveri. Anche volendo, Ivonne non avrebbe potuto impedire che i suoi cari fossero ammicchiati cogli altri cadaveri. Ma lei pensò che così era meglio: confuse nella folla dei miseri - la nobile Lao Ti, troppo orgogliosa della sua nobile stirpe e la bella Janette, troppo orgogliosa della sua bellezza - più amorevolmente Dio le avrebbe accolte nelle sue braccia, confuse nel dolore comune. Lei si fece condurre all'ambasciata francese, ed all'ambasciata francese la raggiunse Germain. A Germain essa tenne un breve e chiaro discorso. Mi resti tu solo. Ma io non parlo solo della tua vita. Tu

qui non sei un soldato. Tu fai l'assassino e fai anche il ladro. Scusa se dico così, ma tu sai che è proprio così.

Stufo di Ky, stufo dei rangers, stufo dell'americana sua concubina, Germain ascoltò il breve e chiaro discorso, e quando uscì dall'ambasciata, ne uscì in borghese e con passaporto francese. L'ambasciatore di persona ne protestò la fuga accompagnandoli all' aereoporto colla sua macchina. Egli stimava Ivonne come Ivonne meritava d'essere stimata, ma compiva anche il suo dovere restituendo alla Francia Germain, il figlio d'un ufficiale che, comunque, aveva dato la vita in quella terra per la sua patria. Dalla cabina dell'aereo, volando in alto nel cielo, Ivonne diede il suo addio alla terra dei viet, il suo doloroso addio alla mamma, a Janette, all'innocente bambino. Ma lei si ricordò anche del piccolo Viet, pregando ancora per lui: Dio ti protegga, piccolo Viet! Dio ti accompagni dove cammini. Dio vegli su di te dove riposi!

Così per il piccolo Viet fu l'ultimo pensiero di Ivonne, volando verso la Francia, volando verso la sua Parigi lontano per sempre dalla terra dei viet.

Laborioso, sagace: ma le gallerie - quasi villaggi nel sottosuolo - che i partigiani avevan scavato nei dintorni di Saigon, rivelavano più grandi virtù del popolo viet, rivelavano più che coraggio, eroismo, poiché l'immenso lavoro era stato fatto sotto il naso degli stessi nemici.

In uno di questi villaggi del sottosuolo il piccolo Viet colla sua truppa furono accolti a riposare in attesa d'impiego.

Era una stanza illuminata da un foro nel tetto, quella in cui l'ufficiale chiamò il piccolo Viet. L'ufficiale era mutilato d'un braccio. Con un lungo bastone indicava dei punti sulla grande mappa di Saigon. - Il principio è questo. - spiegò - colpire nell'articolazioni la macchina di guerra degli USA.

La grande officina di riparazioni e montaggio di mezzi blindati era l'articolazione che si intendeva colpire. Dai nuovi quartieri borghesi di Saigon essa si stendeva in aperta campagna: ma era da escludere espugnarla con assalto dalla campagna, perchè il luogo era troppo lontano da Cholon e da ogni base operativa del Fronte. Da escludere pure l'assalto dall'abitato: colle sue larghe strade diritte, il quartiere non si prestava - era anzi il contrario - alla guerriglia della città. Un plotone di guerriglieri si sarebbe gettato all'assalto dalla campagna, ma solo per attirare da quella parte le forze del corpo di guardia, solo per permettere a dei guastatori, con base operativa nell'abitato, di penetrare furtivi per collocare bombe nei padiglioni delle officine.

- Conosci i B 40? - chiese l'ufficiale al piccolo Viet - Imparerai a montare e smontare il lanciarazzi in pochi minuti.

E la base operativa nell'abitato? - Il quartiere, palazzi di costruzione con sussidio statale, era abitato da funzionari, ufficiali, borghesia poco amica del Fronte. Ma proprio nell'ultimo palazzo, sul viale di fronte al recinto, l'appartamento al pianterreno era a nome di un agente del Fronte. - Tu vi entrerai come nuovo inquilino - così stabilì l'ufficiale - dirai che attendi la tua famiglia. Sciorina coi vicini la tua nobiltà, entra ed esci con qualche libro della tua facoltà. Sei d'estrazione più che borghese, non puoi destare sospetti. Per l'operazione scegli cinque ragazzi della tua truppa e qualche ragazza.

- Ma cosa fare colle ragazze?

- La catena ...

La catena. Per le vie più centrali di Saigon, sotto il naso di poliziotti in divisa e in borghese, vecchie e ragazze trasportavano bombe ed ordigni in borse da spesa, ricoperte da strato di verdura o di frutta. Ognuna di esse conosceva solo il posto e l'agente al quale consegnare l'oggetto - perciò lui doveva stare attento nella scelta della ragazza dell'ultima tappa: una che si sa-

rebbe fatta strappare la lingua piuttosto che farlo beccare. Anche quest'ultima infatti non doveva conoscere la casa dove lui abitava: lui l'avrebbe incontrata in un posto stabilito volta per volta, e di lì avrebbe proseguito in carrozzino o triciclo a noleggio perché, si capisce, a un nobile i piedi non servono per camminare, né le braccia per portare dei pesi..

Il piccolo Viet pensò che Fior di pesco era la ragazza che si sarebbe fatta strappare la lingua piuttosto che farlo beccare. Si incontravano due volte al giorno in posto sempre diverso. Llui le toglieva la borsa, facevano insieme un pò di cammino dandosi appuntamento per l'incontro seguente.

Ma Fior di pesco volle strafare, portava borse troppo, proprio troppo pesanti per esser piene solo di verdura e di frutta. Troppo assorta nei suoi pensieri d'amore, nella sua gioia alla vista del piccolo Viet, essa non notò il poliziotto fermo vicino alla edicola. Posò la borsa per terra, si terse col dorso della mano il sudore dal viso, il viso raggianti verso il piccolo Viet. Ma il poliziotto notò quella borsa posata per terra, troppo gonfia, troppo pesante per esser soltanto verdura: con un certo fare incurante, si mosse verso di essa. Senza esitare, piegando il giornale che fingeva di leggere, lui lo prevenne; alzando la borsa da terra, infilò il braccio al braccio della ragazza, le strinse la mano: ma Fior di pesco ritrosa, un pò capricciosa, si sottrasse brusca alla stretta.

- Non fare la stupida! - lui sussurrò - Il poliziotto t'ha vista. Fingiamoci due fidanzati.

Stupidamente Fior di pesco si voltò a guardare: solo ora s'accorse del poliziotto, e strinse la mano del piccolo Viet con mano convulsa.

Lui svoltò al primo cantone, ma era una lunga strada dritta tra grandi palazzi, a perdita d'occhio.

- Non ti voltare! - le disse - Fai finta di niente.

Però quella borsa quanto pesava: un quintale pesava! Sotto lo stesso braccio lui teneva il solito libro e il giornale, e così lo sforzo era doppio. - Prendi almeno il giornale ed il libro! - le disse rabbioso. Ebbe un pò di sollievo portando il peso con giusta posizione dei muscoli, e così camminarono per lunghi e lunghi minuti sotto il sole cocente. Ma ora lui cominciava a sentire dolore lancinante nel braccio: Fior di pesco lo vide ansare, e gli disse - Passala a me. Che ci fa?

- No, lui rispose - non si deve accorgere ch'è tanto pesante. Fingi di scuoterti il sandalo, e guarda se ancora ci segue.

Fior di pesco finse di scuotersi il sandalo, e disse - E' più vicino.

Ormai all'estremo, prima che la borsa gli cadesse per terra, lui cambiò mano. Capì che con questo gesto confermava il sospetto all'agente, e due pensieri, l'uno più angosciato dell'altro, si bilanciavano nella sua mente: far fuggire Fior di Pesco ad una traversa, così da essere arrestato lui solo - ma questo voleva dire mandare a monte l'impresa che gli era stata affidata. O filarsela lui lasciando la ragazza nei guai. Certo, il guerrigliero ha anche il dovere di essere spietato, ma questo era per lui un dovere troppo spietato. E intanto anche l'altro braccio cominciava a dolergli con lancinante dolore. Svoltò per una traversa: ci sarebbe stato qualche portone nel quale infilarsi, e tentare la sorte. C'era infatti un portone, ma sul portone un arcigno portiere. Però a destra, nell'altra traversa, scorse un piccolo bar. Passò a Fior di pesco la borsa. - Corriamo!

Si sedettero ad un tavolino nell'angolo in fondo. Lui chiuse gli occhi, aveva sudore freddo alla fronte. Ma riaprendoli, vide il poliziotto che varcava la soglia, diretto verso di loro. Il piccolo Viet non perdettero la testa. Si ricordò del racconto del babbo «Allora il beato diresse la forza della sua benevolenza sul selvaggio elefante ...» Così lui diresse la forza della sua benevo-

lenza sul poliziotto, e disse in tono un poco scherzoso - Ce l'ha con me? Sono il nobile Nguyen Sang. Sono studente ed ho il mio congedo.

Piuttosto sorpreso, il poliziotto cominciò a sfogliare il libretto. Prese il foglio di congedo che stava dentro piegato. Lo spiegò e disse - Però è scaduto. - E' scaduto da poco. Sto provvedendo al rinnovo. Gli uffici, in questi tempi, sa come funzionano. Ma se lei vuole, la seguo in caserma.

Piegando il foglio, il poliziotto gli restituì il libretto. Però teneva l'occhio sempre lì fisso, sulla borsa posata per terra, gonfia e pesante. La toccò con la punta del piede - Che c'è in questa borsa?

Al piccolo Viet si confuse la mente, si confuse la vista. Teneva gli occhi sul libro posato sul tavolo, e le parole gli fluirono da un fondo più remoto del suo stesso pensiero. - La scienza é pesante ... Il fratello della mia fidanzata é studente anche lui. Ci scambiamo i volumi. Costano troppo. Anche per i nobili son brutti i tempi che corrono ...

Il poliziotto, da ragazzo, aveva anche lavorato come facchino nei traslochi: le casse dei libri pesavano sempre di più che quelle con biancheria ed altre stoviglie. Così egli s'era fatta ferma opinione che i

libri fossero la cosa più pesante del mondo. Poi, da poliziotto, aveva trasportato casse di obici: gli obici; sono pesanti, ma lui era rimasto nella sua opinione che i libri sono la cosa più pesante del mondo. E in un certo senso era nel vero.

Il piccolo Viet capì che l'aveva azzeccata e che ora gli conveniva cianciare - Ha visto la mia fidanzata quanto è cattiva? Non vuol farsi toccare neanche la mano. Lei dovrebbe arrestarla

...

Ancora esangue, Fior di pesco stette allo scherzo

- E' lui il cattivo. E' lui che deve arrestare...

- Però ora abbiamo fatto la pace. - lui disse - Beve un gin con noi?

- Grazie, in servizio non bevo.

- Però una bibita fresca può sempre accettarla.

- Ed ordinò al barista - Una coca cola per il signore!

Al banco, impiedi, il poliziotto tracannava la bibita, ma i suoi occhi correvano sempre alla borsa, ed il piccolo Viet pensò: è propria destino. Fregati per una stupidaggine simile!

Non fu invece destino. Posato il bicchiere sul banco, il poliziotto si toccò la visiera e spari.

Fior di pesco aveva alla gola un gorgo di riso convulso, ma il suo riso, seppure si poteva chiamare così, fu di breve durata. Il piccolo Viet non si contenne. - Sei tu la stupida, o sono lì i dirigenti che hanno sabbia nel cranio, farti portare mezzo quintale di obici come fosse lattuga? Non credere. Non siamo fuori pericolo. Lo sbirro non se n'è andato tanto persuaso.

Fior di pesco si mordeva le labbra, e grosse lacrime le rigavano il viso. - E' colpa mia! Se ora ti prendono, è colpa mia!....

Egli allora capì che per affetto la ragazza aveva voluto strafare. - Ora non fare la stupida! L'ho detto solo per farti arrabbiare che siamo ancora in pericolo...

Le strinse la mano, ma lei la ritrasse - Hai detto che sono una stupida! Sorseggiarono in silenzio per un lungo minuto. E lui le disse - Sai che ti dico? Per oggi facciamo riposo. Vieni questa sera alle quattro, ed andiamo ad un cinema.

Poi uscì a cercare un triciclo, una portantina a triciclo. Trovò un ragazzo che pareva agile e svelto. - Non per il centro - gli disse montando - E sveltino!

- Ma se non tagliamo per il centro, dobbiamo girare mezza città...

- Sarai pagato per la strada che fai.

Il ragazzo pedalava con forza sotto il sole cocente. Lui n'ebbe pena e gli disse - Come ti chiami?

- Ngo. E tu come ti chiami?

- Ho un nomignolo, di piccolo Viet. A dir vero non sono un gigante...

- Però sei pesante. - rispose il ragazzo con sorrisetto sornione.

Giunti che furono, lui impedì al ragazzo di pigliargli la borsa, ma Ngo era un ragazzo assai sveglio: con atto furtivo aveva tastato la borsa, e s'era accorto ch'erano obici.

Ignaro di questo, il piccolo Viet passò con Fior di pesco una lieta serata, la condusse a vedere una comica, una vecchia comica con Stanlio ed Onlio, e risero, risero tanto. Poi all'uscita si separarono subito per l'ora del coprifuoco. E il piccolo Viet le disse.

- Una volta t'ho fatto una domanda alla quale non hai dato risposta.

- Quale domanda?

- Dove potrei trovarti ...

- Te lo dirò.

Ma a lui venne il dubbio che l'affetto di Fior di pesco per lui fosse solo una sua illusione. E disse - Ne abbiamo ancora solo per due o tre giorni di questo via vai.

- Te lo dirò - ripeté Fior di pesco.

L'indomani, uscendo di casa, il piccolo Viet trovò Ngo davanti alla porta, a cavallo al triciclo. - Sali. - gli disse.

Il piccolo Viet pensò piuttosto cattivo: gli ho dato la mancia, ed ora non me lo levo dai piedi.

- Grazie, vado a piedi. - rispose.

Il ragazzo, pedalando, non si staccava da lui. Perché non sali? Perché non vuoi che ti porti?

- Perché non mi serve. Caso mai, ne avrò bisogno al ritorno.

- E tu mi paghi solo il ritorno.

- Grazie, ma preferisco così.

- Però io credevo che con te m'ero fatto un amico. - disse il ragazzo,

Il piccolo Viet capì che il ragazzo era sveglio, ma era sincero. Caso mai, - disse - ne avrò bisogno solo al ritorno.

- E allora sali, e mi paghi solo il ritorno.

Lui montò su, ed il ragazzo, lieto, si mise a pedalare con forza. - Io non ho fretta, - lui gli disse - anzi è meglio se vai più piano.

Pedalando più piano, il ragazzo gli disse - Una caramella la vuoi?

-Dai.

-E' la tua fidanzata quella ragazza coi ciuffi? E' tanto carina. Può essere lo stesso la tua fidanzata.

- Che vuol dire io stesso?

- Così... E a te le minigonne ti piacciono? - Secondo le gambe.

- Però colle minigonne si vede sempre di più... Sai, a me le americanine in minigonna piacciono un sacco. L'altro giorno ne ho portato una su questo triciclo. Poi s'è lasciata baciare, e mi ha dato due dollari.

- Bravo, ti fai anche pagare!

- Te lo dico un'altra volta perché mi servono i dollari.

Per lungo tratto il ragazzo pedalò senza parlare, e poi disse - Devo dirti una cosa, tu però non devi arrabbiarti. La tua fidanzata è tanto carina. Venendo da te passa magari davanti a caserme, s'imbatte in pattuglie di rangers. E tu sai cosa fanno i rangers colle ragazze carine? Le vanno dietro e le dicono: ti porto io la borsa. - E così poi guardano dentro.

Il piccolo Viet fremette: diavolo d'un ragazzo, ha capito!
- Ma disse - E se anche guardano dentro? - Niente, dicevo tanto per dire.

Nella piazza in cui Fior di pesco aveva stabilito l'incontro, egli fece accostare all'ombra il triciclo ed attese aprendo sulle ginocchia il libro che portava con se. Però non riusciva a concentrarsi nella lettura pensando alle parole che aveva detto il ragazzo. ” Bisogna che l'avverta - pensò - di girare alla larga delle caserme e delle pattuglie dei rangers. ”

Poggiato al manubrio, il ragazzo, di dietro, guardava nel libro. - Sei un dottore?

- No, sono ancora studente.

- Però anche gli studenti son bravi. E' vero che ne sono morti ottocento nei giorni del Tet?

- Tanti?

- Tanti. - rispose il ragazzo - Ma guarda la tua fidanzata che viene.

Lui le andò incontro. Si scambiarono brevi parole, ed a lui sfuggì di mente di raccomandarle di girare alla larga dalle caserme e dalle pattuglie dei rangers. Il ragazzo pedalava con forza. Sulla via Tu Do veniva avanti un camion con due marines seduti sui parafanghi ed altri dentro colle armi puntate. - Scendi! - disse Ngo, e svelto spinse il triciclo sul marciapiedi. Dinanzi ad essi una donna pedalava sulla sua bicicletta, aveva il cappello a cono delle contadine sul capo, ed era anziana, sui cinquant'anni. Con gesto rabbioso il marine le faceva cenno di farsi da parte, e la donna, svelta, strinse alla sua destra lasciando libera la strada all'automezzo. Ma il marine, quando l'ebbe a tiro, vicina, le sferrò un calcio alla guancia. La donna cadde. Si rialzò asciugandosi col dorso della mano il sangue alla guancia, e rimontata proseguì senza voltarsi, senza dire parola.

Anche lui rimontò sul triciclo, e stava taciturno, nauseato, più che sdegnato.

- Lo so perchè sei arrabbiato. - disse il ragazzo - Ma io ho visto cose più brutte, e n'hai viste anche tu.

Giunti che furono, lui estrasse in fretta le piastre per pagare il ragazzo prima che questi saltasse di sella. Ma il ragazzo lo guardò fisso negli occhi. - Da quelli del Fronte io non prendo denaro.

- Cosa, cosa ti passa pel capo? - rispose lui con sguardo severo.

- Non mi passa pel capo, l'ho visto. Prima di tutto, l'ho visto dal peso.

- Come dal peso?

- Tu sei leggero, ma colla borsa sei molto pesante... E poi ho visto, ieri, come t'hanno guardato quei tre che trafficavano lì sul chiusino.

«Diavolo d'un ragazzo!» pensò il piccolo Viet. Era infatti il chiusino, a due passi dal recinto dell'officina, che agenti del Fronte, in tuta di operai del Comune, adattavano a nascondiglio. Egli capì che con quel ragazzo era meglio a carte scoperte. - Tu sei amico del Fronte? Il vero amico del Fronte non fa il ficcanaso e gira alla larga. Capito?

Come ad una stiletta impallidì il ragazzo, ma i suoi occhi sprizzavan scintille. - Tu non ti fidi. Tu mi credi una spia, mi credi capace di fare la spia! Guarda! - Tirò fuori il coltello, la lama aguzza come pugnale. Aprì la mano, il palmo spiegato. - Io ti faccio giuramento col sangue!

- Via quel coltello!

Il ragazzo ansava, e disse - E' che tu sei venuto da poco e non sai. Noi ragazzi di piazza siamo tutti col Fronte. Nessuno di noi fa la spia. E se qualcuno facesse la spia. Lo farebbe solo una volta.

Così disse, serrando in pugno il coltello. Pur travolto ormai nell'azione e nelle passioni di essa, il piccolo Viet, nel fondo, restava sempre un buddista. - T'ho detto via quel coltello!

Il ragazzo ubbidì. E disse - Se tu comandi, così, io mi levo dai piedi e cambio anche quartiere ... Però una volta io aiutai in un chiusino quelli del Fronte. Col mio triciclo portai pezzi pesanti coperti da robe, e poi feci anche da palo. Così, tanto per dire. Noi ragazzi aiutiamo, però sappiamo che non dobbiamo stare tra i piedi. Che credi?

<<E' un'idea!>> Pensò il piccolo Viet. Le cose intatti stavano proprio a quel punto. Preparato il chiusino, dovevano ora portarvi i pezzi del B 40: operazione, di giorno, piuttosto difficile, quasi sotto il naso della sentinella di guardia - ma, di notte, troppo rischiosa, col coprifuoco. Perciò gli rispose

- Sì. forse il tuo triciclo ci serve.

- E' tuo. Te lo lascio ora stesso, o mi dici quando te lo devo portare.

- Intanto torna a pigliarmi oggi alle due.

Alle due il ragazzo era già davanti alla porta. Lui gli disse la piazza dove con Fior di pesco aveva stabilito l'incontro, e salì. Pedalando, il ragazzo gli disse - Vuoi che ti dia una cosa? - Tirò fuori di tasca un sacchetto di tela di sacco legato ad un laccio. - Ci son dentro anche i due dollari. Io tutte le piastre che guadagno le metto da parte pel Fronte, tanto dei soldi che me ne faccio? Mi piace qualche volta andare ad un film, però poi dico: no, é meglio se la piastra la metto da parte pel Fronte. Non li vuoi prendere?

- Sì, - lui rispose - ma per ora tienili tu.

Quando ne avremo bisogno, te lo diremo... Intanto ti dico una cosa: forse, oltre del triciclo, avremo bisogno di te. Sei contento?

- Tu sei in gamba! - rispose il ragazzo.

Fior di pesco aveva spaccato sempre il minuto, ma ora i minuti passavano, passarono cinque minuti, dieci minuti, quindici, venti. Anche il ragazzo era molto agitato. - Sei sicuro che l'ora era questa? Sei sicuro che la piazza era questa? - Sicuro.

- E lo sai da dove doveva venire?

- No. Non si deve mai sapere la base dalla quale parte il compagno.

- E' così. - disse il ragazzo. Saltando sul triciclo partì come freccia. Piroettava tra le auto in corsa come folletto. Così fece il giro di tutte le strade d'intorno. Rispuntando, scoteva il capo in segno di no.

- Non è venuta. Scusa, era importante quel che doveva portare? Va tutto all'aria per questo?

Non era importante. Di munizioni ne avevano ormai più che bastanti. - Non è per questo. - rispose. Ma intanto, se Fior di pesco era stata davvero beccata, non era prudente restar lì piantati. - E' inutile, - disse - e meglio che andiamo. E il ragazzo, pedalando, gli disse - Succede. Anche a me è capitato più d'una volta. Qualcuno del Fronte - sai, a noi ragazzi di piazza basta un'occhiata per capire chi sono - mi diceva: aspettami lì. Invece poi non veniva. Dopo due o tre giorni lo rivedevo in luogo diverso. Quelli del Fronte son come le vespe. Una vespa pare diretta sopra una cosa, poi invece cambia cammino, pare non ci sia ragione, invece c'è sempre. E' così.

Ma come, come così? Lui non era in ansia per l'impresa che gli era stata affidata: Fior di pesco si sarebbe lasciata strappare la lingua, anche il cuore si sarebbe lasciato strappare. Ma era proprio questo l'angoscioso, orrendo pensiero: le torture, lo strazio di quel corpo innocente. Ondate di gelo gli salivan dal cuore al ricordo di quel viso di bambina tra i ciuffi, di quegli occhi vivi di luce, di quei furtivi sorrisi. Ondate di gelo, all'eco della sua voce, del dolce timbro della sua voce: te lo dirò...

Il ragazzo comprese qual era l'angoscia del piccolo Viet, vedendo come si tormentava colle dita i capelli, la fronte curva sui polsi. - Non devi essere triste. - gli disse - A quella ragazza non può capitare cosa cattiva. Lei ha la mano invisibile.

- Cos'ha?

- Sai, è la mamma che dice così: ti protegga la mano invisibile, la mano invisibile ti stia sempre sul capo. - Non tutti hanno la mano invisibile, ma quella ragazza si vede, a prima vista si vede. E' così, e tu devi credermi.

Veramente, ne nel quadro del suo buddismo ne in quello della sua scienza c'era posto, per tali mani invisibili. Tuttavia quelle parole per via misteriosa rasserenarono il piccolo Viet, quella serenità di cui aveva tanto bisogno per l'impresa che gli era stata affidata.

Tutta assorta nei suoi pensieri d'amore, Fior di pesco non s'accorse che i due rangers in tuta mimetica, oziosi davanti alla loro caserma, tenevano gli occhi fissi su di lei. Con occhio losco i due giovani guardavano verso la svelta ragazza che avanzava un pò sculettando nei suoi pantaloni di ruvido panno, il virgineo seno adombrato nella blusetta fiorata: con occhio losco guardavano, bruciando di desiderio di femmine, nell'ora calda del giorno, sotto il torrido sole. Fior di pesco non vedeva nulla d'intorno, tutta assorta nei suoi pensieri. Essa aveva deciso: non avrebbe aspettato l'ultimo giorno per dare la sua risposta al piccolo Viet - Dove doveva cercarla? Semplice: nel villaggio del babbo. - Però, più che di dare una tale risposta, per lei si trattava di fare un'altra domanda: tu devi dirmi se è vero che vuoi che io t'aspetti. Se mi dici che devo aspettarti, ti aspetterò magari per tutta la vita ...

Essa portava nella borsa nastri di bossoli per fucili automatici, sotto uno strato di nere ciliege - Ce ne fai assaggiare? - le

dissero i rangers, ed uno di essi per scherzo, ficcò dentro le dita. - Guarda che ciliegie! Guarda! - disse al compagno. La trascinarono dentro, nel cortile della caserma.

Da ogni parte sbucarono rangers come mosconi per la goccia di miele, o come sciacalli all'odore, le legarono i polsi alla schiena, le davano calci in parti del corpo con lazzi ed oscene parole. Per non farsi colpire con quei colpi indecenti, lei si lasciò cadere per terra, le ginocchia piegate, il mento sul petto, i ciuffi spioventi come velo sul naso. Lazzi osceni dicevano i rangers in tuta mimetica, ma essa nulla sentiva. Solo un impasto d'amaro dentro la bocca e ronzio agli orecchi - solo l'immagine di lui che la stava aspettando vicino al bar della piazza, ed invano l'avrebbe aspettata cogli occhi alla strada - solo il pensiero che era stata divisa da lui, divisa per sempre. Due rangers la sollevarono e volevano portarsela loro: ma i due che l'avevan beccata difesero il loro diritto tirando i coltelli, decisi anche a scannare. E coi coltelli alla mano per difendere anche contro altri il loro diritto, la trascinarono su per le scale e corridoi con inferriate come prigioniera, fino ad una stanza dove ad un tavolo era seduto il sergente, il sadico della caserma. - Guarda cosa portava!

- Su, alza la testa, fatti vedere! - le disse il sergente.

Ma Fior di pesco non alzò il mento dal petto, i ciuffi spioventi come velo sugli occhi. Allontanatole i ciuffi dal viso, il sergente le appioppò un potente ceffone alla guancia sinistra e poi alla destra. - Questo tanto per schiarirti le idee. Ora, alla svelta, ci conduci sul posto dove portavi il malloppo. Fior di pesco non rispose parola.

- No? - disse il sergente - Non lo sai che ti facciamo, piccina? Ti rompiamo le ossa. Ti spezziamo ad uno ad uno tutte le ossa.

Fior di pesco sapeva ciò che deve aspettarsi chi si lascia beccare. Ma pensò: è per lui che mi lascio spezzare le ossa.

I due rangers guardarono il sadico. Ed uno disse - Allora la portiamo sul tavolaccio e cominciamo a spogliarla.

Nella sua innocenza Fior di pesco capì il loro pensiero, e disse al sergente – Tu hai detto che mi fai spezzare le ossa.

Il sadico a sua volta capì che quella minaccia aveva avuto più effetto che quella di spezzarle le ossa. E disse - Sì, ma prima ti faccio scendere nuda in camerata in mezzo ai soldati.

Non colla voce della mamma che gliel'aveva insegnato, ne con voce fatta di suono, ma come da lontananza infinita Fior di pesco sentiva l'eco delle parole del credo del Tao: tutti gli esseri si affidano a Lui, e Lui non vien meno ad alcuno...

I rangers se la trascinarono via, lei era ormai in loro balia, ed oscene cose dicevano. Dal fondo del corridoio venivano avanti due graduati, ed uno di essi, il maresciallo, era anziano, pingue, di viso bonario. Strappandosi ai rangers, Fior di pesco si lasciò cadere dinanzi a lui in ginocchio, toccò colla fronte la terra, e disse - Mi vogliono fare cose cattive. Il sergente ha detto di spezzarmi le ossa, loro invece vogliono fare cose cattive.

Ripeté l'inchino toccando colla fronte la terra.

E i rangers dissero all'altro, un ufficiale, assai superiore di grado - Portava munizioni, e non vuol dire a chi le portava.

Lo chiamavano il maggiore Mostrina. Il suo principio per vincer la guerra era questo: tutti i partigiani beccati senza la mostrina, la fascia del Fronte sul braccio, lui li mandava a morire. Non degnò di uno sguardo la prigioniera. Chiese - Aveva la fascia sul braccio?

- No, non l'aveva.

- E allora giù nelle celle cogli altri!

Il maresciallo però condusse Fior di pesco in disparte, vicino ad una finestra. - Sai chi c'è giù nelle celle? Devi saperlo: sono i condannati a morire. A te non importa morire?

Lei scosse il capo in silenzio. Il maresciallo le conosceva queste ragazze col mento sul petto, i ciuffi spioventi sul naso: sapeva quanto testarde. E disse - Sai, quello non scherza. Magari cerca d'inventare qualcosa.. Ma lei di nuovo scosse il capo in silenzio. Il maresciallo sapeva che con quelle ragazze testarde non c'era niente da fare. E disse ai due rangers - Giù nelle celle!

Fior di pesco però s'accorse che i rangers, non ubbidendo, la conducevano in fretta verso la scaletta che saliva al piano di sopra, e le si velarono gli occhi, flutti di fiamme e di gelo le salivano dal cuore: nell'infinito silenzio della sua mente ora anche quell'eco taceva, l'eco di quelle parole: e Lui non vien meno ad alcuno

Ma una voce tuonò - Ehi, giovanotti! la scala è di lì! - La voce ed il suo passo ferrato. - Avete sentito l'ordine. Via, filate, o vi schiaffo in prigione!

Agguantata Fior di pesco pel braccio, il maresciallo la spinse giù per la scala. Egli non era uomo cattivo. Non la condusse verso le celle sapendo che neanche lì le prigioniere, nottetempo, erano al sicuro dai rangers. La condusse verso la cella dei sorvegliati speciali, di cui lui solo teneva la chiave. In essa erano chiusi pezzi grossi del Fronte che quella stessa sera nel cellulare dovevano esser portati verso quei posti dove i soliti cellulari portavano, partendo di notte dalla caserma: però lui sapeva che quel cellulare sarebbe partito in circostanze alquanto diverse dai soliti.

Due guardie coi mitra stavano davanti alla porta di ferro. Il maresciallo aprì, spinse dentro la ragazza, richiuse la porta alle sue spalle. Fioca luce illuminava la cella dal finestrino coll'inferriata in alto nel muro. Prigionieri stavan seduti per terra con pesanti catene alla caviglia dei piedi. - Oh, è una compagna! - disse una voce.

Tra i prigionieri c'era una donna legata vicino alla porta. Sollevandosi sulle ginocchia, essa scostò a Fior di pesco i ciuffi dal viso. – Dio! Ma è una bambina!

- Fior di pesco! Tu, Fior di pesco!

- Tang!..Tang! - ripeté la ragazza, piangendo con pianto diretto sul petto del vecchio. - Bambina mia! - lui le diceva carezzandole colle mani scarne i capelli - Bambina mia!... Ma ora smetti di piangere. Sei davanti a guerriglieri famosi. Per te é un onore con loro, come per noi é un onore con te. Devi essere stata assai brava, se ti hanno chiuso qui dentro con loro. Però ora devi mostrargli che non hai paura.

- Non ho paura. - lei rispose - Io non ho paura perché devo morire, a me non importa morire!

Come torrente irrefrenabile il pianto le saliva dal cuore, al pensiero che lui, il piccolo Viet, l'avrebbe anche cancellata dal suo ricordo, credendo che lei se la fosse svignata non volendogli bene, e credendo magari che lei se la fosse svignata dal babbo per paura del poliziotto che li stava beccando. Ignaro di questo, Tang pensava cosa potesse dolere a quella ragazza più della morte, della morte lì in un breve giro di ore. E disse - Ti hanno fatto cose cattive... Non ci pensare. La tua innocenza resta più immacolata del giglio. In silenzio nelle loro catene i guerriglieri fremettero: e tuttavia con sollievo nel cuore comprendendo che la loro lotta aveva una ragione, una ragione più grande delle torture e della morte lì in un breve giro di ore. Però a Fior di pesco rincrebbe che essi pensassero questo di lei, e disse - Non é vero, non mi hanno fatto cose cattive. Volevano farle, mettendomi sul tavolaccio, ma quello grosso m'afferrò e venne a chiudermi qui... Se piango non é perché devo morire e neppure per le cose cattive. E' perché lui, non sapendo, ora penserà male di me...

- Lui chi?

- Lui, il commissario politico.

I guerriglieri sorrisero.

- T'importa tanto di quello che pensa questo commissario politico: più della morte e delle cose cattive?

Esitando Fior di Pesco rispose - E' che lui é anche un ragazzo...

- Era il tuo fidanzato...- disse la donna.

- Mi parlava...- lei rispose - io non rispondevo perché volevo prima vedere se diceva davvero. Però oggi era l'ultimo giorno che lo dovevo incontrare per portargli la borsa. Ed allora ho detto ad una mia compagna: mi presti la tua blusetta fiorata? E lei mi prestò la blusetta fiorita..

Non proseguì, la voce rotta dal pianto.

Tutti li dentro dovevan morire prima dell'alba. Essi erano ormai fuori da questa commedia della vita dell'uomo, di questa commedia ormai ad essi nulla importava. Però si sentirono tutti tanto infelici al pensiero di quella ragazza che s'era fatta prestare la blusetta fiorata, che andava gioiosa a dire il suo sì.

- E tu gli volevi un gran bene. - disse Tang.

- Sì, io gli volevo bene. Ma ora lui pensa male di me. Lui penserà che io sono scappata, che io ho disertato perché l'altro giorno il poliziotto mi stava beccando insieme con lui...

Tang scosse il capo. - Che dici? Come si può pensare questo di te?

Ma lei insisteva - Lo penserà, perché nessuno mi ha vista quando m'hanno beccata. Come più esperto, le rispose il prigioniero che stava seduto nel fondo. Dopo Tang, egli era il più anziano. - Lo dici tu che non t'ha vista nessuno. Noi abbiamo occhi dovunque. Magari ragazzi di strada. Quando sarà scritta la storia di questa guerra del Vietnam si dovrà anche parlare di quel che hanno fatto i ragazzi, ragazzetti così... Noi dobbiamo avere occhi dovunque perché non tutti negli interrogatori sanno tacere, e la vita di molti è allora in pericolo. Puoi star sicura: le brutte no-

tizie ci arrivano sempre. Ma tu come sei stata arrestata? Così poi passarono il tempo parlando di cose senza importanza come non sapessero che di lì a poche ore dovevan morire. Ma Fior di pesco piangeva sommessa col capo sulle ginocchia. E disse - E' che penso alla mamma. Anche lei lo saprà, e lei si che n'avrà grande dolore.

- Tutte le madri del Vietnam - rispose Tang - sono in lutto ed in grande dolore. E' vero dolore quello del Vietnam.

Ormai nella cella era buio, e non fu accesa la luce. Fior di pesco stava appoggiata sulla spalla di Tang, egli ne sentiva il lieve respiro caldo sul collo. Le disse piano - Dormi?

- Se dorme, non la svegliamo. - disse la donna. Tang pensò: veramente questa ragazza deve avere un cuore innocente se dorme.

Fior di pesco però non dormiva. Lei pensava alle parole del piccolo Viet: ogni nostro pensiero viene dal Tao. - E pensava: allora vuol dire che quando noi moriamo, il nostro pensiero ritorna nel Tao. Il grande ritorno. Ma anche sulla via del grande ritorno lei non staccava il pensiero da lui, e pensava: essendo io nel Tao sarò anche nel suo pensiero, perché a lui il pensiero viene dal Tao. - Poi, stanca di tante emozioni, s'assopì per davvero, s'assopì nel suo sonno profondo, il sonno profondo dell'innocenza. Tang ne sentiva il respiro lieve sul collo, le strinse la mano così come la madre stringe la mano al bimbo che dorme per tenergliela calda. Ma la mano della ragazza era già calda, pulsante, fredda era invece la sua, e Tang scostò la sua mano non volendo rubare alla ragazza calore di vita, quel calore di vita che fra poco sarebbe stato spento per sempre.

La porta fu aperta. Era un frate, un cappuccino. Era vecchio, con rada barba sul mento. - Scusate, - disse - ma io compio il mio dovere. Fra voi c'è qualcuno cattolico e che creda di dover ricordarsi d'essere tale?

Nessuno rispose. Il frate stette un poco esitante, e poi disse - Fratelli, sono anch'io vicino alla soglia. Vorrei essere io al posto di ognuno di voi che siete di tanto più giovani. Non oso dirvi parole, potreste dirne voi a me, forse più sagge. Però permettete che io vi benedica in nome di Colui che morì sulla croce per tutti. Permettete che io vi benedica in nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo. Vogliate gradire di cuore ciò ch'è dato di cuore. - Grazie, fratello. - Tang rispose - Gradiamo di cuore ciò ch'è dato di cuore. - Grazie a te, - il frate rispose - grazie a te della buona parola.

Poi fu di nuovo silenzio e buio su loro. Per breve tempo però. Tang, sentendo il rumore dei passi, svegliò la ragazza. - Su, piccina, è l'ora. Vengono a prenderci.

- E dove ci portano? - lei rispose, sul momento dimentica.

- Lo sai. E' venuto il momento in cui devi avere coraggio.

- Ma io ho coraggio.

Furono sciolti e spinti fuori tra due file di rangers con elmetto, in assetto di guerra. Fior di pesco stava fra loro col mento sul petto, i ciuffi sul naso. Ma un guerrigliero, sollevando il mento le disse - Alza la testa, piccina. Non li guardare, non meritano di essere guardati. Ma tu tieni alta la fronte. Tang intanto parlava al maresciallo in disparte. - Ma questa ragazza che c'entra con noi? per forza deve morire? O che perdete la guerra se non muore stasera? E' un fiore. I fiori della patria voi così li stroncate! - E' meglio per lei. Il maresciallo rispose - E' meglio prima che veda cose che non deve vedere e che non è in mio potere impedire.

- Allora va bene. - Tang rispose. S'accostò alla ragazza e disse - Stammi vicina. Da quando era cominciata l'offensiva del Tet, i prigionieri non venivano più fucilati nei sotterranei delle caserme. Coi vietcong infiltrati ormai in città e nella stessa am-

basciata degli USA, colla popolazione sempre in procinto d'insorgere, o almeno temuta per tale, il servizio psicologico del comando degli USA aveva suggerito al governo fantoccio che certe cose era meglio andarle a fare un pò più lontano. Le caserme così più pulite, il morale della truppa più alto. In cellulari i prigionieri venivan portati in una delle tante fosse comuni, in uno dei tanti carnai del popolo viet, e lì fucilati. Due autoblindate partirono di scorta col cellulare, l'una davanti col maresciallo, l'altra dietro col maggiore Mostrina in persona, perché quella sera eran guerriglieri famosi, pezzi grossi dell'organizzazione del Fronte, storica data nella carriera del maggiore Mostrina. I prigionieri stavan seduti su bassi sedili, i polsi legati agli anelli del cellulare dietro la schiena. Non erano molti, nove soltanto, cinque seduti da un lato, quattro di fronte. Fra le due file, nel fondo, le spalle poggiate alla cabina del guidatore, un caporale stava seduto per terra col mitra. Altri due rangers, voltati di spalle, sorvegliavano la strada dalle spie dei due battenti. Una piccola lampada rossa ardeva dal soffitto in grata di ferro, una fievole luce dalla quale appena si distinguevano i volti. Ognuno taceva assorto nei suoi pensieri. Ma Tang disse - No, compagni, non mi piace così. Non dico che dobbiamo danzare come si dice che presso popoli antichi il morente era festeggiato con danze e ghirlande di fiori. Però quest'aria di funerale fra noi, francamente, non va. Vi disturbo se parlo?

- Fai tacere quella cornacchia! - disse uno dei rangers al caporale.

- Lascialo dire. - questi rispose - Tanto, fra poco, avrà il becco chiuso per sempre.

- Grazie della tua gentilezza. - Tang gli disse

- E allora, compagni, vi disturba se comincio un discorso?

- Non ci disturba - Comincia un discorso.

- Nell'antichità, in Atene - così Tang cominciò il suo discorso - viveva un grande filosofo. Egli fu il primo democratico della storia del mondo civile, per quanto si sa. Passava il tempo in piazza a parlare coi giovani, e gli insegnava ad essere liberi confutando le superstizioni del tempo, smascherando ed irridendo i fanfaroni del tempo, rompendo le uova nel paniere ai potenti del tempo. Perciò fu messo in prigione e condannato a bere il veleno come allora s'usava. I giovani amici gli avevano preparato la fuga, ma lui non volle fuggire. I giovani amici gli stavano intorno nell'ora vicina alla morte, e lui disse: cerchiamo di occupare nel modo migliore questa breve ora che ancora ci resta, parlando della morte e di ciò che attende l'uomo dopo la morte. Egli disse parole che restano scritte, parole che saranno sempre lette nei secoli finché l'uomo vorrà restare civile e non ridiscendere nella barbarie.

- E allora, compagno, ripetici le parole che disse questo filosofo.

- No, - rispose Tang - se io l'ho nominato, non è per ripetere le sue parole. Il suo insegnamento fu questo, che ognuno deve pensare colla sua testa, e pensare in modo corretto. Egli faceva dire a tutti

la loro opinione, poi le confrontava perchè da esse scaturisse qualcosa di vero. Perciò, compagni, io vorrei che ognuno dicesse la sua opinione cosa ci attende di qui a un ora, o forse ancor meno.

- Meno, meno - il caporale rispose - Di qui a mezz'ora saprete cosa vi attende. Perciò perdetevi tempo a parlarne.

- Grazie di aver precisato - Tang rispose.

Però non credere che fra noi due, io fra mezz'ora, tu fra cent'anni, la differenza sia molta. I cent'anni passeranno colla stessa certezza come questa mezza ora. Perciò il discorso riguarda anche te.

Ed uno dei guerriglieri disse - Ma perché è da pensare che ci sia ancora qualcosa dopo la morte?

- Confrontiamo le nostre opinioni - Tang rispose - e vediamo cosa ne nasce. Cominciamo da Fior di pesco che è la più giovane. Di francamente la tua opinione, se n'hai.

- La mia opinione ... - lei rispose - E' scritto, l'hanno detto uomini saggi che il pensiero viene dal Tao. E allora, quando l'uomo muore, il suo pensiero ritorna nel Tao.

- E' vero, Tang, che noi ritorniamo nel Tao? - chiese la donna.

- Questa è religione. - rispose il guerrigliero più anziano, alto gerarca nell'organizzazione politica - Il marxismo invece insegna che la religione è l'oppio dei popoli. - Caro compagno, - Tang rispose - il marxismo appartiene alla vita. In questo viaggio noi il marxismo ce lo siamo lasciato alle spalle. Ma, anche volendo parlare di cose che ormai non sono per noi, una cosa è dire che la religione è stata usata come oppio dei popoli - il che è vero anche fin troppo - altra cosa è dire che la religione sia in se stessa oppio dei popoli. Le religioni, le grandi religioni, quelle che non sono soltanto astruserie o pratiche magiche, sono nate dalla coscienza del popolo. Fra tutte le religioni oggi esistenti, si può dire senza sbagliare che sia la cristiana la religione per eccellenza, quella in cui tutti gli aspetti positivi e negativi, sono portati all'estremo. Tremendo strumento di repressione e d'oppressione, da un parte, oppio del popolo, come diceva il compagno. Però, d'altra parte - bisogna essere giusti - ispiratrice di santità, ispiratrice di grandi, forse i più grandi capolavori del genio umano. Ebbene, compagni: proprio questa religione che potremmo chiamare religione pilota, a farlo apposta, nelle sue origini è la più popolana. Fondatore il figlio d'un falegname. Suoi primi apostoli, pescatori di cui qualcuno non sapeva neppure leggere e scrivere. I cristiani affermano che il Cristo era un Dio

incarnato: bisogna dire che, se non altro, diede prova di saggezza divina perché, potendo allora nascere figlio d'un re, nacque invece in una stalla, una mangiatoia fu la sua culla, un bue ed un asinello la sua compagnia d'onore. Perciò io mi meraviglio di certi comunisti che rifiutano e pretendono anche combattere ciò ch'è più comune e vivo nel popolo. Per me, se non è popolare, se non è la vita stessa del popolo, allora non è comunismo: allora è il comunismo dei professori. Francamente, per il comunismo dei professori non sarebbe valsa la pena il viaggio su questa carretta. Più attento di tutti il compagno dell'organizzazione politica aveva seguito il discorso di Tang, e disse - Tu sei un intellettuale, ed io non sono tanto istruito da controbattere i tuoi argomenti. Ma allora perché nell'istruzione dei quadri si insiste tanto nel dire che la religione è l'ostacolo che bisogna combattere?

E' un errore che risale a Marx stesso. - Tang rispose - Nel suo campo, nell'economia e nell'interpretazione dei fatti economici, Marx era un genio. Negli altri campi ripeté cose dette da altri. In fatto di religione ripeté le teorie di un certo tedesco che non era neppure il suo vero maestro. Secondo questo tedesco la religione é l'alienazione dell'uomo, è la proiezione delle speranze dell'uomo. In parole più povere: l'uomo, sfiduciato, disperando di poter trasformare il mondo in cui vive, si immagina un Dio onnipotente che fa tutto lui: si rimette a questo buon Dio, e lascia andare il mondo per il suo verso. In questo senso, e per questo suo effetto, è vero che la religione è l'ostacolo contro cui bisogna combattere. Ma la religione non è soltanto la proiezione delle speranze dell'uomo, essa é anche proiezione degli ideali morali dell'uomo. Per esempio, per i cristiani il Cristo non è soltanto colui che alla fine dei secoli attuerà il regno della giustizia premiando i buoni e punendo i cattivi. Per i cristiani - si capisce, io parlo dei veri: che poi questi siano pochi o pochissimi, non ha importanza - pei cristiani, dicevo, il Cristo é prima di tutto un

modello da imitare, un modello da realizzare in se stessi. Nel vangelo é scritto: siate perfetti come perfetto è il vostro padre nei cieli. Il principio è questo: non si trasforma il mondo se non si trasforma prima se stessi. Non puoi dire, compagno, che sia un principio sbagliato, ne che sia alienazione. E' anzi proprio il contrario.

- Sarà, - disse un guerrigliero - Però così hai sviato il discorso. Ora, senza tirarla alla lunga. La ragazza ha detto la sua, sul Tao o che so io. Tu ora dicci la tua.

- La mia ... - Tang rispose - Veramente, compagni, io non ho un'opinione. Fra mezz'ora o anche meno, come ha avvertito questo valoroso e gentile soldato, per noi non sarà più un mistero. Ma attualmente, per me, é ciò che io chiamo un mistero, anzi, il mistero. L'importante é questo, io dico: come, in che stato, noi ci presentiamo davanti a questo mistero. Io che parlo, e voi che mi state ascoltando, nella vita trascorsa, saremo magari stati mariuoli, avremo fatto qualche briconata ch'era meglio non fare ...

- Lo riconosci! - s'intrufolò il valoroso e gentile soldato - Questa guerra, la briconata di far morire tanti figli di mamma, pagati dai vostri compagni russi e cinesi.

Calmo Tang rispose - Se ci confronti, noi qui scalzi e straccioni, con te, come sei calzato e pasciuto, devi riconoscere che tu sei pagato di più. Stai sicuro che qualcuno qui dentro gli americani lo pagherebbero con più oro di quanto é il suo peso. - Non dar retta, continua, compagno.

E Tang - Dicevo: avremo magari fatto briconate che sarebbe stato meglio non fare. Però é certo che, se ci stanno portando su questa carretta, è perché abbiamo voluto un mondo un poco più giusto e più razionale, senza lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e in cui ad ogni uomo sia riconosciuto il suo diritto e la sua dignità. L'uguaglianza degli uomini, la dignità d'ogni uo-

mo: questo è principio che vale in qualsiasi luogo ed in qualsiasi tempo. E' un principio che non dipende dal tempo e dal luogo, è un eterno principio. Con questo eterno principio noi abbiamo identificato la nostra volontà ed il nostro destino. L'eterno, compagni, l'abbiamo in noi stessi. Perciò io dico che possiamo affrontare serenamente il mistero. Ma vedo che ormai siamo arrivati.

Due negri avevano fermato la colonna agitando il disco davanti alla luce dei fari. Con essi era un viet in tuta mimetica e con radiotelefono facendo da interprete. Appostandosi davanti alle due autoblindate col mitra spianato, i due negri fecero scendere solo i due graduati, il maggiore col suo maresciallo.

Il viet scattò sull'attenti davanti al maggiore. - La parola d'ordine, prego.

Il maggiore guardò il maresciallo - Che storia è questa?

- La strada davanti a voi é tutta minata. - rispose l'interprete - Qui intorno un battaglione americano é appostato con armi pesanti. Pare che debba passare una forte colonna nemica.

«Accidenti! - borbottò il maggiore Mostrina - Per un pelo non siamo saltati!» E disse - Non sapevamo. Se è vietato passare, ritorniamo alla base. L'interprete trasmise in inglese. Poi, ascoltando col ricevitore all'orecchio, tradusse - Il comandante vuole sapere dove eravate diretti.

Il maggiore dei rangers ebbe vergogna a confessare dov'eran diretti. - Anch'io eseguo degli ordini. Se la strada è minata, facciamo ritorno alla base e riferisco al mio Comando. L'interprete trasmise. Poi, col ricevitore all'orecchio, traduceva via via - Fare scendere gli uomini dalle autoblindate, occhei. Assicurarsi che siano tutti senz'armi, occhei. Avviarli a questo comando. Esegui subito l'ordine, altrimenti viene aperto subito il

fuoco. Comunicato. Occhi. - Chiudendo il trasmettente, l'interprete disse - E' che sospetta che siate dei vietcong ...

- Cosa? Digli chi sono! - ordinò il maggiore porgendo il suo tesserino.

L'interprete trasmise leggendo alla luce della sua lampadina tascabile. Poi tradusse - Il comandante si scusa, ma non può fare altrimenti. Telefonando al Comando controllerà che non siete dei vietcong travestiti da rangers. Così alla strette, il maggiore mise fuori la prova irrefutabile che essi eran proprio dei rangers. - Digli che abbiamo un furgone con dei condannati. E se non ci crede glieli fuciliamo davanti.

E l'interprete, ricevendo, tradusse - Il comandante ringrazia, però non ci tiene. Intanto, - ripeté, - eseguite subito l'ordine!

«Non ci tiene! - borbottava rabbioso il maggiore dei rangers - E allora per chi ci stiamo scannando fra noi!» E disse - Rispondigli che io non intendo dare ai soldati l'ordine di deporre le armi. Rispondi che io voglio parlare al comandante in persona. L'interprete col ricevitore all'orecchio tradusse - D'accordo. Uno dei due negri vi accompagnerà dal comandante in persona. Però vicino alle postazioni dovrete procedere con occhi bendati. - E poi disse - Capisco, è cosa piuttosto antipatica. Che volete? E' la guerra ...

Chiamò uno dei negri e gli diede istruzioni in inglese. Puntandogli il mitra alla schiena, il negro spinse il maggiore verso un largo viale, e lì sparirono nel buio tra gli alberi. Poi l'interprete con l'altro negro bussò al cellulare - Aprite, controllo!

Parlando in inglese, il negro teneva il mitra sul fianco del ranger che aveva aperto il battente. - Ce l'ha con me questo negro! strillò il ranger, stizzato - Che dice?

- Sta dicendo se siete da fucilare anche voi... - tradusse l'interprete.

Il caporale dal fondo scattò come un gatto - Cosa, cosa?

- E allora scendete, - rispose l'interprete - e ficcatevi nell'autoblinda.

La stessa cosa poi fecero coll'autista e col ranger che gli sedeva vicino. Quindi il negro balzò al volante e guidò il cellulare verso il viale tra gli alberi. Guidava piano a luci smorzate. Tenendosi aggrappati agli anelli dietro la schiena per gli scossoni sulla strada scoscesa, i prigionieri dicevano - Che sta succedendo? – Mah! - disse Tang. - Forse gli americani vogliono fare conoscenza con noi...

Ora il negro, guidando, batteva piccoli colpi col clacson. Due uomini in tuta mimetica balzarono dall'ombra tra gli alberi. Fecero segno colla lampadina tascabile. Uno di essi, aprendo i battenti, saltò nel cellulare, e disse – Compagni!..., Silenzio, non fate rumore!

Estrasse due tenaglie di tasca, e quelli liberati liberarono gli altri. Scesero in una radura con delle rovine, e Fior di pesco disse al guerrigliero che le stava vicino - Ma è vero, o stiamo sognando?

Anche al maggiore Mostrina parve sognare quando, dietro il muro delle rovine, il negro gli tolse la benda dagli occhi. Pur abbagliato dalla luce della lampadina tascabile che gli era tenuta sul viso, egli distinse che i tre uomini in tuta mimetica non erano americani, ma erano viet. Più che sospetto, in principio fu un vago disagio. Girò gli occhi verso il negro che era ancora al suo fianco: e quello era un negro, un vero negro degli USA. Però poi il sangue gli si gelò nelle vene sentendo la voce di scherno. - Coraggio maggiore, non stai vedendo fantasmi. Vedi, abbiamo anche la fascia sul braccio. Non ci farai fucilare, nevvvero? Sul negro che sorrideva sornione il maggiore Mostrina rivolse in principio il suo odio e il suo furore: traditori! Allora è vero che i negri tradiscono!...Lasciando in asso il maggiore, il partigiano andò incontro ai compagni discesi dal cellulare,

proiettando su di essi la luce della lampadina tascabile. Scorse Tang nel gruppo e balzò verso di lui - Ah, ci sei, vecchia marmotta!

Si abbracciarono così che pareva non si volessero più distaccare. Poi strinse agli altri la mano puntando ad ognuno la lampadina sul viso. Si fermò stupito davanti alla ragazza. - E questa chi è, Giovanna d'Arco? .. Ti volevano far fuori, mentre sei tanto carina! Su, dammi un bel bacio!... Ed ora alla svelta, compagni.

Precedendoli dietro l'angolo delle rovine, diresse la luce sul maggiore dei rangers - Lo conoscete, compagni.

Tang avanzò, e disse - Ci si rivede, maggiore. Poi il partigiano - era anche lui un anziano - si rivolse al maggiore - Prima di tutto ti devi convincere che non è tutto un bluff come forse tu pensi. Guarda lì in fondo, vedi quel camion? Non c'è un battaglione appostato, però abbastanza per far saltare le tue autoblindate con tutti gli uomini dentro. Le autoblindate ci servono, e non abbiamo intenzione di farle saltare. Però la vita dei tuoi uomini dipende solo da te. Qui c'è il telefono. Ti mettiamo in comunicazione col tuo maresciallo. Ordinerai ai soldati di lasciare le armi nelle autoblindate. Saliti sul cellulare faranno ritorno in caserma. Tu invece resti con noi. Lo sai che hai conti da rendere.

Il maggiore Mostrina non alzò il viso, non alzò gli occhi dalla punta delle sue scarpe. - Io ci sono cascato. Ma le armi, se le volete, andate voi a pigliarvele.

I guerriglieri si guardarono in silenzio tra loro. Ed uno disse - E' un vigliacco che non vuole morire da solo.

Ma il partigiano disse al maggiore - Grazie, ma per averle non abbiamo bisogno di te. I tuoi uomini saranno più che felici di levarsi dai piedi. - Ordinò quindi al compagno - Trasmetti in inglese.

Tang però disse - Un momento! Dammi quella tua lampadina. - Rivolse la luce sulla ragazza, e disse al maggiore - Guardala! Guardala, altrimenti faccio cosa che non ho mai fatto finora: ti prendo a ceffoni.

- La sto guardando.

- Quanti anni ha?

- Non ho visto il suo certificato di nascita.

- Ci credo. Anzi non sai neppure come si chiama. Solo questo tu sai di lei, che doveva morire. Non hai rimorso? Non hai rimorso per questi ragazzi che mandi a morire? Rispondi!

Cupo rispose il maggiore - Caso mai l'avete voi il rimorso.

- Già! - fece Tang, e disse alla ragazza - Rispondi con assoluta franchezza: sei stata costretta a venire con noi? Rispondi leale.

- Leale. - Fior di pesco rispose - Non m'ha costretta nessuno. Io ho il babbo che lavora ed era contento di darmi il cibo e quanto mi serve. Lui deve credermi che non m'ha costretta nessuno.

E Tang. - Ti crede perchè tu hai detto solo cose che lui già sa... Ed ora, maggiore, rispondi leale anche tu: se tra tutti i tuoi soldati ce n'è uno solo che può parlare come questa ragazza. Rispondi leale.

Senza alzare gli occhi dalla punta delle sue scarpe il maggiore rispose - I volontari li abbiamo anche noi.

- Sì, per esempio quei giovinastri che volevano stendere sul tavolaccio questa ragazza ed abusare di lei: non ti vergogni?

Irosi i guerriglieri fremevano, ed uno disse - Vuoi ragionare con lui, vuoi ragionare!

Impertubato, Tang seguì col maggiore - Io sono convinto che tu non sei solo un mercenario come tanti altri tuoi colleghi. A modo tuo sei in buona fede, sei un fanatico. Va bene,

noi seduciamo questi ragazzi con dottrine contrarie alle leggi umane ed a quelle divine. Ma a te, a voi, chi impedisce di rieducarli invece di ucciderli? Avete scuole e collegi, avete libri e giornali, avete preti e professori, avete i più astuti persuasori del mondo. Gli potete lavare il cervello a vostro piacere. Chi allora vi impedisce di rieducarli invece di ucciderli? Rispondi, chi, chi!...

I guerriglieri soffrivano di non avere addosso la loro pistola per farla finita alle spicce con quello lì. Ed uno disse - Ma tu vuoi ancora ragionare con quello, vuoi ragionare!

- Appunto, compagno. - Tang rispose - Lui al suo posto può essere utile. Dei vecchi come me faccia quello che vuole, ma colla strage di questi ragazzi deve finire. Si persuaderà che deve finire. Perciò, compagni, io metto ai voti questa proposta: lasciarlo andare coi suoi soldati, e che ritorni al suo posto. Votando la mia proposta, ricordate, compagni, che la patria, il popolo - poichè la patria non è altro che il popolo - in noi è al di sopra di ogni vendetta ed anche di ogni giusto rancore.

Nessuno rispose, e fu un lungo momento di cupo silenzio. Poi parlò l'anziano compagno dell'organizzazione politica - D'accordo. Però lui deve prendere impegno. E deve sapere che, se non mantiene l'impegno, lo raggiungiamo.

Però Tang disse - Non sono del tutto d'accordo con te. Noi gli chiediamo quest'unico impegno: che rifletta su quello che ha visto stasera e sulle parole che io gli ho detto a nome di tutti. Ora votiamo cominciando dai più giovani. Tu, Fior di pesco, che sei qui la più giovane. Sì, vuol dire accettata la mia proposta; no, vuol dire il contrario.

- E allora io devo parlare prima di tutti? - rispose Fior di pesco intimidita.

- Hai sentito.

- Ho sentito. E allora io dico che è giusto così:

se voi siete buoni con lui, lui capirà che allora anche lui dev'essere buono.

La sua voce semplice e mite fu eco agli orecchi, fu eco nel cuore di altre voci di donna, forse voce di madre o di sorella, dolci e miti voci di donna sulle passioni degli uomini. E il partigiano che l'aveva baciata disse - Compagni, ascoltate la mia proposta. Onoriamo la ragazza che abbiamo fra noi, questa vera figlia del popolo, facendo valere la sua parola. Io propongo: approvato per alzata di mano.

Alzò il braccio lui per primo, e tutti gli altri con lui alzarono il braccio. Erano guerriglieri famosi, forti contro il nemico, ma anche forti verso se stessi. Come uragano é la passione nel cuore del guerrigliero, ma sulla passione egli pone la ragione sovrana. Se non fosse così, il Fronte dei Viet avrebbe perduto già dall'inizio la sua partita.

- Hai sentito? Sei libero. - disse il partigiano al maggiore dei rangers. - Però ricorda a chi devi la vita, e rifletti.

Era vero che quell'uomo era un fanatico, e come tutti i fanatici piuttosto ottuso di mente. Dopo tutto ancora gli rincresceva darsi per vinto. E borbottò - Riflettere: caso mai, ora a che serve! La mia carriera é finita. Non crederanno neppure che ci sono cascato così da balordo ...

- Che ci sei cascato lo sai tu solo. - il partigiano rispose - Se si saprà, non certo da noi. Però non era vero che lo sapeva lui solo. Prima di lasciarlo salire sul cellulare, il guerrigliero che aveva giocato la parte d'interprete, con gesto furtivo passò nella mano del maresciallo una busta rigonfia. Ma questi scostò la mano come dal fuoco. - Che ti passa per la testa? - gli disse - io non lo faccio per questo. Però dovete tener conto che il gioco é per me troppo rischioso.

- Lo sappiamo. E allora a buon rendere. - Il guerrigliero rispose.

Seduto accanto a Fior di pesco nell'autoblinda, Tang le disse - Ed ora, piccina, raccontami un poco le tue avventure. - Ascoltò tutto il racconto e disse - E' stato un errore che stava costando assai caro. Tu non sei tagliata per questo lavoro. Sei troppo emotiva. Darò disposizioni perché tu sia adibita come infermiera, e solo come infermiera.

Nel sotterraneo, avvertiti per radio dalle autoblinde, i compagni si tennero svegli per aspettarli. Anche lì tutti restarono stupiti nel vedere quei ciuffi di ragazzina fra personaggi tanto famosi.

- E questa chi é?

- Giovanna d'Arco. - rispose ridendo l'amico di Tang. Li festeggiarono con un banchetto. Un magro banchetto, c'era poco da banchettare col Fronte. Ma, del resto, erano gente per natura piuttosto astinente. Alla fine Tang si avvicinò a Fior di pesco, per salutarla. - Ho dato disposizioni perché ti impieghino come infermiera, e possibilmente in luogo sicuro. Speriamo di rivederci, però in circostanze diverse... Ora dobbiamo salutarci, piccina. Domani mi devo levare prima dell'alba. I compagni mi danno troppi pensieri. Non la voglion capire che sono già vecchio.

Ma Fior di pesco si fece coraggio. - Io però devo ancora dirti una cosa.

- Importante? Di cosa si tratta?

- Non qui. Voglio parlare a te solo.

- E va bene.

- Tang rispose. Su per una scaletta la condusse all'aperto. Si sedettero ai piedi di un albero. Una fresca brezza spirava susurrando dolcemente tra i rami sotto il cielo stellato.

- Allora, di cosa si tratta?

Fior di pesco rispose - Specie ora che mi mandano chissà dove a far l'infermiera, io non so se potrò più rivederlo e parlargli. Tu invece, se vuoi, puoi trovarlo e parlargli.

- E che devo dirgli?

- Quel che io andavo a dirgli se quei due non m'avessero invece beccata. Lui deve dire se è vero che io devo aspettarlo. Se dice di sì, allora io l'aspetto anche per tutta la vita. Però tu non devi dirgli che te l'ho detto io di parlargli così. Devi fare come venisse da te, perché non è giusto che io l'aspetto chissà quanto tempo, se lui poi non ha intenzione di venire a cercarmi. Non è così?

- Proprio così.

- E poi devi dirgli che io ero contenta di morire per lui, anche se lui poi non fosse venuto a saperlo... Invece no, è meglio di no. Io non voglio costringerlo. Se lui non ha inclinazione per me, dev'essere libero. Non è più giusto così?

- Certo, è più giusto così.

Fresca brezza spirava sussurrando dolcemente tra i rami sotto il cielo stellato. E Fior di pesco disse - Ma tu cosa pensi che lui dirà, che è vero che devo aspettarlo?

- Credo di sì, se è un ragazzo di giudizio come pare che sia... Però io ti devo parlare come a una figlia. L'uomo deve sperare, nella vita è anche bene sognare. Nella vita normale. Però tu sai che la nostra non è una vita normale. Mi rincresce arrecarti dolore in questo momento. Però tu devi sempre pensare che siamo in guerra, e che potrebbe anche morire.

- Questo lo so. - Così rispose tacendo il suo pensiero: anche se lui fosse morto, lei lo stesso lo avrebbe aspettato per tutta la vita per esser poi uniti per sempre nel Tao. Tacque questo suo pensiero e rispose soltanto: questo lo so.

Tang ora taceva, il viso nascosto tra le mani, curvo sulle ginocchia. E Fior di pesco gli disse - Tu sei triste perchè m'hai detto quelle parole. Ma io già le sapevo.

- No, - disse Tang - è che penso a mia figlia. Anche io avevo una figlia.

Una figlia. Anche lei lavorava pel Fronte. Viaggiava con una colonna di rifornimenti del Fronte, ed era stata falciata.

- E ora non hai altri figli, ora non hai più nessuno...

Come sospiro, come triste sospiro spirava ora la brezza nel silenzio del cielo stellato. E Fior di pesco gli disse - Senti. Anche lui non ha più nessuno. Aveva solo il babbo e la mamma, gli sono morti sotto le bombe. E allora lui sarà contento di averti per padre. Poi tu magari vieni ad abitare da noi, e starai sempre con noi.

Tang sorrise - E' una proposta. E' proprio una proposta. Ma ora, piccina, è tempo di andare.

- Sì, - lei rispose - io ti faccio perdere tempo, mentre tu ti devi levare prima dell'alba. Però tu poi non ti dimentichi. E' che tu hai troppi pensieri.

- Anche l'uomo che ha troppi pensieri - Tang rispose - deve trovare sempre il tempo per i cari pensieri. Questi gli danno forza, gli danno anche luce per gli altri pensieri.

- E' che sei buono. E tu, se lo fai cercare, lo trovi sicuro

...

- Non ci pensare. Se questo piccolo Viet non è proprio più piccolo d'una capocchia di spillo, te lo trovo sicuro.

Prima di muoversi Tang girò l'occhio sulla campagna, ed alzando lo sguardo verso il cielo stellato sentì nel suo cuore, sentì nel suo spirito un fremito di gioia mai sentito finora. Poi ne capì la ragione pensando: da un quarto di secolo, dall'invasione dei Giapponesi, aveva corso in lungo ed in largo portando sempre messaggi, messaggi di morte per l'una parte o per l'altra. Ora,

dopo tanti messaggi di morte, era messaggero di messaggio d'amore. E tutti quei messaggi di morte erano stati per questo messaggio d'amore: infatti, sfrondata da tutto il frasario dottrinale e politico, qual'era lo scopo di tutta quella lotta da un quarto di secolo? Quale se non questo, che nel suo popolo crescessero tanti bravi ragazzi come questa Fior di pesco, e com'era, di sicuro, quell'altro piccolo Viet? Semplice e schietto, qual'era il motivo di quella lotta da un quarto di secolo, se non questo, che solo da un popolo libero e giusto potevano crescere tali bravi ragazzi?

Tang sorrise guardando i ciuffi su quel volto ancor di bambina, ma di bambina colla testa come si deve. Però il sorriso gli si spense all'istante, gli si spense al pensiero: solo che faccia ancora a tempo a portare questo messaggio. E che, pur facendo a tempo, serva poi a qualcosa portarlo. E' grande dolore quello del Vietnam. Quello del Vietnam è vero dolore.

Sulla breccia aperta colla dinamite nel muro di cinta da dove i compagni s'erano sparsi per collocare le bombe tra i macchinari nei padiglioni, il piccolo Viet stava appostato col B 40. A poca distanza, sotto il muro di cinta, altri due guerriglieri sorvegliavano la pianura colle mitraglie.

Sparando mortaretti di terrificante fragore, una squadra aveva attirato le forze di guardia simulando un assalto dalla campagna, e lì ora la battaglia infuriava con fitto crepitio di mitraglie. Ma dentro il recinto tra i padiglioni non si sentiva alcun colpo. Nell'assordante fragore gli americani non si erano accorti della breccia che essi avevano aperto nel muro, o non avevano forze bastanti. Dieci guerriglieri avevano fatto irruzione, alcuni colle bombe da collocare tra i macchinari, altri appostati coi mitra tra i padiglioni, perché dalle forze di guardia essi si dovevan difender da se. Lui, il piccolo Viet, e gli altri due guerriglieri coi mitra dovevan fronteggiare da soli le forze di soccorso che sareb-

bero avanzate dalla pianura uscendo dalle strade di Saigon: arrestarne l'avanzata per dar tempo ai compagni di compiere la loro missione e di fuggire per uscita già predisposta. - Però neanche per essi, l'impresa sembrava troppo rischiosa. Calcolando la distanza dalle più vicine caserme e dai più vicini depositi, si poteva perfino sperare che le forze di soccorso sarebbero giunte dopo lasso di tempo bastante perché anche essi potessero mettersi in salvo senza bisogno di sparare un sol colpo. La parte dura, la parte cruenta gravava invece sulla squadra che simulava l'assalto. Per la squadra del piccolo Viet si trattava piuttosto di sveltezza e destrezza: anche le bombe da collocare nei macchinari eran con dispositivo per scoppio a ritardo. Perciò il piccolo Viet aveva consentito che il ragazzo, Ngo, rimanesse con loro. Ngo s'era invitato da se. Gli era stato detto di lasciare il suo triciclo sotto il muro di cinta capovolto come un relitto, e di fatti, tutto rattoppi com'era, ne aveva tutto l'aspetto. Il triciclo sarebbe servito, come infatti stava bene servendo, per trasportare gli ordigni tra i padiglioni. Ngo aveva ubbidito facendo trovare lì il suo triciclo, ma dentro il triciclo aveva anche fatto trovare se stesso. Ora se ne stava accucciato ai piedi del piccolo Viet, e non osava neppure fiatare per paura d'esser d'impaccio.

Era ragionevole speranza calcolando la distanza dalle più vicine caserme. Però c'era l'incognita delle colonne volanti, colonne di carri armati e mezzi blindati. Coll'ufficiale di collegamento ne avevan parlato.

- Le colonne volanti non le tengono in questo quartiere. - l'ufficiale aveva affermato - Questo quartiere per essi é sicuro.

Lui però ne aveva viste girare lì nel quartiere, le aveva viste di giorno, e quindi pensava: figurarsi di notte! - Perché non collochiamo mine nel prato intorno alla breccia?

- Mine, compagno? Non ci mancherebbe altro che spargessimo mine nell'abitato!

- Non sono poi tanto incosciente. - lui aveva risposto - Basta guardare da questa finestra per vedere ragazzi giocare nel prato. Si capisce che poi le raccoglieremmo o le faremmo saltare.

- Già, vi mettete poi anche a cercare le mine!..No, compagno, é meglio così.

Meglio?...Tutt'altro che quel lasso di tempo sì da non dovere sparare neppure un sol colpo: da pochi minuti i suoi compagni si erano avviati tra i padiglioni, quando il prato fu rischiato da luce di fari. Due fari di luce potente sbucaron dall'abitato, e dietro di essi altri due, altri due, ancora altri due ... Il primo di essi era un carro armato pesante. Distanzatosi dagli altri, avanzò sferragliando diritto verso la breccia, mostro che pareva avere due soli per occhi, e fra qualche minuto li avrebbe travolti. Curvo, con un ginocchio per terra, il piccolo Viet girò la canna del B 40; aggiustando la mira lo lasciava avanzare, ancora avanzare ...

- Perché non gli tiri? - disse il ragazzo.

- Taci! - ordinò lui, rabbioso. Pur abbagliato, quasi accecato dalla potente luce dei fari, egli teneva l'occhio fisso alla mira in mezzo ai due fari. Gli venne in mente che lì dentro c'erano uomini, e che lui stava mirando per annientare in un sol colpo la vita di tutti quegli uomini: ma egli capì che quegli uomini erano lì dentro prigionieri nel ventre del mostro, e che, distruggendolo, avrebbe dato anche ad essi la liberazione e la vita. Premette il grilletto. Come lampo nell'oscurità della notte, così un'intesissima luce azzurrina lampeggiò nel bagliore dei fari: uno scoppio, una grande fiammata poi, nel buio, una carcassa rovente di luce rossastra. - E' uno! - disse Ngo porgendo l'altro razzo da innestare.

A luci spente le autoblince si distanziavano verso il fondo della buia pianura.

- Perché non tiri anche a quello? - disse Ngo additando l'autoblinda ancora visibile alla luce rossastra della carcassa rovente.

- Ngo! - rispose lui severo - Ancora una parola e ti dichiaro nemico. Capito?

- Capito.

Le sagome nere ora stavano ferme nel fondo buio della pianura. Un sinistro silenzio. Poi un altro bagliore di luce subito spento, ed uno sferragliare crescente: certo un'altra colonna volante chiamata in soccorso. Ma ora cosa facevano quei mostri lì immoti, immersi nel buio? Cosa pensavano? - Il piccolo Viet afferrò il radiotelefono - Ordine: sospendere subito, fuggire per la via più breve. Gli americani stanno puntando i cannoni. - Lo stesso ordine diede ai due compagni colle mitraglie sotto il muro di cinta. Gli americani avrebbero distrutto coi loro stessi cannoni la loro officina, - così il piccolo Viet pensò - e lui intanto metteva in salvo i suoi uomini. Anche l'altra auto colonna si era schierata, altri mostri lì immersi nel buio. E lui ora era solo di fronte a quei mostri, solo con Ngo, il ragazzo che da se stesso s'era scelto la sorte, perché per tirare lui aveva bisogno d'aiuto. Ma i mostri tacevano. «Su, coraggio!» disse loro il piccolo Viet nel suo pensiero. Da se stesso il mostro doveva distruggere quella officina di strumenti di morte. Lanciò un razzo a vuoto, un invito come al gioco del poker. Un lampo s'accese su una delle sagome nere, ma l'obice cadde distante, vicino alla carcassa ancora un poco rovente. «Ci siamo!» pensò il piccolo Viet. Invece non c'era. Non cadde la pioggia di obici che lui si aspettava. All'invito il mostro aveva risposto con un semplice invito. «E' così!» borbottò rabbioso il piccolo Viet. Puntò sulla sagoma da cui s'era acceso il lampo del colpo sparato. Ed ebbe fortuna. Un intensissimo lampo di luce azzurrina: a quella luce si vide l'autoblinda sbandare su un fianco.

- Due! - disse Ngo, porgendogli un altro razzo da innestare,
«Ed ora forza, animali!» gridò il piccolo Viet dentro di se.

Ma il mostro lasciò cadere la sfida. E intanto nel crepitio delle mitraglie i compagni dell'altra squadra buttavano sangue nella campagna, buttando sangue resistevano ancora per dare a lui il tempo di portare a compimento l'impresa, ignari che lui invece l'aveva interrotta appena all'inizio. Nel loro sinistro silenzio dal buio fondo della pianura, le sagome nere parevan ghignare: ci credi bestie, invece siamo intelligenti anche noi.. - Un cupo ronzio dal cielo si fece in pochi istanti grande fragore: un elicottero. Mitragliò in lungo ed in largo. - Antipatico, - borbottò il piccolo Viet - bombe devi gettare! - Afferrato il suo mitra lo scaricò contro l'antipatico mostro che gli stava sospeso, quasi fermo sul capo. L'elicottero rispose con raffica che parve a cacciaccio, poi disparve tra le fitte nubi che coprivano il cielo di nero. - Guarda! - disse Ngo - Stanno scappando. Con rabbia, con lucida rabbia, lui sparò tutti i razzi contro i mezzi blindati in ritirata, ma senza colpirne alcun altro. Il crepitio di mitraglie dalla campagna era intanto cessato. Il piccolo Viet aveva gelo alla fronte: forse lì i compagni avevano resistito fino all'ultimo uomo, forse giacevano al suolo corpi squarciati senza più vita, perché fossero distrutte quelle macchine fabbricatrici di strumenti di morte, le infernali macchine che nei padiglioni ora stavan dormendo nella quiete notturna il loro oscuro sonno di cose, in attesa d'esser rimesse all'infernale lavoro... Il piccolo Viet guardò la canna del suo B 40, pensò anche al triciclo di Ngo: il mostro aveva stravinto. Andiamo! - disse al ragazzo - Svelto, prima che tornino i soldati di guardia.

Si avviarono, e Ngo disse - Però sono scappati! Il ragazzo non aveva idea che era stato invece un disastro. Ed ecco cosa

lui ora pensava: l'indomani stesso sarebbe andato al Comando per fare la sua autocritica: ho sbagliato, compagni, ed anche voi avete sbagliato dandomi la vostra fiducia. Per colpa mia tanti compagni hanno perduto inutilmente la vita. Mettetemi a scavare trincee, a scavare le gallerie. Ma forse neppure a questo son buono! - la sua autocritica. Ma forse che l'autocritica risuscita i morti? Eppure i compagni istruttori avevano battuto fino alla noia su questo precetto: non sottovalutare il nemico. E' imperdonabile colpa per chi è responsabile di vite di uomini sottovalutare il nemico. E lui aveva sottovalutato il nemico. Il mostro era molto più intelligente di quanto lui credesse. Aveva imparato ad incassare senza reagire ad un colpo fracassando se stesso con un diluvio di colpi alla cieca. Brutto giorno per il popolo viet quello in cui il mostro rinnegava il principio della sua strategia: distruggere mezzo mondo pur di uccidere un vietcong. Brutto giorno per il popolo viet, perché il mezzo mondo che il mostro distrugge è lo stesso corpo del mostro. No, piccolo Viet, l'intelligenza d'un mostro è sempre quella d'un mostro. Non sei ancora vinto, piccolo Viet! - Cos'è questo fragore fra le nere nubi del cielo? Sono i quadrimotori, sono le fortezze volanti. Il mostro si è eretto, risponde. Lui stesso colle sue grossissime bombe ne farà una poltiglia delle sue infernali macchine costruttrici di strumenti di morte. E sarà pianto, sarà sangue, sarà stridore di denti nel quartiere dei borghesi di Saigon, nel quartiere dei funzionari del governo fantoccio. Impareranno cos'è una libertà ch'è soltanto per essi, e non è libertà anche per gli altri. Impareranno cos'è una libertà la cui difesa affidano al mostro. Spinti dalla ventata alle spalle, caddero al suolo.

I I cratere che s'era aperto nella terra pareva vulcano che vomita fiamme e lapilli infocati. Il ragazzo non aveva l'elmetto, lui gli protesse il capo sotto il suo ventre. Stendendo il braccio cercò la mano del ragazzo, la strinse, ed il ragazzo strinse la sua

«Io sono con te.» diceva la sua mano al ragazzo. «Anch'io sono con te.» la mano del ragazzo rispose. Sibilando dall'alto le bombe aprivano tutt'intorno crateri eruttanti folate di fiamme, folate di terra che li seppelliva ancor prima che fossero morti. Ma lui non sentiva più quello sconvolgimento infernale, non gli importava. Sentiva solo la mano del ragazzo avvinghiata alla sua, palpitante dentro la sua. «Io sono con te.» «Ed anch'io con te!» Da tre giorni soltanto egli conosceva quel bravo ragazzo, quel figlio del popolo. Prima d'allora per lui non esisteva, nel mondo non c'era. La sua vita era trascorsa senza conoscerlo, sarebbe anche potuta trascorre tutta senza conoscerlo. Invece ora scopriva che quel ragazzo era esistito dall'eterno, dall'inizio del tempo era esistito con lui, unito a lui così, colla mano avvinghiata alla mano, una vita sola, un essere solo. Dall'eternità era esistito così, e per l'eternità sarebbe esistito così. Come vento impetuoso sotto limpido cielo schianta le cose, le sbatte, le sfascia, ma il suo impeto non può toccare la luce che splende, non può offuscarla, anzi la rende più limpida - così quei boati, quelle fiammate, quella terra che li copriva prima che fossero morti, quella furia bestiale della materia avrebbe distrutto, polverizzato i loro corpi di carne, ma non avrebbe distrutto la loro esistenza, questa nuova esistenza che essi ora scoprivano in se: eterna esistenza in cui con il corpo l'uomo si lascia l'io alle spalle, l'io che lo fa altro dagli altri, che lo fa estraneo ed anche nemico degli altri.

Con docile forza, con rispondente vigore il ragazzo gli teneva la mano. Se egli avesse allentato la stretta, anche lui l'avrebbe allentata; se avesse stretto più forte, anche lui avrebbe stretto più forte. Era come se dal cuore del ragazzo una fiamma, passando attraverso le mani avvinghiate, gli giungesse nel cuore e gli ardesse nel cuore. - Così come stava col petto e colla fronte contro la terra, egli sentiva anche la terra pulsare dal profondo con il suo cuore: sentiva dal profondo della terra pulsare il cuore

della patria, il cuore del Vietnam. Ferito, squarciato da armi nemiche nel suo corpo visibile, quel cuore ardeva della sua fiamma immortale. Quanti uomini vissuti nei secoli e nei millenni passati, quanti uomini il cui nome è cancellato per sempre dal mondo, stavano nel seno di quella terra, sepolti? Ma essi vivevano, nel cuore vivo della patria vivevano. Tenendosi per mano facevano catena fra loro, ed ora stendevano la mano per fare catena col ragazzo e con lui, per accoglierli nella loro vita immortale, nella loro unità, nell'unità della loro fiamma d'amore. «Dall'amore hanno origine tutte le cose.» Non erano di dolore le lacrime che gli rigavano il viso, di dolore per la vita e la giovinezza che di lì a qualche istante gli sarebbe stata stroncata. Con ardente amore egli ora si ricordava della madre Liù e delle sue parole di cui solo ora capiva il senso profondo: dall'amore l'uomo nasce, e morendo ritorna all'amore. - Ed amore era anche la lotta cruenta in cui s'era impegnato per la esistenza e la libertà del suo popolo perché solo se libero un popolo esiste. Solo non rinnegando se stesso e morendo per la sua libertà un popolo vive in unità con i padri, in unità coi fratelli che l'hanno preceduto nell'esistenza nel tempo.

Al sibilo acuto che sibilò loro sul capo, all'incendio della fiammata, al boato con il quale la terra sotto il loro ventre tremò, egli strinse la mano di Ngo con stretta convulsa. “ Coraggio, fratello. Ciò per cui muoriamo è più grande di noi. Morendo uniti così, nulla potrà separarci in eterno. “

E la mano del ragazzo rispose alla stretta convulsa. “ Sì, ho coraggio. Morendo insieme per una cosa più grande di noi, nulla in eterno potrà più separarci. “ Poi fu silenzio intorno a loro, un immenso silenzio. Il fragore delle fortezze volanti svanì nella lontananza del cielo. Il piccolo Viet sollevò il capo dal suolo con stupore di esser rimasto sulla terra, ancora tra i vivi. Non ne sentì gioia e neppure tristezza. Esser vivi o esser morti è

indifferente. Chi ha scoperto il legame profondo che l'unisce all'altro uomo, ad ogni altro uomo, è già in un'esistenza al di là dello strato del tempo, al di là del velo di Maia. E' già nell'eterno.

Fior di pesco parve ai compagni avere qualità troppo preziose - la naturale sveltezza di membra e d'ingegno, l'istruzione ricevuta nel Nord - per esser adibita soltanto alla cura dei feriti in luogo sicuro, come Tang avrebbe voluto. Fu invece inviata come infermiera dietro le squadre che giornalmente impegnavano battaglia a Cholon ed in altri quartieri. Nel fragore di bombe, mortai e crepitio di mitraglie essa apprestava il primo soccorso ai guerriglieri caduti ed alla popolazione civile. Anche se il fuoco le bruciava d'intorno, e schegge e proiettili le volavano sul capo, essa non si staccava dal ferito o morente al quale apprestava soccorso. - Tanti morenti. Spesso dalla loro bocca lei raccoglieva gli ultimi loro pensieri, prendeva nota nel suo taccuino, poi, nell'ora di riposo, seduta all'ombra di muri in rovina o dentro capanne, scriveva le lettere: mi chiamo Sin, sono infermiera, il nostro caro compagno mi ha incaricata di scrivere che bacia i suoi bambini, che abbraccia per l'ultima volta la madre o la sposa, che manda il suo ultimo pensiero alla sua fidanzata.

Non aveva orario di cibo o riposo. Prendeva cibo in questa o quella capanna in cui era invitata ad entrare, o consumava il rancho che le lasciava qualche compagno. Riposava all'ombra di muri in rovina o dentro qualche baracca. Molti avrebbero ricordato per sempre quella svelta ragazza che s'aggirava tra le rovine colla croce rossa sul braccio e la borsa di pronto soccorso. Molti lasciarono il mondo colla dolce visione di quel gentile viso di bimba coi ciuffi spioventi sugli occhi.

Tang le aveva scritto una lettera: cara figliola, mi sono ricordato di te. Di lui ho buone notizie, ho sentito che é stato as-

sai bravo nell'operazione di cui tu sai. Gli parlerò appena possibile, abbi pazienza, figliola. Un abbraccio, il tuo Tang. - Quella lettera Fior di pesco la portava sempre con se nel taschino della sua blusetta con il dente del budda legato alla catenina d'argento e colla sua innocente fede nel Tao. Infatti ormai non si trattava solo di questo: che lui poteva morire. Anche lei ora, nel suo lavoro, poteva da un istante all'altro morire. Ma il problema era risolto. Se fosse stato lui a morire, lei gli sarebbe rimasta fedele per tutta la vita, per essere poi uniti per sempre nel Tao. Se invece era lei che doveva morire, allora, essendo nel Tao, sarebbe stata sempre nel suo pensiero.

Un giorno, entrando in una baracca semidistrutta, le si presentò questa terrificante visione: due fanciulli giacevano schiacciati sotto le travi del tetto. Una donna seduta alla sponda del letto colla fronte sopra il guanciale, pareva dormire, ma aveva un rivo di sangue rappreso in mezzo ai capelli. Nella mano, sul letto, teneva ancora una bottiglia dalla quale s'era versata la macchia di latte sulla coperta. Nel fondo del letto giaceva un lattante semicoperto da calcinacci: aveva il viso cereo come d'un morto, gli occhi socchiusi, però respirava. Fior di pesco scostò i calcinacci. Il piccolo ventre era tutto una chiazza di sangue, ma senza squarci profondi. Sollevato, il bimbo gemette con gemito fioco. Aveva una gambetta nera bluastra ed anche un braccio così. Tastando, Fior di pesco capì che erano rotti. Si trovava alla periferia della città. A circa due chilometri, nella campagna, c'era un ospedale da campo, ma era un ospedale nemico. Fior di pesco si diresse verso di esso. Non pensò: essi l'hanno ferito, e tocca ad essi curarlo. Non pensò nulla. Si diresse a quell'ospedale perché era il più vicino in cui si poteva trovare soccorso. Si fermò dinanzi alla entrata con in braccio il bambino. Era un grande via vai di autoambulanze, scaricavan barelle e ripartivan

di corsa. In qualche luogo c'era battaglia, in qualche luogo uomini si stavano uccidendo fra loro. Nessuno le diceva: vieni. Nessuno osava dirle: vai via. Avevano troppo da fare, in qualche luogo c'era battaglia, in qualche luogo gli uomini si stavano accanendo da una parte e dall'altra ad uccidersi. Lei stette lì ferma, senza girare lo sguardo, senza alzare lo sguardo; lì ferma colla pazienza, colla tenacia del popolo viet. Poi, guardando il viso del bimbo che sembrava ormai vicino a spirare, s'inginocchiò. In ginocchio, il mento sul petto, i ciuffi spioventi sugli occhi, teneva alto sulle braccia il bambino macchiato di sangue e morente. Nessuno le diceva: vieni. Nessuno osava dirle: vai via. Quello era un ospedale soltanto per militari, e qualcuno pensò: magari la carichiamo su un'autoambulanza e la portiamo in altro ospedale. Ma le autoambulanze partivan di corsa, avevano altro da fare perché in qualche luogo, con accanimento, uomini si uccidevan fra loro. Poi sull'entrata apparve una suora. Era di corporatura assai grande. Era bianca nel camice, bianca nel velo, bianca nel viso, già sul bianco i biondi capelli. Curvandosi, essa raccolse il bambino dalle braccia di Fior di pesco nelle sue braccia. Il bimbo vagì con gemito fioco. Toccando col dito la gambetta ed il braccio, Fior di pesco le fece capire che erano rotti. La suora si avviò verso la sala dei raggi, Fior di pesco la seguiva col suo passo più breve e più svelto. Lì la suora depose il bimbo su un tavolo. Fece scattare le lastre sulla gambetta e sul braccio. Andò via colle lastre. Ritornò con una bottiglia di latte. Il bimbo aveva il succhiello legato al laccio sul petto. Dapprima non voleva poppare, rifiutava vagendo quasi rabbioso. Poi invece poppò. Il piccolo ventre gli si gonfiava, sul visetto cereo pareva riapparire il colore. Supponendo che fosse la madre, la suora condusse via Fior di pesco, perché troppo dolorosa operazione di chirurgo doveva fare sul bimbo. La condusse nella sua stanzetta. C'era un lettino bianco, un genuflessoio con su un crocifis-

so, ed al capezzale del letto un quadretto con l'immagine di donna col bimbo sul braccio. Poi la suora, tornando, le mise sul tavolo una tazza di latte con dei biscotti su un piatto, e facendole un cenno che voleva dire: devi aspettare, andò via chiudendo la porta alle sue spalle. Fior di pesco però non bevve il latte, né assaggiò i biscotti. Pensava al bambino ricordandosi del sogno che aveva fatto nel viaggio dal Nord. E pensava che ora quel bambino se lo sarebbe tenuto sempre con se. Lo avrebbe intanto affidato a qualche famiglia, dicendo magari che era suo figlio o fratellino o chissà cosa. Gli avrebbe messo al collo la sua catenina col dente del Budda per riconoscerlo. E poi, rivedendo il piccolo Viet, per prima cosa gli avrebbe detto: sai, io ho già il bambino. - Rideva in cuor suo Fior di pesco, immaginando come lui avrebbe sgranato gli occhi a quelle parole. - Sì, ho già il bambino l'ho trovato nelle macerie ... - Se poi invece lui fosse morto, allora lei, in suo ricordo, avrebbe chiamato il bambino piccolo Viet, e se lo sarebbe tenuto come suo figlio, così com'era nel sogno. Poggiò poi il braccio sul tavolo, la fronte sul braccio, e s'addormentò con sonno profondo. Entrando col bambino ingessato e fasciato, la suora non si stupì di vederla dormire, come una madre - lei credeva ancora che fosse la madre - potesse dormire mentre il bambino veniva operato. Non si stupì intuendo quale riposo poteva avere la povera gente nei quartieri in cui infuriava la lotta. Svegliandola le pose il bimbo sulle ginocchia. Fior di pesco sorrise sul viso del bimbo, sul respiro del bimbo immerso nel sonno, poiché la suora per non farlo troppo soffrire, gli aveva dato un leggero sonnifero. E la suora gioì vedendo quel dolce sorriso di madre sul bimbo curato. Osservandola, non le parve possibile che quella fanciulla potesse esser proprio la madre. Ma poi, alzando lo sguardo sul quadretto al capezzale del letto, pensò: così doveva essere lei, la Vergine Madre, nella sua esistenza terrena: così, quasi fanciulla di anni, neri i capelli, sen-

za bellezza apparente. E così, della sua santità infinita, solo la gentilezza ed il pudore traspariva agli occhi degli uomini. E con somigliante sorriso di purissimo amore, senza passione, essa guardava il suo bimbo divino ...

Trasognata la suora guardava quella immagine viva della Vergine Madre. E allora fu come se un raggio di luce scendesse nella sua mente. Compresa che non era solo un'immagine. Guardando il bambino pensò: ogni bimbo che viene nel mondo è il Verbo incarnato. No, non somiglianza soltanto o semplice immagine, ma è il Verbo incarnato, identità misteriosa, non esprimibile con umana parola, non pensabile con umano concetto. Trasalendo di gioia, una gioia mai ancora sentita, avrebbe voluto inginocchiarsi dinanzi a quella immagine di innocenza e di amore che era assai, assai più di un'immagine della Vergine Madre col suo Verbo incarnato. - Però fissando lo sguardo sul bimbo dormente, sul bimbo ingessato e fasciato, pensò anche a questo, cosa ne avevano fatto di quel Verbo incarnato. «Egli venne nel mondo, ma il mondo non lo riconobbe.» Il mondo gli ruppe il corpo, lo rese grondante di sangue. L'Amore venne nel mondo, ed il mondo lo rese grondante di sangue. - Fin dal primo sguardo essa aveva avuto pietà di quel bimbo colla gambetta ed il braccio spezzati: ma solo ora la pietà la punse in quel punto del cuore dal quale sgorgano le lacrime pure della pietà. Allora, ed allora soltanto si accorse che la tazza di latte non era stata toccata. Il dono non era stato accettato. Certo, non era stata lei a portare la guerra nel Vietnam. Americana, non figlia e neppure nipote di emigranti, ma d'antichissima stirpe, non era stata lei a portare la guerra nel Vietnam. Se fosse dipeso da lei mai ci sarebbe guerra nel mondo. - I libri, i giornali che essa leggeva, erano severi, tanto severi verso l'errore del comunismo, e lei non aveva diverso sentimento e diverso concetto. Però ora nel Vietnam, vedendo ciò che avveniva nel Vietnam, aveva compreso che l'errore del

comunismo non era giustificazione legittima. Lei non giudicava. Non giudicate, era uno dei precetti ai quali doveva ubbidire. Ma il suo cuore aveva già giudicato: il comunismo sarà un errore, ma quel che il suo popolo, quello che i governanti della sua nazione stavano facendo nel Vietnam, era qualcosa di natura diversa, di tremendamente diverso da un errore. Era il peccato, era l'esplosione del male. Qualcosa di incommensurabile la distruzione, l'uccisione di uomini e la strage di un popolo: incommensurabile coll'errore in cui può incorrere un popolo anche col comunismo. Finiti et infiniti nulla proportio. Non era stata lei a portare la guerra nel Vietnam, però comprese perché quella tazza di latte restava lì intatta, perché il dono non era stato neppure guardato. Perciò ora le sue lacrime non erano più di pietà. Si mordeva le labbra per non scoppiare in singhiozzi, per non gettarsi in ginocchio dinanzi a quell'immagine - più, più che immagine! - dell'Innocenza e dell'Amore piangendo le lacrime della sua amarezza infinita. Solo ora, sollevando gli occhi dal viso del bimbo al quale andava aggiustando colle dita i capelli, Fior di pesco s'accorse che la suora piangeva. Si stupì in un primo momento di quelle lacrime fitte, ma poi capì. Non tutto capì. Capì che era pietà: immensa pietà per il bimbo colla gambetta ed il braccio spezzati. Forse capì pure l'umiliazione e l'amore che c'era nel fondo di quella pietà. Fra le lacrime in quei grandi occhi azzurri brillava la stessa limpida luce degli occhi azzurrini del giovane americano amico dei viet. Fior di pesco s'accorse anche che la suora teneva lo sguardo sulla tazza di latte. Non per principio, non per partito preso lei non l'aveva toccato: le era venuto solo così. Ma ora comprese che era stato uno sgarbo e che la suora ne era ferita. Allungò la mano verso la tazza. Con sorsi lenti e calmi bevve fino all'ultima goccia. La suora aveva anche posato per terra una borsa con latte condensato, medicine ed altro pel bimbo. Con gesto gentile Fior di pesco prese anche i bi-

scotti dal piatto e li mise dentro la borsa. La suora trasalì vedendo che il dono era stato accettato. E pensò: così é l'amore, perdona. Così é l'Amore infinito: anche del corpo spezzato e del sangue grondante perdona, anche per un piccolo dono come una tazza di latte perdona. Ma ora veniva per lei il momento più increscioso. Tenere lì al sicuro quelle due creature, offrirgli il suo letto ed il suo cibo, servirle con umile amore, non dipendeva da lei. Doveva ricacciarle nel dolore e nel terrore del quartiere in cui infuriava la guerra, ricacciarle nel Getsemani. Ringoiando le lacrime, rompendo il suo pianto con forte atto di volontà, si avviò verso l'uscita. Li Fior di pesco, congiungendo le mani sotto il corpo del bimbo, fece il piccolo inchino che le aveva insegnato la mamma siamese. Ma la grazia che essa metteva in quel gesto ne la mamma gliel'aveva insegnato ne l'angioletto un pò birichino, ma un angelo che conosce il dolore. - Però la suora alla grazia di quel gesto, ancora pensò: così era Lei nella sua esistenza terrena. Dalla sua santità infinita traspariva anche l'incanto della bellezza nel gesto.

Dalla finestra essa seguì coll'occhio Fior di pesco che s'allontanava giù per la strada nella luce folgorante del sole. Ma lontano, su quartiere di Saigon la battaglia infuriava. Gli aerei facevano carosello come impazziti nel cielo. Gli uomini si stavano uccidendo fra loro. Questo assurdo di uomini che s'accaniscono ad ammazzarsi fra loro, era lì un fatto reale. - Cento volte, mille volte, lei aveva offerto la vita per la pace nel Vietnam. Ma che valore poteva avere la sua vita più della vita di tante creature che in quello stesso momento venivano uccise? E lei più della sua vita cosa aveva da offrire? Nella sua fede lei però sapeva cos'era ancora e cos'era veramente da offrire. La Vittima Santa. Quel corpo di uomo che la Vergine Madre aveva tenuto sulle ginocchia, le mani trafitte, i piedi trafitti, il petto trafitto. E quel corpo di bimbo della piccola viet colla gambetta ed il braccio

spezzati. Unica Vittima Santa, identità misteriosa, non esprimibile con umana parola, non comprensibile con umano concetto. Alzando lo sguardo verso il cielo folgorante del Vietnam, con tutta la Sua fede essa fece l'offerta della sua fede. E dinanzi al suo sguardo velato dalle stille di lacrime, il lontano si confuse col vicino in una visione. Tutt'intorno nel prato si aprivano grandi crateri che vomitavano fiamme e lapilli. La piccola viet che camminava col suo bimbo sulle braccia nel fulgore del sole, restava indenne, non era toccata da granello di polvere. Legioni di angeli erano scesi dal cielo stendendo le loro ali di luce sulla Vergine Madre, perché non fosse toccata da granello di polvere. E legioni di angeli scendendo dal cielo stendevano sul Vietnam le loro ali di luce perché cessi la strage del popolo viet; perché, chiunque abbia torto o ragione, il figlio del popolo viet non grondi più lacrime, non grondi più sangue.

Filippo Valenza è nato ad Alimena in provincia di Palermo. Ha insegnato filosofia in varie parti di Italia. All'estero è stato lettore di Italiano all'università di Wuerzburg e a Bonn. È autore di numerosi scritti, di grande spessore e testimonianza: Il Garzonello, libro di narrativa, testo di grande valore letterario e storico per la testimonianza che vi riporta sulla condizione di vita di quei ragazzini costretti ad andare "garzonelli" presso un padrone, abbandonando la famiglia e sottratti ingiustamente all'infanzia. I testi di Valenza offrono una grande testimonianza della Sicilia di un tempo. Altro libro di grande spessore è Il Soprastante, dove si dipana la storia di un popolo, quello contadino, che da un lato convive con le ingiustizie della mafia, e dall'altro cerca di ribellarsi alle antiche vessazioni dei padroni mafiosi. Dal romanzo emergono affreschi introspettivi, dei vari personaggi che si avviciano. Si intrecciano riflessioni e argomentazioni di tipo filosofico accanto alle descrizioni della cruda realtà, fino ad arrivare all'epilogo finale a sorpresa. Poi abbiamo il romanzo de "Il Piccolo Viet" che affronta con lucida analisi storica e religiosa, le vessazioni e le angherie dei giovani durante la guerra in Vietnam.



5 800052 400965